

**LETTERE
VIRGILIANE,
LETTERE INGLESI
E MIA VITA
LETTERARIA**

Saverio Bettinelli

Freeeditorial 

DIECI LETTERE DI PUBLIO VIRGILIO MARONE SCRITTE DAGLI ELISI
ALL'ARCADIA DI ROMA SOPRA GLI ABUSI INTRODOTTI NELLA
POESIA ITALIANA (1757)

LETTERA PRIMA - PUBLIO VIRGILIO MARONE A' LEGISLATORI DELLA
NUOVA ARCADIA, SALUTE.

Tutto l'Elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagli italiani poeti, che, d'ogni età, d'ogni stato, qua scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori e poeti importuni, a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta, sacra al silenzio e alla pace dei morti. Ogn'italiano che scende tra noi, da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano a dispetto di tante leggi infernali o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto, e canzone, che vantasi d'aver messa in luce, benché a tutt'altro mestier fosse nato. Or pensate, arcadi magistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico. Orazio, Catullo, Propertio, e gli altri miei vecchi compagni latini e greci, che non han meco tentato per calmar questa insania? Ma peggio abbiám fatto. Costor ci trattano con disprezzo, non fan conto di greci né di latini, e dicono apertamente di voler oscurare la nostra fama e scuotere il giogo dell'antichità, per tanti secoli e da tante nazioni portato. Giunse talun di loro a rimproverarci l'ignoranza del linguaggio italiano, per la quale non possiamo noi giudicare (essi dicono) della moderna poesia. Mi son dunque applicato con esso gli amici a conoscere la vostra lingua, né difficile è stato a noi l'impararla, poiché in gran parte è la stessa che noi parliamo, vivendo in mezzo a Roma, con gli schiavi e col popolo e con le femminette. A voi non è ignoto che, oltre alla lingua latina più nobile e più corretta, che gli scrittori e i patrizi usavano, un'altra era in uso tra 'l volgo, che popolare dicevasi, come legger potete in Cicerone, e molti de' vostri dotti han mostrato, se il ver mi disse un certo vostro autore, per nome Celso Cittadino, già tempo fa, e recentemente Scipione Maffei, uomo che alla modestia, all'eloquenza, al sapere mi parve più tosto del mio, che del secolo vostro.

Lo studio da me postovi nuovamente m'ha fatto più familiare l'italico idioma, e in questo vi scrivo, temendo assai non sia forse usato abbastanza il latino tra voi, né molto inteso, come vediamo di tanti poeti che a noi vengon d'Italia oggidì. Che se voi trovate tuttor nel mio stile qualche aria di latinità, mi scuserete, sapendo non giugnersi mai al possesso d'una lingua non propria, e molto men della vostra presente, che sembra diversa da quella de' vostri padri

dell'ottimo secolo, e forestiera lor sembra oggi quaggiù. Per altro, qual essi la scrissero, e quale anche oggi si scrive da chi ben la studia, a noi parve bellissima. Riconosciamo in essa ricchezza e pieghevolezza mirabile, chiarezza, armonia, dignità e forza, con altre doti acquistate da lei ne' cinque ultimi secoli, in che maggiormente da chiari ingegni fu coltivata. L'amico Orazio al leggere un giorno certe poesie (frugoniane si nominavano, io credo) d'armonia piene, di colori e di grazia, preso da un estro improvviso, gridò a noi rivolto: O matre pulcra filia pulcrior, applicando a questa figlia della lingua latina quel verso da lui fatto in altro proposito. E, nel vero, piace a noi tutti singolarmente la figlia, perché ha schifati con gran vantaggio que' suoni troppo conformi, e quelle tante e sì tetre terminazioni in um, ur, us, che disfiguravan la madre.

Egli è ben vero che nell'italica poesia trovammo da prima qualche spiacevole novità. L'infinito numero e qualità di versi differenti, grandi, mezzani e piccioli, tronchi e sdrucchioli, tutti ad accento e non a misura, or troppo simili, or troppo diversi nel suono; senza fissi riposi e rompiture, onde par verso ogni parlare; infin, quanto era nuovo per noi, ci nojava. Soprattutto le rime strana cosa ci parvero e barbara usanza, e quasi un sussidio trovato per supplire al mancamento della dolcezza e maestà del verso. Ma, con l'assuefare l'orecchio a quell'eco perpetua, siamo venuti a sentirvi un piacer nuovo, e troviamo più venustà e più vaghezza in cotanta varietà di metri e di accenti, quando son maneggiati da mano esperta. I pregiudizi, in fine, che neppur la perdonano ai morti letterati, svanirono, e col tempo e colla docilità siam giunti a gustare le nobili poesie del vostro Parnaso. Orfeo stesso, che non ha mai degnato di cantare su la sua cetera versi latini, e a paragon de' greci non può soffrirli, fa udir sovente ai boschi e ai fiumi di questo soggiorno dolcissime canzoni italiane, mentre io con Omero godiam di parere a noi stessi più gravi e più armoniosi, mettendo le nostre similitudini e le più vive immagini dentro un'ottava rima, quasi in più nobile quadro. Ma non così dolci né così belle troviam d'ordinario le poesie di coloro che nuovamente vengon dai vivi e di versi italiani ci assordano. Quindi costoro, che per profession di poeti son pontigliosi e per ignoranza superbi, ci sprezzano e fanno insulto. Qual diletto e qual pregio possiamo, in fatti, trovare nell'opere loro, che nulla hanno di poesia fuorché qualche suono? Noi che sappiamo non consistere la poesia in parole ed in suono se non quanto son le parole espressioni d'immagine ovver d'affetto, e il suono stromento d'inganno e di diletto, come possiamo non esser

noiati da' loro versi esanimi e scoloriti e freddi più che ogni prosa? Veramente ci fa meraviglia che una lingua e una poesia, come la vostra, che tanto abbonda di termini propri, espressivi, sonori, che ha sì gran libertà e varietà di costruzione, tanta dovizia di modi e di frasi, onde ha fatto raccolta ampissima, più che altro idioma, da' greci, latini, iberi, galli, e perfino da' teutoni, e con ciò sì mirabile facilità di far versi, pur nondimeno sì poco riesca a far de' poeti. Forse che il clima è cangiato, che le generazioni degli uomini sono deteriorate, che le lettere son decadute? Certo è che da gran tempo in qua non è comparso tra i morti alcun poeta veramente sublime, un Omero, un Orazio, un Propertio italiano, benché poemi e canzoni e sonetti a migliaia siano usciti in Italia senza fin senza termine e senza misura, dal Tasso e dal Chiabrera in qua. Alcuni di noi, ciò ripensando, ha creduto che la troppa facilità appunto di verseggiare, altri, che la moltitudine de' poeti e delle academie che ascolto incontrarsi persino ne' villaggi, altri, che la cieca imitazione de' vostri antichi, ed altri, che altre cagioni producano questa sterilità. Io penso che da tutte derivi, e principalmente dalla falsa idea che della poesia fannosi gl'italiani, mal prendendo i suoi vecchi maestri ad imitare come esemplari eccellenti in tutto e perfetti. Hanno degli Enni e de' Pacuvi, che, non discernendo, adorano ancora con una cieca superstizione ed a peccato terrebbero il sol sospettare in essi d'imperfezione. Da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi più inopportuni e più aspri alla poesia dilettevole e illustre, quasi bellezze consacrate dal tempo e dai servili adoratori. Io voglio parlarvi di questo inganno alquanto posatamente. Ciò credo esser permesso a Virgilio senza pericolo, dopo morte, ed in luogo ove l'invidia non può. L'amor della patria e della poesia, che mi segue ancora tra l'ombra, è quel sol che mi spira, e, se da un morto la verità non udite, da chi la sperate oggimai? Qui non giunge l'adulazione o la gloria de' titoli, né privilegio o mercede o diploma vi chieggo. Voi sedete legislatori e giudici in un tribunale supremo di poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica cittadinanza perfino ai re dell'Europa e alle nazioni straniere; e in ciò sembrate antichi romani; dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà e leverà la voce contro di me, ricordisi almeno che parla a un morto.

LETTERA SECONDA - AGLI ARCADI

Un'anima, delle più temerarie che mai poeta o verseggiatore ispirasse, scese l'altr'ieri tra noi. Superba d'aver animato un corpo napoletano e d'aver professate ad un tempo l'arte poetica e la militare, pretendeva le prime sedie tra i capitani, e tra i poeti. La derisero, com'era giusto, e gli uni e gli altri. Ma noi, che per indole siamo più pazienti, e per professione più mansueti, l'invitammo a sedere con noi sull'erba, e farci udire que' sì bei versi ch'ella vantava. Ma, guardandoci bieco, rispose non esser noi degni di tal poesia, che tutta era dantesca, né degni di star con Dante, il sol poeta veramente divino, anzi il dio de' poeti. Così dicendo, volse a tutti le spalle, e andò chiamando per mezzo la selva Achille a duello, ed Alessandro.

Noi udito avevamo altre volte il nome di Dante, e parlato con lui eziandio. Ma, com'egli per genio è taciturno, e di linguaggio per noi non intelligibile, mai non c'era avvenuto di ben conoscerlo. A soddisfare pertanto la nostra curiosità, si cercò del suo libro, e trovossi in mano d'un accigliato e solitario geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo alessandrino e protestava di non gustare altro poeta fuori di questo, in cui trovava lo stesso diletto che negli angoli e ne' quadrati. Io presi il grosso volume, e in un cerchio di greci e di latini sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte La Divina Comedia di Dante, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi ch'esser questo dovesse poema epico, qual tutta Italia predicava, al par dell'Iliade e dell'Eneida, né sapevamo intendere perché Comedia s'intitolasse. E tanto più ciò ne parve, quando trovammo questa Divina Comedia divisa in tre parti, quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Venne in mente d'ognuno, che Dante scherzar volesse e far daddovero una comedia; ma nomi così tremendi e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco, leggendo, che io mi trovo preso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per verità, non fui molto contento di quest'onore, e mi venne sospetto che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella Comedia. L'incontrar sulle prime una lupa e un leone alle porte d'Inferno mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso, che i miei parenti eran lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto il poeta, leggendo de' suoi bei versi e chiari abbastanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio poema siccome letto lungamente e studiato da lui. Ma ben tosto la noia mi prese al seguir la lettura. Perché, dunque, diceva io, perché ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, o con dividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto degli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane. Ha forse da me imparato a far venire Beatrice a cercarmi, Beatrice la qual era stata chiamata da Lucia, da Lucia che sedea non so dove con l'antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della Scala, né del vas d'elezione, che egli t'accoppia con Enea, né di cento siffatte cose? Quanto più si leggeva, tanto meno se n'intendeva, benché ad ogni parola fosse un richiamo, e ad ogni richiamo un commento più oscuro del testo, ma pur così lungo, che il tomo era in foglio. Oh un poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d'allegoria, di calepino è un poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la poesia debba recare utilità insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i greci lo nauseavano, alcun non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio, dicendo esser quello un caos di confusione maggiore che il descritto da lui.

Pur de' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi, mi facean tal piacere che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d'Arimino, al conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto: oh che peccato, gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza sian condannati! Amico caro, diss'io rivolgendomi verso Omero, guai a noi se questo poema fosse più regolare e scritto tutto di questo stile. Si lesse più d'una volta Ugolino; chi piagnea, chi volea metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco od in latino; ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale e sì poetico, per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza e gemeva in un tuono così pietoso che potrebbe in un caso vincere ogni altra.

E buon per noi, che lungamente si lesse e si gustò questo tratto, perché tutto il resto ci fastidì senza misura. Il Purgatorio e il Paradiso molto peggio si stan dell'Inferno, che neppur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia. Oh che sfinimento non fu per noi lo

strascinarci, per cento canti e per quattordici mille versi, in tanti cerchi e bolge, tra mille abissi e precipizi con Dante, il qual tramortiva ad ogni paura, dormiva ad ogni tratto, e mal si svegliava, e noiava me, suo duca e condottiere, delle più nuove e più strane dimande che fosser mai! Io mi trovava per lui divenuto or maestro di cattolica teologia, or dottore della religione degl'idoli, insieme le favole de' poeti e gli articoli della fede cristiana, la filosofia di Platone e quella degli arabi mescolando, sicché mi pareva essere troppo più dotto che non fui mai, e meno savio di molto che non sia stato vivendo e poetando. Acheronte, Minosse, Caronte, il Can trifuca ben io conosceva nell'Inferno poetico; ma, in un con loro, il Limbo e i santi padri, e con essi in poca distanza Orazio satiro, Ovidio, Lucano, indi a poco un castello, ove stanno Camilla e Pentesilea con Ettore e con Enea, Lucrezia, Iulia, Marzia, Corniglia e Saladino soldano di Babilonia con Bruto, infin Dioscoride con Orfeo, Tullio con Euclide, e con tal gente i due arabi Averroè ed Avicenna, tutto ciò veramente m'era novissimo, e non sapea più dove mi fossi. Cerbero «il gran vermo», e una grandine che con lui tormenta i golosi, non è egli un supplizio ben pensato? Plutone, che comincia «Pape Satan Pape Satan aleppe», e a cui fo io complimento dicendogli «maledetto lupo», io che l'avea posto in un trono di re; il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Oh che dannate e purganti e beate anime son mai quelle, e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso collocate? Mille grottesche posture e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno né all'immaginazione del poeta. Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti, o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le strane loro venture, in risolvere dubbi teologici o in domandar le novelle di mille toscani loro amici o nemici, e che so io. Nulla dico de' papi e de' cardinali posti in luogo di poco rispetto per verità, mentre Traiano imperatore e Rifeo guerrier di Troia sono nel Paradiso. Rileggete con questa riflessione quell'imbroglio non definibile, e poi mi direte che ve ne sembri.

E questo è un poema, un esemplare, un'opera divina? Poema tessuto di prediche, di dialoghi, di quistioni, poema senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate e di ritorni, e tanto peggio quanto più avanti ne gite? Quattordici mille versi di tai sermoni, chi può leggerli senza svenir d'affanno o di sonno? Quale idea debbono aver della poesia que' giovani che si vedono a par d'Omero e degli altri maestri lodar Dante, tanto da

quelli diverso? Intendono dire da tutti che un poema vuol essere disegnato ed ordito con parti proporzionate tra loro e tendenti al bello generale del corpo tutto; che dev'essere l'azione una e grande, a cui tutte l'altre abbian termine, interrotta ma non spezzata, sempre crescente e più ricca di bellezza, di forza, di passione, d'impegno, quanto più avanza, e cento altre cose, che trovano appunto in que' greci e latini, che lor si danno a meditare; qual dunque travolgimento d'idee non si fa lor nel capo, al leggere e studiare la divina comedia dell'inferno, del purgatorio e del paradiso? Pur nondimeno tutto perdonasi, quando trionfi la poesia dello stile. Lo stile elegante, chiaro, armonico, sostenuto, questo è ciò che ricopre ogni altra iniquità d'un poeta, poiché lo stile è quel, poi, finalmente, che fa un poeta. Le immagini dello stile debbono pur essere ben colorite e nobili, e con grazia e venustà contorniate, i pensieri giusti, verisimili, nuovi, profondi, le parole usate e intese, proprie, scelte, le rime facili e naturali, il suono e la melodia quasi cantante, e così dite del resto. Or nello stile di Dante quante v'ha di tai doti indispensabili e necessarie? Leggetelo e, sin da principio, ponetelo a questo tormento di non prevenuto e non cieco esame. Troppo lungo sarei volendo i versi, le frasi, le parole, citarne in infinito. Qualche cosa ne dirò forse in altra mia lettera. Incominciate frattanto ad essere meno superstiziosi. Io per me non so abbastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema e dipignere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie onde il mondo traeva il capo. Egli è più pregevole d'Ennio eziandio, poiché ha trasportati i tesori della scienza, ch'era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand'uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua. Ma ciò non fa ch'egli sia per ogni studioso un autor classico, dopo sorti tant'altri migliori, in grazia d'alcune centinaia di bei versi, come nol fu Ennio in Roma dopo comparsa l'Eneida, se ardisco pur dirlo.

LETTERA TERZA - AGLI ARCADI

Eravam ragunati greci e latini per leggere, dopo tanti, alcun maestro poeta d'Italia, che col suo stile ci consolasse dell'incoltezza deforme della Divina Comedia; ed io già stava per cominciare, quando improvviso levossi e gridò Giovenale:

– Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis

nec cauponantes bellum, sed belligerantes... –

e seguìa pur con tai versi, e con papiri vecchissimi tra le mani vociferando, se Orazio non accorrea per farlo tacere.

– E che? – rispose il satirico, – poiché vi piace dormire al suon de' versi di Dante, non è più giusto far questo onore a que' di Ennio e di Lucilio, che furono i nostri Danti? Bene strano ei sarebbe, se i bisavoli della nostra poesia non ottenesser da noi quella venerazione e quello studio che gl'italiani riscuotono sin dopo cinque secoli dai lor pronepoti. Io m'impegno di risuscitare la fama loro a dispetto della durezza, della rusticità, dell'oscurità del lor non inteso linguaggio. Ci farò tanti comenti d'attorno e a fronte e a tergo, che ne verrà un gran volume. Le allegorie ne' passi più strani, un calepino di voci antiquate alla mano, i titoli di divina all'opera ed altri simili aiuti, con una setta di lapidari, di antiquari e d'accademici dal mio partito, che voglian essere poeti malgrado un'anima fredda e insensibile, sapran screditare l'Iliade, l'Eneide e tutto il Parnasso che scrive per dilettere e farsi intendere. Lasciate poi fare a' pacuviani e agli enniani, che ben sapranno moltiplicar l'edizioni a migliaia. Se ottengo solo otto o dieci seguaci fanatici e zelanti adoratori, questo mi basta. Dietro lor correrà tutto il mondo poetico, e que' pochi meschini che ardiron nascere con buon orecchio e con anima armonica, che gustano la chiarezza, la nobiltà, le immagini e i voli della poesia, saran trattati da sciocchi, da ribelli, da empî bestemmiatori della sacra antichità, sicché dovranno tacersi per lo migliore. Udite, adunque, udite il divino Pacuvio, il divinissimo Lucilio:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres;

ricini auratae ciccae, et ocraria mitra;

quinque hastae aureolo cinctu rorarius velox...

— Ma tu hai ben torto, — diss'io, rompendogli a mezzo que' suoi magici carmi, — perché, nel vero, Pacuvio, Ennio, Lucilio e gli altri nostri barbuti poeti non hanno bellezze da paragonarsi a quelle dell'italiano. Essi infine altro pregio non hanno fuor che l'aver cominciato a far uso di alcune robuste espressioni e naturali con qualche maniera di metro rinforzandole. Ciò stesso è un pregio comune a quanti, uscendo dalla barbarie, tentano qualche cosa. Dante non dee mirarsi né come epico né come comico poeta. Non fece altro che descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno che le passioni furono, più che non io, sue vere guide e compagne in tal via. Quello, non da regole, che ignote erano al tempo suo, non da presenti esempi illustrato, in tante allusioni, in tanti simboli, ch'ei solo intendea, e in così svariati luoghi ed obbietti il traviarono. Queste il condussero a parlare malignamente di tanti fatti e persone del tempo suo, delle quali non s'ha più contezza, e a far pompa vana di tanta erudizione fuor di proposito, poiché in vero dottissimo ei fu, ma qual esser potea di que' dì, sopra d'ogni altro. Il volerlo tutti imitare, il proporlo ai giovani, l'esaltarlo senza conoscerlo e senza intenderlo, quest'è che noi condanniamo. Se a miglior tempi fosse vissuto, sarebbe forse il maggior de' poeti. A Dante null'altro mancò che buon gusto, e discernimento nell'arte. Ma grande ebbe l'anima, e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca, onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili. Anzi giudico che da questi venuto sia l'abuso d'imitazione tra gl'italiani. La sua Comedia, mostruosa per altro, presenta qua e là certe immagini così forti e terribili, de' terzetti sì bene organizzati, che t'incantano in guisa da non sentir l'asprezza d'altri dodici o venti che vengon dopo. Quei si tengono a mente, quelli si recitano e divengono una ricchezza della nazione. Il tempo la consacra, e si crede, mercé di quelli, più bello assai che non è tutto il resto. Gl'imitatori, sempre inferiori al lor modello, ne crescono il pregio. Gl'inerti e pedanteschi letterati vi fanno la glosa, si citano le sentenze dai freddi morali, le strane parole si registrano ne' vocabolari, e tanti infin partigiani e stimatori col tempo vanno moltiplicando, che hai contro di te un popolo immenso, a voler censurare il gran poeta. Perché, dimmi, ti prego, quanti sono, in una intera nazione, che possono giudicare, per intimo senso e per anima armonica, del poetar generoso? Dieci o dodici al più; e la metà di questi nacque nelle campagne, o in condizione servile, onde si portano nel sepolcro un talento senza aver sospettato giammai di possederlo. Eccoti come Dante ha trionfato e ancor regna. Qualche vera bellezza del suo

poema, e un gregge infinito di settatori ha fatto il suo culto e la sua divinità. E, in vero, chi può resistere, per esempio, all'evidenza di que' bei versi?

E come quei che con lena affannata

uscito fuor del pelago alla riva,

si volge all'acqua perigliosa, e guata... .

Chi la mollezza e il fresco non sente di quegli altri?

Quale i fioretti dal notturno gelo

chinati e chiusi, poiché il sol gl'imbianca,

si drizzan tutti aperti in loro stelo... .

Il maestoso e il terribile, come nol vede in quell'entrata d'Inferno?

Per me si va nella città dolente,

per me si va nell'eterno dolore,

per me si va tra la perduta gente;

giustizia mosse il mio alto Fattore etc. .

E il doloroso, il disperato, può meglio sentirsi, che in que' tre versi?

Diverse lingue, orribili favelle,

parole di dolore, accenti d'ira,

voci alte e fioche e suon di man con elle.

Questo sì, è un verso divino. Lo stesso dico del quadro in cui dipigne l'arsenal di Venezia sicché proprio ti trovi là dentro, e delle apostrofi contro pisani e genovesi ecc. E di tali interi ternari ve n'ha sino ad un centinaio, se ben gli ho contati, tra cinque mille, che formano tutto il poema. I versi poi soli, or sentenziosi, or dilicati, or piagnenti, or magnifici e senza difetto, ardisco dire, che vanno a mille...

– Dunque, restano tredici mille difettosi e cattivi, – riprese allor Giovenale con impazienza, – e quattro mille novecento terzine all'incirca restano da soffrirsi. Il bel poema, invero, e la dilettevole poesia, ch'è questa! Non è egli lo stile quel punto, in poesia, principale e decisivo, per cui perirono tanti poemi e

per cui non periranno alcuni pochi giammai? La dicitura, la versificazione, la poesia verbale in somma, cioè la poesia della poesia è pur il suggello della immortalità per te, per Omero, per Pindaro, per Orazio, e per me stesso, malgrado i miei difetti, onde siam la delizia di tutti i secoli? Che può dunque pretendere Dante, se manca in questo nelle tredici parti e se riesce in una soltanto? Io sfido il poeta scitico e geta più barbaro, che mai cantasse in riva de' mari glaciali, a parlar più basso, più duro, più falso, più freddo che non fa Dante in tanti luoghi. Udite come loda quello Scaligero signor di Verona:

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza amore e virtute,
e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro .

Grand'uomo era, certo, costui, che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia; e Verona contrassegnata da due termini sì precisi, come è Feltre nella Marca trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza d'una rima bestiale! Il peggio è, che tai rime son gioielli per Dante.

Pape Satan, Pape Satan aleppe,
cominciò Pluto con la voce chioccia ,
e così par che vada cercando il suo malanno per tutto quel canto, di rima in rima sempre più stravagante:

Così scendemmo nella quarta lacca
prendendo più della dolente ripa
che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca:
ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
nuove travaglie, e pene quant' i' viddi,
e perché nostra colpa sì ne scipa? .

E di que' malavventurati? Chi volta pesi a forza di poppa, e voltando a retro e gridando anche loro ontoso metro. Poi dimanda:
che gente è questa, e se tutti fur cerci

questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci

sì della mente in la vita primaia,

che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,

quando vengono ai duo punti del cerchio,

ove colpa contraria li dispaia.

Questi fur cherchi che non han coperchio

piloso al capo, e papi e cardinali,

in cui usa avarizia il suo soperchio.

E così va seguendo a dar del capo in rime strabiliate, e che portano sempre mala ventura, sicché è proprio una cosa infernale. Che dirò poi delle varie lingue in che parla? Rafel maì amech zabi almi, Vexilla regis prodeunt inferni;

di verno la Danoia in Austericch

com'era quivi, che se Tabernicch

vi fosse su caduto, o Pietrapana,

non avria pur dall'orlo fatto cricch.

E così fa versi in lingue particolari di Lombardia, e d'altre genti, che non pensarono mai dover entrare in un poema se non burlesco. Né queste bizzarrie già condanno come il vizio peggior del poema. Condanno l'esser questo presso a poco di un gusto e parlar barbaro e duro perpetuamente, benché le parole non sian sempre sì barbare. I glossatori trovano almeno i più be' misteri del mondo e le più vaghe novelle che fosser mai, dentro a que' strani linguaggi. Leggete, vi prego, i grossi trattati, che han fatto ne' loro gran tomi su questi passi divini il Vellutello, il Landino, Benvenuto da Imola, il Daniello, il Mazzoni e tant'altri; e qual battaglie non attaccarono anche i moderni? Ma quando poi giungono al Purgatorio e al Paradiso, anch'essi questi campioni dan segno di stanchezza per quei disert; perché dovete sapere che non ho citato se non se passi dell'Inferno, che è il più nobile e il più poetico della Divina

Comedia, come già udiste. Tutto questo ho voluto leggere dopo l'ultima nostra conversazione e parmi d'averne intesa, se troppo non son temerario, la metà incirca; ma l'altre due parti ho scorse qua e là prestamente, per tema di perdermi in quell'eterna vacuità. Per la qual cosa, o Virgilio, tu non devi anteporre per alcun modo il tuo Dante ad Ennio o a Pacuvio, perché, se mancano questi di qualche bel passo e di fuoco e di forza per consolar chi legge, non hanno nemmeno la crudeltà di Dante, onde tormenta senza pietà le orecchie e la pazienza di chi si lascia condurre per quelle arene, per que' precipizi, per quelle tenebre, per quel labirinto inestricabile ed infinito. Che, se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d'un libro e d'un poema in alcuni bei tratti qua e là scelti e cercati, ma sì nel numero delle cose belle paragonato a quello delle malvage, e nella soprabbondanza di quelle a queste, io concludo che Dante non deve esser letto più d'Ennio e di Pacuvio, e che, al più, se ne devono conservare alcuni frammenti più eletti, come serbansi alcune statue o bassi rilievi d'un antico edificio inutile e diroccato. —

Tacque alfin Giuvenale, e parve a tutti quel declamatore e satirico ch'egli è infatti per sua natura, ma insieme fu riconosciuto veridico e giudizioso nella sostanza delle sue critiche. Allor tutte quell'ombre di poeti, che mi stavano attorno, e massimamente i greci, che si dolevano del torto lor fatto per tanto tempo dagl'italiani, i quali avean messo Dante in pari sede con esso loro, dimandarono d'esser redintegrati. Fu dunque deciso che Dante non dovesse aver luogo tra loro, non avendo il suo poema veruna forma regolare e secondo l'arte. Esiodo, Lucrezio e gli altri autori di poemi storici o filosofici, a' quali pareva più tosto appartenere, rucusaron d'ammetterlo, se non si purgava di tante finzioni ed invenzioni capricciose e non ragionevoli, che forman peraltro una gran parte dell'opera. Terenzio, Aristofane e i comici dimostrarono che per un titolo di Comedia non si può divenire poeta comico, massimamente dove mai non si ride e spesso si dorme; infin non trovavasi chi volesse della Divina Comedia restar onorato, e Dante correva pericolo d'esser escluso dal numero de' poeti. Se non che vennemi in mente di propor loro in buon punto un consiglio: ciò fu di estrarre i migliori pezzi di Dante, che a loro stessi avean recato cotanto diletto, e raccogliarli insieme in un piccol volume di tre o quattro canti veramente poetici, e questi ordinare come si può, e i versi, poi, che non potrebbero ad altri legarsi, porli da sé a guisa di sentenze, siccome d'Afranio e di Pacuvio fecer gli antichi. A questa condizione accettarono tutti i poeti Dante

per loro compagno, e gli accordarono il privilegio dell'immortalità, che loro è concessa dal fato. Io penso, Arcadi, che non sarete di parere diverso da quello d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, d'Anacreonte, e di tutti coloro che voi stessi tenete per maestri e per classici in poesia. State sani.

LETTERA QUARTA - AGLI ARCADII

Erano gl'italiani in tumulto, poi ch'ebbero udita la sentenza da noi pronunciata sopra il poema di Dante, e temerono non qualche danno all'onore della italica poesia sopravvenisse, per l'autorità che ottiene ancora nel mondo il suffragio degli antichi maestri. Videsi a molti segni esser gl'italiani poeti ed autori oltre modo gelosi per lor natura della gloria poetica e letteraria. Quindi, al primo raccogliersi che noi femmo altra volta, eccoti d'ogni parte accorrere svolazzando anime ed ombre, che qual uno qual altro degl'italiani poeti ci presentano in vari libri e volumi di ogni mole e figura. Noi fummo dapprima di tanto numero sbigottiti, sapendo noi e dicendolo spesso Orazio a gran voce, esser pochi i buoni poeti privilegiati da Giove e per viva fiamma ed ardente degni del cielo. Io non osava stender la mano ad alcuno, per non offenderne mille; sinché, vedutomi appresso un Petrarca, che un piccol volume era e discreto, a quel m'appigliai. Il nome di ristorator delle lettere, la corona poetica da lui ottenuta in Campidoglio, e la fama delle sue rime, n'accendevano di curiosità. Egli più volte s'era con noi trovato in persona, ma non d'altro che del suo poema dell'Africa e d'altre opere sue latine ci aveva intertenuti, avendogli quelle più che le italiane, ei dicea, recato onore vivendo, e a noi renduta l'antica estimazione in Europa. Ma poco diletto n'avemmo alla pruova per molti vestigi di rusticità e di barbarie che nel suo stile latino e nel poema avevamo incontrati. Per altra parte, il Fracastoro, il Sannazaro ed altri che con noi vivono in compagnia, le rime italiane ci lodavano sempre ed il Petrarca esaltavan per quelle singolarmente, avvertendoci insieme esser elleno di nuova maniera poesie né per avventura al nostro gusto adattate. Appena, infatti, ne cominciai la lettura, che ognuno rimase incerto e sospeso, sentendo una poesia non conosciuta, un pensar nuovo, uno scrivere inusitato. Greci e latini si guardavano in faccia, e, quantunque Platone altra volta ci avesse parlato in quel modo a un di presso, e con idee somiglianti, della bellezza e dell'amore, pur nondimeno eran nuove per noi certe immagini, certe grazie di stile, certi colori poetici petrarcheschi. Tibullo ed io sentivam qualche gusto più che non sentivano gli altri. Quella dolce passione che sta nell'anima e dalla calda immaginazione è dipinta soavemente in ogni oggetto, quell'amor sovrumano, que' voli eccelsi ed impetuosi d'un affetto sublime e lontano da ogni nebbia di senso, a noi piacevano, mentre Orazio e Properzio, Pindaro ed Anacreonte, le trovavano insulse o fredde. A' nostri giorni non si sapea filosofar tanto con

l'idee né con gli affetti amorosi, e dipingevamo per ordinario gli oggetti sensibili, o fossimo più materiali per inclinazione, o non avessimo dalla natura sortita un'anima sì passionata o un cuor sì gentile. Ma, dopo aver fatta qualche sperienza di quello stile e di quella maniera, un incredibil piacere sentiron tutti, e tanto più vivo, che il più intimo senso movea dell'anima e degli affetti. Quanto più innanzi leggea, più sentivano greci e latini una certa dolcezza patetica e lusinghiera di stile, di armonia, di teneri movimenti, che ne metteva l'anima in un'estasi soavissima. I trasporti improvvisi tratto tratto rapivanci fuor di noi. Nuovi pensieri, immagini delicate e vivaci ne facevan talvolta sciamar per diletto e per meraviglia. Tutti d'accordo dicevano non aver mai sì vivamente sentito quell'incanto e quel fascino di una secreta delizia, che è proprio della poesia, come in questo poeta. Molti di loro, ma principalmente Ovidio ed Orazio, stavano attoniti, e quasi pareano vergognarsi d'aver mal conosciuta una passione così gentile, e d'averla dipinta con tratti sì grossolani e plebei potendo con essa nobilitare di tanto la lor poesia con la lor fama. Io per me compiacevami tacitamente di partecipare di questa laude con esso lui per quella onesta superbia onde non seppi avvilitare il mio canto con le turpitudini tanto comuni a' miei coetanei, che cantarono le stesse passioni e non seppero rispettare il linguaggio degli Dei. Qualunque vicenda alle lettere e ai versi possa sopravvenire, l'opere nostre saranno scuola ai posteri tutti di buon costume, ad onta degl'invidiosi che m'hanno attribuite cose indegne di me ed hanno malignamente interpretato il Petrarca.

Ma non so come a poco a poco cominciammo a sentire non so qual piccola sazieta, che sempre andò raffreddando gli animi degli uditori e creando lor finalmente fastidio. Tutto era parlare e pensare e cantare di quella madonna Laura; e le rose e le perle, e i crin d'oro, e un pensier che dicea, e un pensiero che rispondea, e de' pensieri che ragionavano insieme, una visione, un sogno, un deliquio d'amore, e le frasi e le immagini d'un colore medesimo anch'esse, e sonetti senza fine e canzoni senza modo, ci venivano sempre davanti. Qualche sollievo aspettavasi dall'amabile varietà, quel condimento sì necessario agli stessi piaceri, de' quadri di storia e di favola, o di battaglie, o di tempeste di mare, o di spettacoli sontuosi, del chiaroscuro in somma e del contrasto. Ma indarno. Tutta la galleria non offriva se non se quadretti e miniature di chiare fresche e dolci acque, di rapidi fiumi d'alpestre vena discesi, di verdi panni sanguigni oscuri e persi, di rose fresche e còlte in

paradiso, di colli, di poggi, di rive, erbe, ombre, antri, aure e che so io, tutto a finissime tinte, tutto lucente e grazioso, ma tutto rassomigliante. Ci parve, alla fine, un corso di metafisica amorosa scritto in bellissimi versi ed avvivato di belle immagini. Talor ci vennero sotto all'occhio sestine e ballate, che ci noiarono mortalmente, oscure, aspre, insipide; qualche canzone misteriosa, tutta allegorica, tutta divina pei comentatori, ma niente per noi poetica. I sonetti medesimi cominciavano per lo più con un quadernetto che ci levava in alto con l'anima ed abbassavaci poi sinché nel fine ci stramazza per terra. Alcune poche canzoni trovammo invero, che d'amor non parlavano, ma che meglio avrian fatto di pur anch'esse parlarne, tanto parvero insulse o fredde o intralciate. Sopravvennero appresso, poiché mi posi a lasciar molte pagine addietro per non insvenire, alcuni capitoli in terza rima, e Dante in essi pareva proprio risuscitato, e, se non era quel veramente divino, che incomincia «La notte che seguì l'orribil caso», noi fuggivamo sicuramente, per orror di trovarci un'altra volta impegnati nell'Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso. Perdoniam pure al Petrarca d'aver impiegate migliaia di versi e più di trent'anni e un cuor sensibile e delicato, un'anima generosa e inventrice, in lodare e compiangere una donna; ma noi, che non la conosciamo né per lei sentiamo altro affetto che l'ispiratoci da' suoi versi, noi proviamo gran pena a seguirlo senza stanchezza per tanto tempo. Nulla è più dolce, ma nulla è più pronto a stancar dell'affetto. Or qual poesia sarà quella che canta sul tuono medesimo e sulla stessa corda sempre trascorre, come Orazio diceva, con una filosofia ed anzi teologia d'amor sottilissimo, innanzi ad un uditore indifferente e ad un lettore freddo e sdegnoso?

— Ed è possibile — sclamò Tibullo con dolore — che un sì gentile ed affettuoso poeta voglia ancor esso recar più tedio che non diletto, e voglia non esser inteso dalle tre parti della sua stessa nazione, e quindi cader nelle mani degl'implacabili comentatori? Un poeta di lingua vivente, che canta d'amore, e d'una semplice donna, come pur trova il modo di farsi oscuro, enigmatico ed insoffribile per la rima e per la durezza nelle tre parti dell'opera sua? Qual gusto è mai codesto degl'italiani, di far poesie sublimi insieme ed incolte, e di ricorrere per gustarle ad un pedante, che lor rompe ogni vezzo con una penna di ferro? Se un distico, se un epigramma, od un'elegia, non riusciva a noi felicemente, noi la davamo al fuoco, essendo certi che ne avrebbe più danno fatto che onore, o tanto le tornavam sopra che venisse perfetta e sino al fine

leggiadra. Come dunque il Petrarca e chi lo legge ponno soffrire un principio bellissimo e un finimento schifoso in tanti componimenti?

Del mar Tirreno alla sinistra sponda
dove rotte dal vento piangon l'onde etc. .

Chi crederebbe che, dopo ciò, cada il poeta in un rivo, spingendolo amore, e vi si bagni i panni, e quindi finisca:

Piacemi almen d'aver cangiato stile
dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
gli altri asciugasse un più cortese aprile?
Qual più nobile esordio di quello?
Qual mio destin, qual forza o qual inganno
mi riconduce disarmato al campo
là 've sempre son vinto etc. .

E qual chiusa più ridicola e fredda di questa?

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
ch'i' nol so ripensar non che ridire,
che né ingegno né lingua al vero aggiunge.

Noi fummo incantati poc' anzi da quell'altro sonetto sì delicato e sì vago:

Onde tolse amor l'oro, e di qual vena
per far due trecce bionde, e in quali spine
colse le rose, e in qual spiaggia le brine
tenere e fresche e diè lor polso e lena?

Onde le perle etc. .

Ma tutto il diletto ci avvelenarono l'ultime parole, sì facili ad emendarsi per altro:

E que' begli occhi ond'io ho guerra e pace

che mi cuocono il cor in ghiaccio e fuoco. —

— In vero, o Tibullo, sento anch'io molta noia di ciò, — ripres'io — ma non era il secolo del Petrarca un secolo d'oro come il nostro, per le buone lettere. A lui rimaneva molta incertezza di buon gusto pur anco, e le tenebre non erano dissipate. Ma, in qualità di poeta, egli è nondimeno il più elegante, il più armonico, il più sublime, che vedesse l'Italia dopo noi. Egli ha ridotta in puro argento quella lingua, che in man di Dante avea tanta scoria, e la stridente tromba di quello ha cambiata in un flauto di soavissima melodia. Che se volgiamo noi l'occhio al midollo della sua poesia, cioè all'affetto che l'anima, qual poeta ha mai favellato in tal linguaggio, ha passionato il cuore cotanto, ha fatta sentire quella divinità, che ispira i poeti, così vivamente? Or dunque non altro rimane fuorché prenderne l'ottimo, e quel godere tra noi, riponendolo con quanto abbiano di più eccellente la Grecia, il Lazio e l'Italia prodotto giammai. —

State sani.

LETTERA QUINTA - AGLI ARCADI

Un rumore improvviso interruppe il ragionare, ed era un cotale che ad alte voci gridando chiedea d'aver luogo e soggiorno tra i poeti latini, e tra gli epici un seggio a me vicino, perché dicea d'aver tradotto in gran volumi di verso esametro e di stile virgiliano tutto quanto il poema dell'Orlando Furioso insino al 48° canto del divin Ludovico Ariosto. Noi fummo dapprima sbigottiti, udendo quel titolo di divino che ben sapevamo per prova esser dagl'italiani mal impiegato. Sapevamo eziandio che l'Ariosto medesimo non avea già voluto fare un poema secondo le regole della ragione e del buon gusto, ma che piuttosto avea scritto affine di dilettere gli amici, a' quai leggeva i suoi canti, non al giudizio della severa posterità; onde in noi crebbe il ribrezzo a quel nuovo parlare di traduzione latina. Tristo me, dicevami il cuore; il mio verso, e il mio stile, come può stare in bocca di paladini, de' negromanti, delle streghe, che pur son gli eroi di quel poema? Che ha a fare la lingua latina co' palagi incantati, co' viaggi sull'ippogrifo, con gli assalti delle balene, e con tanti giganti e miracoli e duelli d'arme fatate? I soli nomi di que' guerrieri e cavalieri erranti ben malagiati devon rendere i versi latini massimamente virgiliani. Che sarà di tante buffonerie, stravaganze ed oscenità, che l'Ariosto medesimo fanno arrossire? Vi so dir che il mio stile a questa volta perde il titolo di virginale, che un tempo ottenne.

— Ma se l'Ariosto, — ripigliò Orazio incollerito — l'Ariosto stesso ho veduto io ed udito ridersi de' suoi capricci, e sé chiamar pazzo non men d'Orlando! Or cedano entrambi al traduttore, che certamente maggior follia non può darsi di quella che fa spendere a un uomo ben nato molta parte della sua vita in opera sì faticosa e al buon giudizio sì opposta. E pur mostra costui diplomi, ed elogi, ed approvazioni de' letterati suoi coetanei, da' quali or or si partì con gran danno, dic'egli, della repubblica letteraria. Convien dir veramente che abbiano gl'italiani travolte le idee dell'ottima poesia, e che i giudici d'essa sian pedanti, o sofisti di professione. E pretende costui un luogo tra noi per l'autorità di cotai lodatori, e perché? Per aver fatto latino l'Orlando? Ma chi nel richiese? Una qualche latina nazione nuovamente risorta che non intenda le lingue volgari; e chi l'ha a leggere, in un tal secolo, in cui bisogna volgarizzare i latini perché sian letti? Quale utilità, qual diletto, qual merito è dunque in ciò? E per ciò fare, due grossi tomi di cotal merce s'hanno ad empierne ed ornarli perfino degli argomenti de' canti e di tutte le allegorie messe in latino, certo cred'io la prima

volta che in latino si troveranno allegorie in un poema; e un intrepido stampatore si trova che sa non impallidire all'aspetto d'un precipizio? Oh noi beati, che allor vivemmo, quando a scrivere con istento sulle tavolette di cera eran costretti i copisti ad usar lo stiletto! O come sariano moltiplicati i Codri e i Mevii, se la stampa li soccorreva? Eh vada dunque il nuovo Ariosto ed Orlando, a recitare i suoi versi tra l'ombre illustri di Dagalaiffo e di Ermenerico, degni consoli di un tal romano scrittore, e con lor faccia pompa del nobil distico che bene sta appunto al suo ritratto:

Carmen utrumque legas, poteris vix dicere lecto

musa latina prior, musa ne tusca fuit?

Nessun certamente sospetterà codesta novella musa esser vissuta ne' tempi antichi della latinità. —

Sfogata ch'ebbe Orazio la bile poetica, io così presi di nuovo il ragionamento sopra Petrarca.

Leggiam pertanto le tre canzoni sopra gli occhi, quella della lite d'amore innanzi alla ragione, quell'altra «Se 'l pensier che mi strugge», e la compagna sua «Chiare fresche e dolci acque»; «Di pensier in pensier»; e poche altre più simili a queste, e tutto ciò mettiamo a memoria e ripetiamolo per diletto. Perché quai voli e pensieri più nobili ponno trovarsi di quelli onde le prime tre sono tessute? Qual invenzione ammirabile, nuova, ed ardente del più vivo foco, non è quell'accusa e quella difesa d'amore? Chi non si sente languir per dolcezza, e trasportare per estasi a quella fonte, tra quell'erbe e que' fiori animati, in quell'aere sacro e sereno, che tutti pieni della bellezza di Laura tutti gli fanno onore e tributo, e rapiscono divinamente qua e là il poeta e chi va leggendo con lui? Che risplendenti e inusitate ed alte immagini, che sovrumani trasporti, che soave delirio ed ebrietà di passione infiammata non sentesi colà dentro per tutto? Diciamo il vero, amici poeti, mentr'io leggea questi pezzi, era ella più meraviglia o più invidia la nostra? Qual di noi seppe esprimere un sì divin pianto?

Et era 'l Cielo all'armonia sì intento,

che non si vedea in ramo mover foglia,

tanta dolcezza avea pien l'aere e il vento;

o nobilitare cotanto la forza, e l'ardore celeste di due occhi spiranti virtù?

L'aer percosso da sì dolci rai

s'infiamma d'onestate e tal diventa,

che il dir nostro e il pensier vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,

ma d'onor di virtute. Or quando mai

fu per somma beltà vil voglia spenta? .

Noi certamente gran fama otteniamo per le immagini inusitate, e gentili, e vive che i nostri versi colorano e fanno immortali. Ma, convien dirlo, assai sovente si rassomigliano l'une alle altre ne' nostri poemi. I fiumi che versan l'onda fuori dell'urne, le naiadi de' fonti, le ninfe de' boschi, i zefiri nell'erbose campagne, l'aurora, che con le dita di rose apre le porte al giorno, e i cavalli del sole, e i vari occhi delle divinità, e l'ali della vittoria, e le trombe della fama, e l'amor con la benda, con l'arco, con le fiaccole, e tutto il resto, ritornano ad ogni passo tra l'opere nostre a comparire. Poco o nulla di tutto ciò serve al Petrarca. Il sole per lui è un rivale innamorato, e infine sconfitto; ma con qual grazia!

A lui la faccia lacrimosa e trista

un nuviletto intorno ricoverse;

cotanto d'esser vinto gli dispiacque.

Amore è un avversario chiamato in giudizio avanti il tribunale della ragione, un fiume non è un vecchio su l'urna, ma un messaggero, che va innanzi per veder Laura, piuttosto, e per annunziarle il venir del poeta. I fiori non sol risentonsi sotto al piede di Laura, ma pregan d'esserne tocchi.

Ma che diremo de' subiti slanciamenti di quell'affetto, in tanti modi e con tanto impeto espressi?

Deh perché tacque ed allargò la mano,

che al suon di detti sì pietosi e casti

poco mancò, ch'io non rimasi in cielo!

e altrove:

Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
e che il cammino a tal vita mi serra...

e quel sì passionato:

Dolor, perché mi meni

fuor di cammino a dir quel ch'io non voglio... .

e quell'altro:

Lagrima triste, e voi tutte le notti

m'accompagnate ov'io vorrei star solo... .

Converrebbe ridirvi gran parte di ciò che udiste, chi volesse di tutti i trasporti parlare di quella nobil passione, e così far dovrebbe chi del suo stile intendesse di rendere piena ragione. Vero merito fu del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua e uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl'italiani, dopo il suo esempio. I più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie dell'elocuzione, le frasi insomma e l'espressioni poetiche, e proprie di lui e degl'italiani, tutte o poco meno a lui son dovute. Il suo cuore e il suo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese né trasportò d'altra lingua, e quindi in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue formole, come le terre e i climi hanno i lor frutti, e quelle e queste tralignano o perdon di forza, a trasportarle in paese straniero. Il Petrarca diede all'Italia le sue, né per tempo né per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generosa. Egli stesso Amore le dettò di sua bocca al poeta. Uditene alcune, e confessate che poche n'ebbe la nostra lingua d'altrettanto leggiadre espressive concise e vibrante, or per la forza d'un solo aggiunto, or per la collocazione d'una sola parola, or per lo giro d'una tal frase, ed or per la sola trasposizione, o ancor per l'armonico e musicale andamento del verso soltanto. L'orecchio nel vero avea colui non men delicato del cuore e dell'ingegno. «Piaga per allentar d'arco non sana»; «Qual meraviglia se di subit'arsi?»; «Lasciando tenebroso onde si move»; «Ov'ogni latte perderia sua prova»; «Che se l'error durasse altro non chieggi»; «Non era l'andar suo cosa mortale»; «E le parole — sonavan altro che pur voce umana»; «Che 'l fren della ragione ivi non vale»; «Come 'l nostro operar torna fallace»; «E del mio vaneggiar vergogna è il frutto»; «Rotto dagli anni o dal cammino stanco»; «Alle

lagrime triste allargo il freno»; «Tutta lontana dal cammin del sole»; «Dal manifesto accorger delle genti»; «E col tempo dispensa le parole»; «Fece — di nuovi ponti oltraggio alla marina, — tutte vestite a brun le donne Perse, — e tinto in rosso il mar di Salamina»; «Finché l'ultimo dì chiuda quest'occhi»; «Quando la gente di pietà dipinta — su per la riva ringraziar s'atterra»; «E facea forza al cielo — asciugandosi gli occhi col bel velo»; «Ma se più tarda avrà da pianger sempre»; «Il sole — già fuor dell'Oceano insino al petto». E così d'infiniti altri somiglianti modi, i più nuovi, i più gentili, i più forti ed evidenti che possano alzare e ingentilire una lingua, e darle insieme un colore ed un tono tutto suo proprio ed originale. Perciò mi duol quasi ch'egli non sia poeta fuorché agl'italiani, a nessun'altra nazione familiare, poiché non può gustarsi da chi non ha sin dall'infanzia bevuta quella dolcezza tutta propria della lingua e della poesia ch'egli creò. Quindi è che noi stessi non ne sentiamo per anco tutta la grazia, benché dalla nostra lingua e dall'uso fatto con Dante abbiam molto aiuto, e massimamente dall'anima, che poetica già sortimmo, e dall'esperienza dell'ottima poesia; né però mai sarà tradotto il Petrarca in lingua alcuna, come lo fummo noi e i greci con sufficiente rassomiglianza in alcune. Ma buon per lui, che non sarà per ventura disfigurato e tradito da tanti barbari verseggiatori senz'anima e senza orecchi, o prosatori eziandio, siccome lo fummo noi e lo siam tuttoggiorno senza poterci difendere.

— Ahimè, — soggiunse allora un non so chi, che in disparte stava ascoltando, — che peggio ancora accadde al Petrarca, poiché trovossi un barbaro di nuova foggia che lo travestì non già nelle parole, ma ne' pensieri e nel senso de' versi suoi, facendol parlare di tutt'altr'oggetto più santo e più reverendo, onde questo si venne ad esser profanato e quel del poeta a far pietà, e il Petrarca spirituale intitolò il suo volume. —

— Non v'ha pazzia, — ripres'io — che in fatto di poesia non si possa aspettare dagli uomini; ed io fui pur lacerato a brani, ed Omero il fu pure, affin che dicessimo co' nostri versi insieme accozzati le stravaganze più ridicolose che un pazzo immaginava. —

Allora levossi in tutti gli antichi un mormorio, chi ricordava un'ingiuria, chi un'altra fatta all'opere sue da mille importuni scrittori di verso e di prosa, di tutte l'età, d'ogni nazione. Or ritornando al Petrarca, fu concluso a pieni voti doversi tenere per gran poeta, e dargli luogo tra i classici primi e maestri. Ma

fu stabilito al tempo stesso un tribunale, che ne togliesse il vizioso, il freddo, l'inutile, e le ballate e le sestine e le frottole, e il resto troncasse che all'onor del Petrarca e all'utile de' leggitori e al lor diletto fa danno. Gran gioia comparve sul volto degl'italiani, che ritrovammo, di là partendo, ansiosi della nostra giudicatura, i quali conobbero non per alcuna passione od invidia dar noi sentenza, ma il vero valore ed il merito de' poeti non men che il vantaggio e la gloria della nostra patria promuovere veracemente.

LETTERA SESTA - AGLI ARCADI

Non avessimo letto mai né lodato il Petrarca: non altra volta fu mai veduto tanto scatenamento di poeti importuni, di rimatori, di verseggiatori, come il giorno che ritornammo a fare adunanza. Più di trecento poeti italiani, ciascuno con un libro di rime sue, con un suo canzoniere, alcuno con più volumi, e tutti col nome di petrarcheschi, e più col titolo di cinquecentisti, che per loro era dire altrettanto che del secolo d'oro e d'Augusto, vennero ad assediarcì, e pretesero d'esser letti e approvati non men del Petrarca, maestro loro e modello. Ben era quello un popolo, e popolo di poeti. Il fuggir così fatta inondazione non era possibile, che tutto intorno era cinto d'assedio e di grida. Ognun ripeteva il suo nome, o scritto il mostrava. Chi può tutti ridirli? I principali erano Giusto de' Conti, Aquilano, Tebaldeo, Poliziano, Boiardo, Medici, Benivieni, Trissino, Bembo, Casa, Ariosto, Costanzo, Montemagno, Molza, Guidiccioni, Alamanni, Corso, Giraldi, Martelli, Varchi, Firenzuola, Rinieri, Rota, Tarsia, due Tassi, due Venieri, tre Mocenighi, Coppetta, Marmitta, Caporali, Buonarroto, Caro, Tansillo, Sannazaro, Celio Magno, Giustiniano, Fiamma, e cento altri, che confondonsi nel mio cervello come colà nel tumulto. Distinte furon, com'era giusto, parecchie donne pur petrarchesche e poetesse, col lor volume, le quali oltre al titolo di divine riscuotevano dai poeti e dai letterati una specie d'adorazione. Un branco di raccoglitori petrarcheggianti le corteggiavano, recando libri di versi con titoli eccelsi di lagrime, di ghirlande, di templi, opere fatte ad onor loro. Noi non ebbero a' nostri tempi un tal onore tra le dame romane, onde più curiosamente cercammo di risaperne i nomi. Il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi, e molt'altri, che a ciascuna di loro porgean la mano, o sosteneano lo strascico e il manto, con gran rispetto le nominarono: Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Tullia Arragona, Gaspara Stampa, Tarquinia Molza, Lucia Avogadra, Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferra, e seguivano pur nominando, se non che dissi bastar queste, che già pareggiavano le nove muse, altrimenti veniva a farsi un intero parnaso femminile, a gran pericolo dell'autorità dell'antico. In altra parte avanzavansi pur drappelli, a guisa di stormi, di poeti, ed erano adunanze, accademie, arcadie, or di città, or di provincie diverse: veneziani, pavesi, bolognesi, bresciani, napoletani, de' quali soli v'avea molti volumi e tutti eccellentissimi intitolati. Ciascuna di così fatte compagnie veniva armata d'un formidabile canzoniere con simboli, allegorie, imprese, iscrizioni, emblemi, e tutto era ad

onor del Petrarca, e sotto gli auspici e il dettato di lui. Altrove un nuvolo d'altri, che settecentisti dicevansi, e vanto si davano d'aver risuscitato il petrarchismo dall'oblivione dopo un secolo d'inondazione barbarica e rovinosa. Per ogni parte sbucavano petrarchisti, ch'era un diluvio. Pensate qual fosse il nostro spavento in mezzo a così fatta persecuzione, che pareva proprio l'Inferno tutto scappato dai ceppi di Plutone. Qual consiglio potea prendersi per non irritare quel troppo irritabil genere di poeti, maschi e femmine? In mente ne venne di distribuirci la briga, e di prendere ciascuno di noi qualche libro di que' poeti a leggere e ad esaminare. Greci e latini furon tosto occupati, quanti ve n'erano, intorno ad un libro di rime, ad un canzoniere, ad un volume di poesie, e vi fu alcuno di noi meschini, che si trovò un tomo in foglio tra mano, tutto d'amor petrarchesco.

Leggevam tutti attentamente, né molto andò che qua e là già miravasi sul volto de' lettori cert'aria di meraviglia, e a quando a quando degl'indizi di noia e di sazietà. Fu il primo Catullo, che, per natura insofferente e nimico di lunga applicazione, gittò da sé il libro, e:

— Questo, — disse, — questo è pur il Petrarca, il suo stile, il suo metro, il suo amor, la sua Laura, infin lui stesso sotto nome d'un altro. —

— Il mio pur, — dissero tosto molti d'accordo, — il mio poeta non altri egli è che il Petrarca. —

— Qui v'ha qualche inganno, — soggiunser altri, — perché già non può darsi tanta sciocchezza in un uom ragionevole, che pretenda avere fama di buon poeta copiando un altro, o che tanto sfrontato pur sia, che per l'opera sua pubblici l'altrui fatica veggendolo ognuno. — Allor cominciarono a leggere or l'uno or l'altro de' canzonieri toccati loro a sorte, e, in verità, non distinguevansi dal Petrarca, fuor solamente in quel languore e in quella insulsaggine che nel linguaggio esser suole d'una finta ed imitata passione rimpetto a quel veemente e caldo sfogo d'un cuor acceso per viva fiamma. Parea strano capriccio quello di tanti, che per far versi credettero necessario di fingersi innamorati, o fecero versi per aver fama in amore. Latini e greci esprimevano lo stupor loro in varie guise.

— Noi tutti, — dicevano, — abbiam cantato, ed amato; ma ciascuno di noi ha impressa al suo canto l'indole propria dell'ingegno e della fantasia, e quindi ha

ciascuno un proprio stile, un pensar proprio, e colori e modi suoi propri. Orazio già non somiglia a Pindaro così che paiano un solo, né Teocrito a Mosco, o Virgilio ad entrambi, né Anacreonte a Saffo, né gli stessi elegiaci, Catullo, Tibullo, Ovidio, Properzio, han pur somiglianza tra loro fuor che nel metro. —

— Ma di quanti argomenti, — ripigliava alcun altro, — abbiam tutti cantato oltre l'amore? Quanti metri diversi, quanti generi vari di poesia, qual varietà di pensieri, di stile, d'immagini, abbiam tentato nella stessa materia amorosa? Certo nessun di noi non mostrò prender in prestito o la sua fiamma, o la sua Lesbia, o la sua lira! E gl'italiani sperar poterono di piacere con un continuo ripetere le stesse frasi, gli stessi lai ed omei, anzi sonetti e canzoni e perfino ballate e sestine del medesimo impronto? Gran forza della superstizione verso de' loro antichi; ma gran disprezzo insieme di noi più antichi, che pur leggevan essi e sì diversi riconoscevano l'uno dall'altro. E sperarono pure trovar lettori istancabili e pazienti ammiratori di tante copie e di tanti Petrarchi, anzi pur d'un Petrarca moltiplicato in infinito, e piagnente mai sempre, e mai sempre parlante d'una passione che stanca sì presto, per la natura medesima di passione? Bello invero stato sarebbe, se, uscita di mano a Prassitele la Venere sua, tutti i greci scultori non avessero più lavorato se non che statue di Venere, e della Venere sola Marina fatti modelli. Ma lo stimolo della gloria, ma l'emulazione, ma il desiderio della novità, ma il genio per essa di farsi un nome famoso, che in tutti gli uomini è sì naturale, ma nemmen la vergogna di parere servili imitatori, niente non ha potuto ne' soli italiani?

— Calunnie, — gridò un'ombra, che stava in disparte fra i cinquecentisti, ascoltando i nostri ragionamenti. — Il Casa, il Costanzo, il Bembo, non sono essi classici, ed originali? Leggete questi, e dite se sono imitatori.

Si lessero ad alta voce, e, quantunque avessero qualche nuova maniera non tutta al Petrarca rubata, parvero nondimeno assai petrarcheschi nella sostanza. Il Casa, per non so quale asprezza e violenza posta ne' versi suoi, parve alquanto acquistare di forza e di gravità, nel Costanzo trovavasi una certa disprezzatura, che semplice e graziosa pareva, benché piuttosto vicina alla prosa e all'argomentazione apparisse che all'ottima poesia. Nel primo un po' troppo sentivasi la fatica e lo studio, nel secondo un po' troppo poco. Avean tentato un sentiero solitario, ma nella via del Petrarca; lui per padre legittimo riconoscevano, all'argomento, ai metri, ai modi ed allo stile fondamentale, ed

essi stessi prodotto aveano de' copiatori. Quanto al Bembo ciascun giurava di non veder altro che la fiacchezza dell'imitazione, onde distinguerlo dal Petrarca, benché gran lode si meritasse con tutti gli altri per lo studio della sua lingua, e per la purità dello stile, che è la base d'ogni vera eloquenza oratoria non men che poetica. Voi Arcadi abbiatelo a mente, e state sani.

LETTERA SETTIMA - AGLI ARCADII

Non cessavan gli antichi di maravigliare lo strano genio d'Italia verso l'imitazione. Avevano udito dire che questa gente, per ingegno, per vivida fantasia e per naturale mordacità, molto inclinava al mimico, e di ciò n'erano certe pruove i suoi predicatori in gran numero, la quantità de' saltambanchi e ciurmadori, i teatri comici d'ogni città, e insino all'indole generale della nazione, che, al passo, al gesto, al ragionare ordinario, sembra più teatrale ed animata dell'altre. Ma che questo genio dovesse nell'opere dell'ingegno trasfondersi, ciò non s'intendeva, e parve a tutti miracolo, che, contro l'uso di tutti gli uomini e di tutte le genti, avessero gl'italiani per cento anni e cento perseverato sempre cantando sul tuono istesso, e sul modello d'un solo, senza stancarsi.

Ragunatosi dunque il consesso de' greci e de' latini maestri secondo l'uso, e questo argomento di nuovo trattandosi, alzò la voce Luciano, e disse:

– Ma che direste poi, se non solo al Petrarca nel lirico, ma in tutte l'arti e le scienze e in tutti i generi di poesia li vedeste ad alcuno giurare la stessa fede e superstizione? Io, che studio gli umani costumi curiosamente, ho voluto assicurarmi di questo prodigio, e in tutto il resto gli ho ritrovati quali a voi sembrano nel petrarchesco. Lascio a parte la filosofia e le più alte scienze, poiché in queste non sono stati essi soli, per molti secoli, superstiziosi ed ostinati seguaci dell'autorità d'un maestro, ma restringomi al solo poetare. Un Petrarca, siccome vedete, n'ha prodotti infiniti; un Dante poco meno di lui multiplicò se stesso; un poema romanzesco fe' nascere una nuova epica di romanzo e di cavalleria, non solamente, ma un Orlando eziandio altri Orlandi produsse e generò. Chi può dire le fecondità della pastorale e dell'egloga in questo clima d'Italia? Il Sannazaro fece egloghe, il Tasso una pastorale, ed ognuno formò a gara pastori, e ancor pescatori, su que' modelli. Chi può numerare gli Aminta e i Pastorfidi sotto nomi diversi veduti al mondo? Così il Trissino per la tragedia, altri per la commedia, pe' ditirambi, pe' drammi, e per ogni altra maniera di poesia o seria o faceta, o grande o piccola, o lunga o breve, son padri di prole somigliantissima ed innumerabile. Io parlo della moltitudine de' poeti che in Italia han nome d'illustri. Poiché v'ha pure alcuno, il quale, o per noia di servitù, o per talento vivace, o per amore di gloria, leva il capo tra loro e scuote il giogo. Ma, nel tempo medesimo, un altro n'impone

ad una nuova setta, che da lui prende il nome, lo stile e il pensare, che l'adora e l'antipone ad ogni altro; tanto è necessario ai poeti italiani un qualche idolo: così il Marini un secolo intero ha veduto nascer da sé, così quelli, che il simulacro atterrarono del Marini, un altro n'alzarono a' lor seguaci del Settecento, e (mirate qual furore d'imitazione) fu quel del Petrarca, che rialzarono, e all'adorazione proposero, ai voti, all'ostinatezza del secol loro. Onde ciò venga principalmente, non è difficile a intendere, chi conosca l'Italia. Occupazione vi manca, e vi soprabbondan talenti. Di moltissimi oziosi molti si fan poeti, di queste accademie ed arcadie e colonie. Cantar bisogna e di versi la vita nudrire e la società sostenere. Al comodo, al facile siam tutti inclinati, ricca natura è in pochissimi, eccitamenti e premi e mecenati si cercano indarno: che altro rimane se non che prender d'altrui, copiare dai libri, impastare, cucire, infine imitare, e darsi per poeta? Qual danno ciò faccia alla poesia, qual impaccio alla vita civile, il sanno gl'italiani, e il seppimo in Grecia eziandio qualche volta. Un sol rimedio sarebbe a tal male, ma come sperarlo, e da chi? Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi che venga solleticato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggi gli si farebbe esame dell'indole e del talento, e certe pruove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all'aratro, e al fondaco, come natura il volesse, o alla spada e alla toga n'andasse; chi riuscisse, un privilegio otterrebbe autentico e sacro di far versi e pubblicarli, qual di chi batte moneta del suo. Bando poi rigoroso a chi falsificasse il diploma o contrabbando facesse di poesie, non altrimenti che co' monetari s'adopera, e co' frodatori de' dazi. Prigione, o supplizio secondo i falli, e questo non già poetico e immaginario, ma inevitabile e vero. —

Sorrisero i gravi antichi al parlar di Luciano, e, volti agl'italiani, che stavano intorno alle sbarre aspettando sentenza dell'opere loro, lodaronli d'eleganti verseggiatori e di culti scrittori della lor lingua, ma sentenziarono insieme l'opere loro com'era giusto. Intitolate le voller tutte Nuova edizione di messer Francesco Petrarca. Quindi trattine alcuni sonetti, o interi, ciò che fu di sol dieci, o troncati, e poche stanze di canzoni, del resto fecesi un fascio, il qual fu riposto in parte rimota, serbandolo per un tempo in cui la lingua italiana, guasta e corrotta da genti straniere, bisogno avesse d'una piena inondante d'acque limpide e pure, quantunque insipide, a ripurgarsi. Fu finalmente deciso bastar per tutti il Petrarca, ancorché ridotto da noi a più discreta misura;

per l'uso comune e il diletto della nazione, questo doversi leggere, ed istudiare, secondo il bisogno: e così non verrebbe o ingiustamente posposto ad autori seguaci suoi, o nauseato da molti per tanto moltiplicarsi delle sue rime in tanti minori di lui.

– Convien, – diss'io allora per isfogo di zelo – convien ben convincervi, o miei italiani, che non è poeta chi fa de' versi soltanto, e che la sola imitazione mai fece un poeta. Intendete pur una volta quel saggio detto dell'amico Orazio, che né gli uomini né gli dei, né le stesse colonne ove affiggonsi l'opere e i nomi de' nuovi autori, fan perdonare ai poeti la mediocrità. Persuadetevi che differenza è grandissima fra un uomo formato dalla natura alla poesia e un uom formatovi dal suo studio. Il Petrarca fu originale, nato da sé senza esempio e senza guida. Come tutti pretendono adunque imitarlo, s'egli non ha imitato veruno? Perché farne comenti, precetti, poetiche petrarchesche, quasi fosse una macchina di cui basti sciogliere i pezzi, misurarne le parti, e farne altre tali per comporne una pari in bellezza? Sarebbe come quel musico, il qual, sentendo appoggiarsi l'arte del canto ai principi di matematica e di geometria, volesse farsi per le dimostrazioni di queste scienze eccellente cantore. Mentre egli pianta un sistema, e il fonda sopra le basi dell'armonia, fa suoi computi, divide, e combina, eccoti un villanello, che, senza pur sospettare di que' misteri, rapisce cantando una intera nazione, passa nelle straniere, trionfa di tutti i più profondi maestri dell'arte, fatto delizia ai monarchi. Egli è nato con quella voce, con quell'orecchio, e soprattutto con quell'entusiasmo dell'anima, che è l'anima della musica, come l'è pur della poesia, né d'altro non abbisogna. Tre o quattro regole generali per evitar certi difetti bastano a lui, e divengono un'arte perfetta quando hanno seco quella felice natura. Consultisi adunque ciascuno prima di volgersi alla poesia, massimamente in Italia, dove più n'è bisogno, per tanto abuso fattovi di quest'eccelso dono il quale non giustamente con nome d'arte s'appella. Certo il Bembo e tant'altri erano ingegni preclari e di gran cose avrebbero fatte se non si fossero dati all'imitazione d'altrui ed al non proprio uffizio del poetare. Non è nostra severità pertanto, ma zelo egli è per la patria, se, quanti sono cinquecentisti o di altro secolo petrarcheschi giurati, abbiamo in conto d'inutili nel regno dell'ottima poesia creatrice, dipintrice, e d'estro madre, e di sublimi affetti signora e donna. –

Ciò da me detto, mostravansi tutti quegl'italiani, che alle sbarre stavano del ricinto, molto in viso crucciosi, ed allora vieppiú quando, fatteci venir in mano

e passar sotto all'occhio le poesie loro latine con le lor prose, le quali tenevansi quasi a riserbo per un più certo trionfo, udiron da noi, poiché alquanto l'ebbimo considerate, doversi anch'esse sopprimere, siccome purissime copie dell'opere nostre e degli autori del mio tempo; benché lor perdonassimo certi falli nel latin metro commessi, che al nostro orecchio deformati ed insoffribili riuscivano, a lor pareano gentili, che in una lingua scriveano incerta e non più viva. Ma non perdonossi ad alcuna elegia, non ad alcun epigramma, ode od altro, né a' poemi medesimi del Sannazaro, del Vida e di cento lor pari e pedissequi freddi di tutti noi. Alla qual nuova offesa via più turbato quel popolo verseggiatore, già ne minacciava d'un'aperta ribellione, onde timor ci venne di veder forse per loro tutto l'Elisio in battaglia. Se non che il Fracastoro, uom veramente d'antica virtù, e a me caro al par di me stesso per una certa comune indole di natura e di studio e d'ingegno, fattosi verso loro con quel venerando suo aspetto, e l'amicizia attestando che co' più d'essi l'avea vivendo legato: — Non vi turbate — lor disse — del severo giudizio de' padri nostri, né quasi ad onta nol vi recate. Voi ben vedete esser bisogno all'Italia di qualche sforzo per iscuotersi dalle cieche superstizioni di poesia, che da troppo gran tempo le allignano in seno e che germogliano sempre più folte ed orgogliose né lascian sorgere qualche ingegno felice, che in terreno men occupato stenderebbe gran rami e radici e leverebbe al cielo le cime. Di qua venne la sterilità della patria, per cui da gran tempo non eccellente poema, non immortale poeta, le si è fatto vedere. Ma voi però non avete a temer dell'oblio, per quanto all'Italia possan sopravvenire o i barbari un'altra volta o i marineschi. Di ciò consolatevi. L'opere vostre son scritte con eleganza, con purità, con leggi di lingua e di buon gusto. Lo stile delle parole vi salverà. Questa è l'impronta che fa passare con sicurezza la memoria degli scrittori con le loro fatiche sino all'ultima posterità, e trova sempre ingegni e tempi ammiratori di lei. Cornelio nipote, Isocrate, Fedro, ed altri antichi, ne son testimonio. E, per ultimo, confidate pur sempre nella fermezza degl'italiani, che, per qualunque sentenza, non lasciano mai di tenere ostinatamente il partito una volta abbracciato, e, per pochi seguaci che perder possiate, le migliaia vi saran sempre fedeli e più devoti che mai. Vedrete ben tosto quanti critici sorgeranno a difendervi, e quanti dotti criticheranno le critiche e le sentenze di Virgilio, d'Omero e degli antichi. —

Ciò disse il Fracastoro, ed il congresso fu sciolto. Io finisco, voi state sani.

LETTERA OTTAVA - AGLI ARCADÌ

D'un grave scandalo debbo scrivervi contro mia voglia, Arcadi saggi, per cui l'amabile poesia, data dal cielo agli uomini perché fosse ministra di piacere e di virtù, divenne tra noi cagione di sdegni e d'infamie al Parnaso non conosciute e all'Elisio. A voi, che tra i versi e tra i poeti vivete, gioverà molto il conoscere sin dove giunga un furore poetico.

Non cessavano gl'italiani poeti dal fare mal viso a quanti incontravano degli antichi nel regno dell'ombre, e mal nascondevano i sentimenti di sdegno e di vendetta contro di noi. Sapevamo per fama esser molti i poeti della gente vostra iracondi, e come aveano fatte battaglie atrocissime in poesia per ogni tempo, cosa ignota a' dì nostri e a tutta l'antichità. Eransi già veduti correr quaggiù talvolta cartelli di sfida e di duello con vari nomi de' combattenti. Castelvetro e Caro, Tassoni ed Aromatari, Dolce e Ruscelli, Pellegrino e Salviati, Bulgarini e Mazzoni, Marini, Murtola e Stigliani, Beni e Nisieli, e molti e molt'altri aveano dopo morte raccese le antiche discordie, e vantavansi tra i più celebri combattitori e duellanti de' quali ricordimi; senza parlare dell'accademie intiere e radunanze e città entrate in tenzone, e delle intiere biblioteche di libri contenziosi usciti a critica ed a difesa or di Dante, or del Tasso, ora dell'Ariosto, e quali per una canzone, quali per un sonetto, molti ancora per un sol verso, che accesero vasti incendi, e talor vennero (chi 'l crederebbe?) ad armi omicide, e spargimento fecer di sangue. Noi, che la pace e la sicurezza abbiam sempre amata, femmo tosto avvertire i tre giudici e magistrati del basso regno, perché al pericolo provvedessero. L'inesorabil Minosse tosto v'accorse, per udir le ragioni de' malcontenti e per metter freno a tant'ira, quanta già ne mostravano quegl'italiani a' certi segni di morder le dita, di minacciare, di fremere, e di guerdar bieco, qua e là ragunandosi inoltre e parlando tra loro all'orecchio.

Ma peggio fece il giudice chiedendo il motivo de' loro sdegni. Poiché coloro l'assalsero con tanti testi, e precetti, e comenti del grande Aristotile, con tante Poetiche, e Ragionamenti, e Lezioni, e Proginnasmi, e Osservazioni, e Annotazioni, e Considerazioni in gran tomi adunate, e con tanto tumulto e con sì alte grida assordaronlo, che, se il prudente Minosse non minacciavali di scatenare il can Cerbero e mandar sopra loro tutte le furie d'Averno co' lor flagelli, mal campava da quella tempesta. Scoprissi poscia una congiura ch'essi

tramavano, avendo già l'Aretino secrete intelligenze con molti de' condannati d'Inferno, ch'ei meditava d'andar con gli altri d'accordo e a mano armata a liberare, sciogliendo i lacci a Tizio e a Prometeo, dando bere a Tantalo, slegando Sisifo ed Isione dalla ruota e dallo scoglio. Ma il più forte della congiura e il più astuto consiglio, era una gran raccolta di volumi poetici e di versi del Cinquecento e di toscane e fiorentine poesie d'ogni maniera, ond'ei meditava d'estinguere le fiamme infernali, e di congelare il fiume Lete e lo Stige in tutt'i nove suoi giri. Pretendeano costoro sottrarsi dall'obbedienza del re d'abisso e togli lo scettro, onde regnare su l'ombre e vendicarsi de' nostri giudizi. Ciò scoperto da noi, e volendo evitare cotanto scandalo, si prese consiglio di rompere affatto le nostre adunanze, onde la pace a poco a poco tornossi nelle sedi dei morti.

Ma, come altamente ci stava fissa nell'animo la salute e l'onore della italica poesia né la brama cessava in noi di conoscere e di gustare le produzioni degli ottimi ingegni italiani, fu preso consiglio di non lasciar del tutto l'impresa, e, non potendosi negli Elisi, venir apprestando un rimedio, e a procacciarne notizie dai viventi. Io fui trascelto per questo uffizio, e mi portai di buon grado a riveder questa terra, di cui la breve mia vita troppo poco concessemi di godere. Io venni dunque tra i vivi, e, sotto altro nome, mi posi a conoscere lo stato dell'italiana poesia. Né altrove che in Roma pensai di poter esserne a pieno istrutto, ove, siccome in centro, tutto l'ottimo della terra non che dell'Italia sapea ritrovarsi. Ma qual Roma fu quella ch'io vidi! Benché il Tevere, e i sette colli, e il Tarpeo, e l'Esquilie mie stesse, ove sì dolcemente abitai, non mi lasciassero temer d'errore, pur non credetti d'essere in Roma. Ben m'aspettava di veder mutate le cose dopo diciotto secoli, ma non certamente a sì gran segno. Un deserto mi parve quella regina del mondo, e, tra il silenzio delle vie solitarie, tra l'infezione dell'aria e l'impaludare de' luoghi un tempo più frequentati, m'arrestai per orrore e mi rivolsi, fuggendo, a cercare gli abitatori e la gente romana. M'avvenni appunto ad un luogo ove stava sedendo e dentro e fuori una moltitudine di persone diverse, tra loro ragionando, mentre qua e là versavasi loro dentro piccole tazze liquori fumanti, che, al color tetro, ed al profumo odoroso, asiatiche e straniere giudicai. Di poesia ragionavasi appunto, e leggevasi versi di fresco venuti del più gran poeta, dicevano, che visse. Tesi l'orecchio ad udirli, ma indarno, che in cotal lingua erano, e pronunziati per guisa, che tutto era nuovo per me. Quel linguaggio mi

parve barbaro affatto, sì per le voci d'acuto accento tutte finite, e la più parte fischianti, e moltissime rotte tra denti, e sì per la novità. Compresi infine, dal ragionare de' circostanti, essere quello gallico idioma. Pensate qual mi rimasi, ascoltando i romani parlar la lingua dei Celti, e leggere i versi d'un poeta aquitanico, o belgico ch'egli fosse, siccome del nuovo Omero e Orazio. Ma crebbe in me lo stupore, allor che, indagando come ciò fosse, venni a sapere che l'ultime Gallie transalpine, che gli ebuovici, i vellocassi, i carnuti, erano i greci e i romani di questo tempo, Lutezia l'Atene dell'arti e degl'ingegni, la Roma d'un nuovo Augusto e d'un secolo nuovo; colà i Plauti e i Terenzi, gli Euripidi e i Sofocli, i Tulli, i Tucididi, i Titi Livi, spirare e rivivere; in Italia tradursi l'opere loro, quelle imitarsi e leggersi soprattutto, e quindi il linguaggio coltivarsi de' Galli più che il latino e l'italico, per ben parere e per vivere urbanamente e non sembrar barbaro in Roma stessa. Io, che vedute avea con gli occhi miei propri le barbariche spoglie e gli schiavi feroci che Cesare a Roma trasse dalle Gallie soggiogate, stava mutolo e istupidito a così nuovo portento. Quand'ecco a passar quivi presso una splendente matrona, a cui tutti fer segno d'ossequio, siccome a Vesta o alla Gran Madre farebbesi, e l'accerchiarono a gara, e in lingua celtica pur favellarono. Era quella, come mi dissero, una gallica donna dalla remota Sequana recentemente venuta, recando seco per tutta Italia le grazie non solamente e il fior dello spirito, ma celebre fatta per un epico suo poema e per tragedie eziandio; né le memorie di Roma antica da lei tanto riscuotere di maraviglia quant'ella da Roma moderna ne riscotea. Parvemi allora che dal trionfo di questa donna vendicati assai fossero i trionfati Galli, e che le romane vittorie per Cesare riportate o per altri non dovessero più vantarsi da' suoi nepoti. Già più non mi fecero maraviglia, dopo ciò, moltissime novità. I britanni del mondo divisi, ed ultimi della terra, che in Roma oggi incontrai non sol liberi, ma potenti, e per l'amore dell'arti e per la cultura ancor delle lettere insigni, anzi pur mecenati dell'arti e degl'ingegni divenuti; i cimbri, i teutoni, ed i sicambri, già da noi riputati delle fiere più fieri e neppur meritevoli d'essere soggiogati, che sulla riva dell'Istro han trasportato l'imperio romano e del lor sangue eleggono da gran tempo il successore d'Augusto; gli estremi sciti, indomiti e vagabondi un tempo, vantar leggi e costumi e liberali studi, portandoli insino a Roma per ammaestrarla; e le accademie e i parnasi fiorenti tra tutte queste nazioni e sin ne' climi gelati;

questi prodigi mi persuasero che doveva dimenticarmi d'ogni memoria de' giorni miei, né la mia patria né la mia Roma in mente avere mai più.

Certo, diss'io, la poesia dell'Italia con tutte l'arti e gli studi dopo sì strane vicende cambiata aver denno del tutto fortuna e stato. Qual esser può mai poesia d'un popolo che ha tanto usato co' barbari e in tanto pregio mostra d'avere le barbare poesie? Né veramente altro che barbara mi parve quella che udii leggere poco dianzi, in cui né dolce armonia facea sentirsi alcuna, né concerto alcun musicale e soave all'orecchio. E se il nativo linguaggio con la mescolanza corrompesi sempre de' linguaggi stranieri, che tanto in Italia son famigliari, come ponno eleganti poeti tra gl'italiani formarsi? Queste cose dicea tra me stesso, quando veduta mi venne poco lontano un'altra adunanza di varie persone raccolta in un luogo su la pubblica via, che pieno era di libri e di lettori. Erano i libri pur gallici la più parte, e fui per credere più che mai che Roma fosse alla fine in poter dei Galli venuta, né sempre sì vigilantissimi e propizie aver l'ocche sue conservato il Tarpeo. Ammirava frattanto il gran numero de' volumi, la lor vaga forma ed ornata, e parvemi somma gloria dell'umano ingegno così rara invenzione, onde moltiplicavansi a sì poco costo e con tanta facilità l'opere dotte ed ingegnose. Ma gran danno pur sospettai poter venire alle lettere da ciò stesso, e massimamente alla poesia, che di pochi esser dee, per poter esser gentile ed illustre. Il fuoco poetico sempre fu sacro, e a pochissimi confidato, come quello di Vesta. Or questa molteplicità per cui sino il volgo può tutte l'opere avere in mano, e ognun può farsi a talento autore e poeta della nazione, non deve ella rendere popolare la poesia, che già col diletto trae seco ognuno ed invita a cantare? Fatta comune alla moltitudine, avvien senza dubbio, che il numero degli sciocchi prevalga, e rimangane oppressa la fama ed il nome degli ottimi troppo scarsi; laddove, a' pochi comunicata, più fortemente a que' pochi si fa sentire che per lei nati sono. Nel qual pensiero mi confermai, vedendo qua e là per le strade nelle mani medesime de' plebei, e su le scaffè de' venditori più vili, non altro che libri di versi, e leggendovi di passaggio i nomi di Venere e d'Imeneo, di Temi e di Pallade, e dove una laurea, dove le nozze in gran lettere su i frontispizi, che il titolo di Raccolte portavano in fronte. Così, pien di dubbiezza e di meraviglia, m'andava aggirando né sapea dove, e cercava pur di trovare ove legger potessi a mio bell'agio poeti italiani, senza impacciarmi de' gallici o de' britanni, a' quali non sapeva accomodarmi l'idea. Udii finalmente parlarsi di biblioteca da

cotai due che, in una gran porta entrando di magnifico albergo, a salir si mettevano una marmorea scala ed amplissima. Dietro lor m'avviai senza più, né più bello spettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l'ordine e lo splendor de' volumi, e gli ornamenti medesimi di quelle sale, mi richiamarono a mente la palatina biblioteca Apollinea d'Augusto. Mi volsi tosto alla classe de' poeti, ove trovai di che contentare la mia curiosità largamente. Ve n'erano le migliaia di soli italiani, rimpetto a' quali greci e latini assai pochi sembravano. Ma ben provveduto aveano alla nostra fama gli stampatori e i commentatori, che ci aveano moltiplicati in infinite edizioni, e a gran tomi ridotti. Della sola mia Eneida ben cento edizioni le più in gran volumi pesanti vi numerai, chiedendo a me stesso come quel mio poema nato dall'ozio ed al piacer destinato potesse esser divenuto argomento di noia, e ingombro ambizioso di biblioteche.

Ma a dirvi, o Arcadi, come in tal luogo venissi di poi sovente, e quanti leggessivi italiani poeti, e quai giudici ne udissi da chi frequentava, che molti n'avea quell'albergo, e infine quai ne facessi io medesimo dopo lunga ricerca e considerazione, troppo lungo sarebbe, e da formarsene nuova biblioteca. Altra volta ve ne scriverò, e, poiché la lunghezza è sempre noiosa e massimamente parlandosi di poesia, di ciascuno de' vostri poeti darò sentenza, qual mi parrà più giusta, senza stendermi in lungo esame. Spero che a me ciò vorrete accordare, almen per l'amore che tutti abbiamo alla brevità, oltre all'uso che parcamente far vogliono i morti dell'eloquenza. State sani.

LETTERA NONA - AGLI ARCADI

Non posso esprimere lo stupore che sempre più mi prendeva, al conoscere le vicende avvenute su questa terra e in Roma stessa dal mio secolo in qua. Gli avanzi del Panteon, de' teatri, degli acquedotti, mi certificavano con mio dolore ch'io pur era in Roma. Ma il popol romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del mio tempo, marcito nell'ozio, e lentissimo nell'operare; i tesori d'Asia e d'Europa ridotti a cedole e a carta; tutta Roma piena d'auspici, di àuguri, di flamini in abiti vari, e di figure e forme infinite, e alcuni tra questi vestiti di sacco e cinti di corda abitatori del Campidoglio; gli usi infine, i costumi, i vestiti e le fogge del vivere mi facevano credere che, se quella era Roma, fosse oggi abitata da cento diverse nazioni, né più ricordasse d'esserne stata domatrice e signora. Gli spettacoli, è vero, più mansueti e più piacevoli che non gli antichi mi parvero, i templi e i riti più santi e più augusti, i comodi della vita, il commercio socievole, la splendida urbanità de' privati mi ricreavano, e il veder di continuo le matrone romane in cento cocchi lucenti più che quel di Giunone, e mezzo ascose dentro una nuvola ondeggiante e ricca, che si move con loro, tal m'offriva immagine di grandezza che Augusto egli stesso dopo l'azziaca vittoria non ne avea tanta sul carro del suo trionfo. Ma quai novità, d'altra parte, mi venivano innanzi! Quanti incontrava con vesti nere e con capo sì bianco ch'io li prendea per canuti, benché d'aspetto più che giovanile, se non avessi scoperta la polve bianchissima che lor dal capo cadea su le vesti! E quanti altri di spada armati e con essa al fianco a visitare gli amici, ad orare ne' templi, come se dappertutto temessero assalto, eppur tutt'altro mostravano che d'esser guerrieri. Il non chiamarsi alcun mai che col titolo di signore, benché nato plebeo, mentre Augusto nol volle parendogli troppo eccelso; il dirsi servo anzi schiavo a cento padroni che s'incontran per via, dopo d'essere stato il popolo romano sovrano del mondo e dopo aver per ischiavi tenuti i re; e gli onori, le inclinazioni, i gran titoli ad ogni gente profusi, tutto ciò ben pareva strano a me, che, con Orazio e con gli altri, diceva «mio caro amico» a Mecenate, ch'era l'amico e il ministro dell'imperadore. Assai temo che codesti usi vostri siano indizi di vanità e di debolezza, onde volete nodrirvi d'un'apparente grandezza, perduta avendo la vera. Gli antichi romani ignorarono tutto questo, e signoreggiavano tutta la terra.

Ma venghiamo alla poesia. Non ho potuto tacervi, amici italiani, le nuove cose da me vedute, perché d'alcune purghiate la patria, se far si può, e d'altre

intendiate la vanità e la follia. Così avvenisse pure degli abusi poetici e letterari che allignan tra voi! Per non annoiare me e voi lungamente parlandone, eccovi, in poco, i giudizi che greci e latini portarono intorno a' vostri scrittori, poiché dalla terra tornato agli Elisi recaì loro certe novelle de' vostri poeti, esaminati da me senza passione e con diligenza. Questi egregi maestri pensarono che a far risorgere l'ottima poesia nell'Italia dovesse in prima scemarsi la vasta ed inutile molteplicità de' poeti e dell'opere loro; l'ottimo eleggersi, e di quel farsene quasi un sacro deposito, ad esempio della gioventù che nacque alla poesia. Eccovi adunque la lor sentenza.

Scelta e Riforma de' poeti italiani per comodo della vita e della poesia.

Tutti gli antichi, o contemporanei di Dante, si consegnino alla Crusca, o al fuoco.

Dante sia posto tra' libri d'erudizione, siccome un codice, e monumento d'antichità, lasciando alla poesia que' cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti che gli antichi stimarono degni nella Lettera Terza.

Petrarca regni sopra gli altri, ma non sia tiranno ed unico. Si ripurghi di una terza parte inutile, e le due parti stesse migliori abbian notate in margine, per evitarsi dai giovani, alcune rime forzate, alcune strane parole, alcuni modi viziosi, e tutte le fredde allusioni, colpe del suo secolo.

Le ottave rime del Poliziano si serbino con alcun piccolo pezzo di Giusto de' Conti, che non sia tutto petrarchico, alcune immagini ed espressioni del Tibaldeo.

Bembo, Casa, Costanzo, Guidiccioni e i cinquecentisti tutti riducansi ad un librettino di venti sonetti e di tre canzoni, togliendo, a un bisogno, qua un quadernetto, là un terzetto, o una stanza, in cui sia qualche nuova bellezza, e mettendo alcuna cosa nelle chiuse ai sonetti, sicché mostrino avere un finimento.

L'Ariosto può far de' poeti ed eziandio più regolati di lui. Egli è gran poeta, se alcuni canti si tronchino dell'Orlando furioso ch'egli stesso condanna, e tutte le stanze che non contengono fuor che turpi buffonerie, miracoli di paladini, incanti di maghi, o sozze immagini indegne d'uomo bennato. La macchina del poema non ne soffrirà danno alcuno. I suoi capitoli, che han nome di Satire, si

rispettino, quand'esse al buon costume e alla religione han rispetto. Dalle commedie qualche scena si prenda, che rider faccia davvero e non arrossire.

Gli Orlandi poi tutti, i Ruggeri, i Rinaldi, gli Amadigi, i Giron cortesi, e cento siffatti, sian tutti soppressi senza pietà, se voglion essere ostinatamente epici italiani. Dell'Orlando del Berni conservisi qualche cosa, e tutto ancora, se si trova il segreto d'animarlo. La grazia naturale di quello stile aureo merita che si avvivi.

Il Tasso più non si stampi senza provvedimento all'onor suo. L'episodio d'Olindo e di Sofronia è inutile. I lamenti d'Armida sono indegni del suo dolore. Erminia si lasci, in grazia della poesia. Le piante animate, la mescolanza del sacro e del profano, han bisogno d'emenda. Riducasi dunque a metà tutto il poema e correggasi molto lo stile. Ma non si tocchi l'Aminta. Gli si perdonino i suoi difetti per non guastar sì bell'opera ponendovi mano. Roma ed Atene vorrebbero averne una pari. Il Pastorfido, ridotto ad onestà e misura, serva siccome una bella copia ad onor dell'originale. Ma sia questa copia la sola.

Tutta l'Eneida d'Annibal Caro viva ancor essa, per lo stile poetico veramente e franco. Sia lettura de' giovani principalmente. Si notino insieme le infedeltà della traduzione con giusta critica. Qualche sonetto di lui si legga, e la canzona de' gigli d'oro conservisi per monumento del furor de' comenti e delle discordie letterarie d'Italia. La traduzione di Lucrezio, quella di Stazio e quella delle Metamorfosi non si concedano fuor che a' maturi poeti, e quest'ultima sia ridotta per ordin d'Ovidio a un terzo, com'egli ha fatto dell'originale.

Il Chiabrera restringasi in un solo volume, e sia piccolo. Nessun sonetto di lui v'abbia luogo, nessun poema, e i modi greci delle canzoni, che sono a forza italiani, mettansi in libertà.

Alamanni e Rucellai formino la georgica dell'italiani colla Riseide dello Spolverini, e poc'altro.

Dell'Adone si spremano quattro o sei canti, che ragionevoli siano, e castigati. Se tuttavia pecchino di fumosità, s'adacquino con un poco d'Italia liberata del Trissino.

Il Malmantile, e tutte le poesie composte di riboboli e d'idiotismi fiorentini, di pure frasi toscane, siano date a' fanciulli e a gente oziosa, da divertirla come si fa con le bolle alzate soffiando nell'acqua intinta di sapone. Che se vogliono un

luogo tra poeti, abbian l'ultimo nella classe de' Tassi tradotti in bergamasco, bolognese, veneziano ecc., che, dove intendonsi, dan più gusto che molti lirici contegnosi non fanno.

La Secchia rapita conservisi eternamente, dopo fatteci alcune correzioni.

Il Ditirambo del Redi sia l'unico ditirambo italiano. Noi latini ne fummo senza, né ce ne duole.

Di poesie che voi chiamate bernesche, il men che si può, e tutto ottimo. Facile è nauseare volendo far ridere. Vivano dunque alcuni pochi sonetti e capitoli del Berni, se ne formino alcuni pochissimi di ritagli presi dal Lasca, dal Firenzuola, dal Mauro, e da tutti i loro compagni. La Vita di Mecenate del Caporali, e l'Esequie, ma molto accorciate; e non più di berneschi.

Di satiriche ancor meno che d'ogni altra cosa facciasi conto. Un Orazio o un Giovenale già non avete, né alcuno che lor somigli. La lingua italiana non sembra atta a questa poesia, e gl'italiani dan troppo presto all'armi. Il meglio è, dunque, che satire non abbiate, e state sani.

LETTERA DECIMA - AGLI ARCADI

Furono affisse più copie della Riforma qua e là negli Elisi pe' vari boschetti a' poeti italiani assegnati. I più antichi e più illustri di loro soffrirono in pace il giudizio severo intorno a loro fatto da noi; ma gli altri ne furono molto scontenti. Color soprattutto che se ne videro esclusi e neppur vi trovarono il nome loro, gran lamenti ne fecero, ed avrebbon più tosto voluto sostenere le critiche, purché vi fossero nominati. Non è cosa più grave a un poeta quanto il vedersi dimenticato. Vi furon tra gli altri i settecentisti, che sel recarono a offesa. Ma noi li femmo avvertire, che il tempo esser deve il giudice primo dell'opere, e delle poetiche cose principalmente; esser eglino ancor troppo giovani; vivere i loro amici, i loro concittadini, i coaccademici loro, e quindi al secolo susseguente doversene riserbar il giudizio, perché potesse riuscire sincero, e libero veramente. Or, vedendo la turbazione, che mostravano tutte quell'ombre del torto lor fatto, e parendo male ad alcuno, che tante rime e fatiche dovessero andare in perdizione, il Fracastoro, che sa talora opportunamente scherzare:

— Io, — disse, — siccome medico, il carico prendo di non lasciar perire tanta ricchezza. I medici e gli speciali d'Italia si lagnano di veder l'arti lor decadute ed han rossore d'essere ridotti a non usar altro, oggimai, fuorché la china-china, le cavate di sangue, benché senza numero fisso, e le tisanne. Io trovo di potere soccorrere gli uni e gli altri ampiamente con la gran suppellettile di poesie, che rimangono inutili e condannate all'oblio dopo il bando lor dato dagli antichi. Uditemi, e decidete. Io dico per esempio.

Sonnifero efficacissimo. Recipe:

una scena o due, prese a caso dalla Rosmonda, dalla Sofonisba, dal teatro del Gravina, e stemperate con mezza scena delle commedie moderne.

Purgante prontissimo. Recipe:

alcune carte dell'Iliade tradotta dal Salvini mescolate con qualche prefazione o prosa fiorentina.

Strignente e indurante. Recipe:

tre o quattro versi lirici dell'abate Conti, una strofe de' cori delle sue tragedie, si leghino con un terzetto dantesco.

Vomitorio infallibile. Recipe:

venti versi, detti alessandrini, con infusione d'ingiurie, e di pedanteria, come s'usa.

Emolliente. Recipe:

un recitativo e un'arietta di dramma involti in una carta di musica, e così applicati alla parte.

Vescicanti. Recipe:

un capitolo dell'Aretino, impastato delle quistioni intorno alle lammie, ai teatri, all'usura, alla magia, al probabile ecc., secondo il metodo de' novellisti letterari. Fanne il cerotto caustico, ma levalo dopo un'ora, e avrà operato.

E così dite del resto, che troppo lungo sarebbe dir tutto. Voi vedrete una farmaceutica nuova, e forse più utile dell'antica. Così tanti versi potran servire ad un'arte necessaria al pari dell'altre. Già per la poesia non erano certamente.

Dopo che gli uditori ebbero alquanto al pensiero sorriso e fatto plauso del Fracastoro, soggiunsero infine doversi con certe leggi dar forza alla nuova promulgazione della Riforma, perché quella non gioverebbe, se rimanessero ancora gli abusi introdotti in ogni parte d'Italia.

A toglier questi, pertanto, stabilirono alcune regole per gli studi e per la letteratura italiana universale, e diedero a queste espresso consenso Dante, Petrarca, Ariosto, e gli altri primari, insieme co' greci e latini. Voi le troverete al fine di questa mia lettera.

Frattanto, Arcadi illustri, io vi prego e scongiuro, per la comune carità della patria e della poetica, che vogliate con l'autorità del vostro gravissimo tribunale dar forza a queste leggi, e promuovere fermamente la integrità e la gloria dell'italica poesia, che in voi tutta s'appoggia e spera. Incitate e ravvivate tante anime copiatrici e servili, imponete silenzio a tante altre gelate, insensibili e morte ad ogni pittorica scena, ad ogni immagine splendida, ad ogni nobile e ardente affetto, ad ogni nuova felice ardita finzione, dannate infine e flagellate tanti abusi funesti che tutta guastano la bellezza della vostra lingua e degl'ingegni nati tra voi a gran cose. Siete pur voi mallevadori ed arbitri del

buongusto in Roma, voi dittatori del parnaso italiano, voi che per istituto provveder dovete, che la repubblica delle lettere detrimento alcuno non prenda, e bandir, come veri romani, ed arruolare, ed in campo mostrarvi, qual facevasi anticamente al sorgere guerra più minacciosa che col nome chiamavasi di gallico tumulto. Voi dunque rendete utile il mio zelo, e quello de' padri vostri greci e latini, e non soffrite che tante ombre gravissime abbiano sentenziato e che, sin d'oltre Lete ed Acheronte, abbian mandato indarno soccorso alla vostra poesia. State sani.

CODICE NUOVO

DI LEGGI DEL PARNASO ITALIANO

PROMULGATE E SOTTOSCRITTE DA OMERO, PINDARO,
ANACREONTE, VIRGILIO, ORAZIO, PROPERZIO, DANTE, PETRARCA,
ARIOSTO, NE' COMIZI POETICI TENUTI IN ELISIO.

I

Non si mettano i giovani allo studio di poesia come le gregge. Un di cento coltivisi, alcuni pochi se ne informino leggermente, il resto non si strazi con molt'ore d'eculeo e di tortura ogni giorno, e col tormento inventato da Mezenzio: *Mortua quin etiam iungebat corpora vivis.*

II

Diasi loro piccol compendio di pochi precetti, e sùbito i buoni esemplari da leggere. Cento versi di buon poeta insegnano più che tutti i tomi de' precettori. Questi si diano a coloro che son fatti per ruminare, siccome i bovi, per non sapere che farsi.

III

Non usurpino più le scuole i talenti dal Ciel destinati alla milizia, al foro, all'aritmetica, ed all'aratro.

IV

La poesia latina si legga ed intenda, affin di perfezionare l'italiana. Chi pretende di riuscire eccellente poeta latino, essendo nato italiano, condannisi a comporre dentro d'un mausoleo, poiché scrive ai morti.

V

Non si leggano galli o britanni poeti se non se all'età di 40 anni, quando non è più tempo di poetare.

VI

Non si permettano poesie amorose fuor che a vecchi poeti di 60 anni perché si riscaldino; ai giovani no, perché non raffreddino sé e gli altri. Ciò per un secolo, finché si purghi de' ridicoli amori il parnaso italiano.

VII

L'Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant'anni, e non mandi colonie o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant'anni dopo i primi, secondo il bisogno.

VIII

Le accademie più non ammettano fuor che coloro, che giurino legalmente di voler esser mediocri tutta la vita. Color che avessero mire più alte, ne siano esclusi.

IX

Pongasi dazio su le Raccolte per nozze, per lauree, ecc. Un tanto paghi lo stampatore, un tanto il raccoglitore, un tanto il poeta pro rata, e il doppio di tutti il mecenate. Paghino pure i giornalisti, eruditi, ecc., che ardiscono sentenziare e parlare di poesia.

X

Scrivasi su la porta di tutte le pubbliche librerie a grandi caratteri: «Ignorerai quasi tutto, che qui si contiene, o viverai tre secoli per leggerne la metà».

XI

Facciasi una nuova città, le cui strade e piazze e case sol contengano libri. Chi vuol studiare, vada a vivere in quella per quanto tempo ha bisogno, altrimenti le stampe non lasceran presto alcun luogo alle merci, ai viveri, agli abitanti nelle città.

XII

Uno spedale vastissimo sia eretto, la cui metà sia destinata per gl'italiani poeti non dalla natura ma dalla pazzia condotti a far versi; l'altra a chiunque pretenda di guarirli, e di far risorgere il buon gusto, e di toglier gli abusi della italica poesia con sole parole, ed esortazioni.

LETTERE SOPRA VARI ARGOMENTI DI LETTERATURA SCRITTE DA UN
INGLESE AD UN VENEZIANO (1766)

A MILADI N. N.

Queste lettere sono vostre, siccome il fu l'autor loro, che le scrisse quasi con voi, né opinione o pensiero in queste espresse, cui non consultasse con voi come con giudice competente. Così v'avess'egli ascoltata, quando il focoso suo desiderio di nuove cognizioni lo spinse ad imbarcarsi su la flotta dell'ammiraglio Pocok e il condusse a perire su quel vascello male avventurato, che i nostri inutili voti portava in America! A me, intanto, par di salvare qualche reliquia di quel naufragio, dando in luce le lettere d'un amico nostro sì caro, e non sento rimorso di pubblicarle, poiché voi stessa, a ciò confortandomi, le lettere m'offrite ch'egli di Francia e d'Italia ne' suoi viaggi vi scrisse. E così certo mostrate, o Miladi, di ben conoscere la vera amicizia, rendendo quanto si può ad un amico illustre la vita, e la cara ombra consolandone in parte, se alcun senso là giugne de' nostri affetti, con questo segno di fedele memoria. A consolarla però vie più dolcemente, mi permettete di un poco parlarvi a suo nome, com'egli sovente di voi mi parlava, e com'egli pensa fors'anco e m'ispira.

Io mi protesto, o Miladi, che il vostro nome non pongo in fronte di questo libro per farvi onore o piacere, né temer voi dovete d'incontrar nelle lodi solite darsi all'altre donne in istampa, e di cui sentono vanità. Intendo solo di far onore al vostro sesso e al nostro secolo presso gli uomini che verranno, i quali avran certo le donne del tempo nostro in pochissimo pregio, dovendo essi stare alle storie pubbliche de' costumi presenti col testimonio degli scrittori, or galanti, ora scenici, che mettono il loro studio in dipingere e mordere i femminili difetti. Perché quai memorie, nel vero, nei costor libri, se pur tanto vivranno, quai ritratti vedrà l'Ottocento, delle femmine d'oggi? Una vita molle ed inutile, una vita sciocca e puerile, i corteggi, i serventi, i galanti, l'occupazioni perpetue della toletta, lo studio delle mode, le rivalità, le invidie, le maldicenze di tante, e infin la misera educazione, l'eterno ozio, l'ignoranza di tutte. Le quali pitture, facendone poco onore presso i nostri nipoti, a credere gl'indurranno né merito né virtù esservi stata in Europa nel Settecento, poiché le donne, signoreggiando, debbon seco ad egual condizione trar gli uomini, e farli donne. Nel qual caso, che mai diranno di noi? Diranno che questo secolo è stato di tutti

il più infelice, perché i secoli barbari e rusticani almen ebbero qualche virtù, o militare o civile, di zelo patrio, di veracità, di valore e di costanza, e che i colti ed illuminati ebbero l'arti, l'urbanità, i comodi ed i piaceri; ma che questo nostro, troppo gentile per godere i vantaggi della rozza semplicità e troppo ozioso per gustar i pregi dell'ingegno e dello studio, non ne ha avuto nessuno; e sarà colpa sol delle donne, perché sapranno che hanno regnato, e che noi siamo stati unicamente occupati a servirle, a sedurle, dopo averle educate per questo unicamente.

Or io voglio che sappiano i nostri nipoti esser voi stata tra noi, e forse due o tre altre donne simili a voi, nel secolo nostro infelice. Sapran per tanto che qualche donna ha vissuto tra noi non sempre assediata, benché amabile e vezzosa, da' giovani donzelle e profumati; ma che sapeva distinguere tra un vero amico ed un cascante zerbino, né misurava il merito delle persone dall'elegante capigliatura e dalla freschezza degli anni. E, quello che più lor dee far meraviglia, sapranno che i miseri, i litiganti, gli oppressi ed ogni genere di sventurati, aveano l'adito aperto alla protezion vostra, ed era questo il corteggio più assiduo dintorno a voi, talché foste veduta talora lasciare il tavoliere e la toletta per ascoltare un miserabile, con grave scandalo della compagnia più brillante. E di qua ne derivava quell'altro, di trattare umanamente la vostra gente persin di livrea, come se fosse della medesima specie vostra. Meno allor stupiranno, leggendo che gli artisti industriosi, e gli uomini di lettere anche senza essere titolati, non erano lasciati nell'anticamera vostra e non eran posposti al ricco e al potente, benché non altra commendazione avessero fuorché il merito e la virtù. Per le quali cose si renderà loro credibile la cura presa da voi per ben educare la prole, anche a pericolo di derogare al vostro rango, l'uso del quale è di sbrigarsi dei figli consegnandoli a mani venali per non perdere il tempo destinato ai doveri primari della nobiltà, il gioco, il teatro, la conversazione. Ma, quantunque io voglia sperare che questi tratti saran veduti da un altro secolo, di miglior occhio che non dal nostro, non so però se quello sarà tanto diverso da questo, che possa fargli sapere con onor vostro anche le sollecitudini economiche della famiglia, che non isdegnate, l'attento provvedimento alle domestiche piccolezze, i lavori delle vostre mani, la vostra aritmetica, le conferenze coi vostri ministri, e soprattutto la vostra impazienza di pagare i creditori. Parmi difficile una totale rivoluzione da un'età all'altra, sicché il non aver debiti

sembri onorevol cosa a coloro, i padri dei quali tennero a gloria e magnificenza l'averne assai. Come poteva aver ella tempo per tutto questo? dimanderanno i posterì forse, sapendo che le altre donne, oggi, non ne san trovare abbastanza per vestirsi tra giorno. Volete voi ch'io sia costretto di dar per iscusà un'accusa peggiore, cioè l'uso vostro sì strano di levarvi da letto di buon'ora, di avere una regola del vostro tempo, un ordine tra i vostri servi e i loro uffici, l'ore assegnate ai doveri diversi, di donna, di madre di famiglia, di dama, di padrona, e per fin di cristiana? Ciò sarà egli creduto?

Pure, a renderlo meno incredibile io non tacerò i vostri difetti, come avrebbe fatto un panegirista. Dirò, insomma, che, con tante prerogative da rendervi singolare tra l'altre donne, voi non vi vergognate d'esser donna, avete la bontà naturale al vostro sesso, la semplicità delle maniere, una certa modestia spontanea, per cui talora arrossite pudicamente, come una donna del tempo antico. Non vi vergognate d'essere devota, non osate comparir erudita o nella storia o nella religione o nelle belle lettere, benché lo siate più dell'ordinario, e vi guardate dal citare alcun testo, anche in cerchio di letterati, o d'Orazio o del Petrarca, e non volete decider mai le letterarie questioni, che si rimettono a voi spesso nella conversazione. Il che, a dirvi la verità, è al nostro tempo un'affettazione, come lo era il contrario in altri tempi. E questi difetti in voi si veggono anche al vestirvi, all'ornarvi, alle maniere, al suon della voce, agli argomenti de' vostri discorsi, che tutti sono relegati nella donnesca semplicità naturale de' secoli non raffinati.

Con questa sincera confessione di questi e d'altri difetti vostri, spero d'ottener fede presso i più increduli, e, se molte donne sì fatte potessi io rammentare ai posterì nostri, giustificàr presso loro potrei quell'ascendente che sopra gli uomini han preso nel nostro secolo. E, se i posterì opinassero per avventura (perché chi può preveder le opinioni, la filosofia, il costume dell'Ottocento?) contro il poter delle donne, vorrei convincerli che non l'intendono, e che, ben usandolo, è questo un vero dono della natura, uno stromento principalissimo della comune felicità, una sorgente di tanti beni, quanti mali ne nacquero per l'abuso fattone insino ad ora. Perché più efficaci insegnamenti e più forti esempi non ponno aversi quanto da tai maestri che cominciano ad impadronirsi del cuore e giungono in fondo all'anima per la via più sicura; e, se è così scritto nel libro grande degli umani destini, che gli uomini debbano sempre essere quali vorran le donne che siano, avrem noi bel fare da padroni,

da legislatori, da giudici, da magistrati, da capitani, da dottori e da tiranni: noi saremo sempre sotto i giudici e il comando e il saper delle femmine. Sicché bisogna sperare o che nascano delle donne capaci di formare se stesse alla virtù, alla generosità, al bene, o educarle in guisa che sentano il pregio della virtù, della generosità, del bene operare. E allora saremo noi pure uomini virtuosi, cittadini, padri di famiglia, soldati, al bisogno, ed eroi, senza più disputare a qual metà del genere umano tocchi il comando legittimo, a quale l'ubbidienza, la qual disputa sarà sempre indecisa, sinché gli uomini contraddiranno a se stessi di qua con le leggi, di là coi costumi, come han fatto sinora.

Che se, nulla ostante, la posterità, presso cui d'ordinario poca fede e poco rispetto ottengono i trapassati, pur negasse credenza alle mie prove, allora, Miladi, non mi rimarrà scampo, fuorché citandole testimoni e mallevadori de' detti miei. Al qual passo arrivato, io mi tengo sicuro della vittoria d'ogni incredulità, avendo a sostegno della mia causa non pure il fior più eletto della città, ma la nazione in gran parte e i personaggi più illustri di quella, e delle straniere eziandio. Non v'ha forse alto signore, o principe, o capitano, o prelado, o magistrato distinto, che voi non abbia voluta vedere, o a cui non abbiate voi, or per titolo di parentela, or per ufficio di gentilezza, usate gran cortesie, e, per dirlo con formola usata, fatti gli onori del vostro paese. Quanti, adunque, non troverei, negli ordini più autorevoli della nobiltà e del clero, e ancora delle accademie, sicuri e sperimentati testificatori de' meriti vostri? E, ciò che farebbe non meno autorità che sorpresa, sarebbero i milordi ottogenari, che sempre ebbero presso voi buon accoglimento, maravigliando ogni persona non so qual più, o voi che potevate gustare d'una conversazione sì antica in sì giovane età e preferire il serio e posato stile della prudenza al lusinghevole e grazioso della galanteria, o essi stessi, che conservavano ancora, in tanta stanchezza degli organi, un gusto, un sentimento, assai delicato per potere con esso assaporare le grazie e le finezze del vostro spirito, che, quantunque si tenga nei confini del naturale e del sincero pensare, pur non è mai che non abbia un colore, un contorno, una certa aria di vivacità e d'ingegno fuor del volgare.

Ma voi siete impaziente di leggere non pure i pensieri e i sentimenti, come questi sono dell'amico nostro carissimo, ma le sue parole medesime. Io vi lascio con lui, o Miladi, e con le sue lettere, assai contento che piacciono a voi, che le bramaste veder pubblicate, senza molto pensare a quel che il pubblico ne dirà,

del qual sappiamo abbastanza se si debbano numerare o pesare i suffragi. Sono
ecc. ecc.

4 luglio 1766.

LETTERA PRIMA

Voi m'invitate ad esercitarmi per lettere nella lingua italiana. Ve n'ho dell'obbligo, perché amo lei e voi. Ricordatevi che io sono inglese, né voglio suggezione. L'indipendenza è la mia passione anche nelle parole, e qualche inglesismo mi si dee permettere, che sarebbe in Italia delitto di lesa Crusca e scandalo de' grammatici. La patria vuole il suo dritto, e sento con l'aria di Londra addensarsi il mio capo e il mio pensare, come accade ai romani tornando da Tivoli e da Frascati. Chi sa che non vi scriva ancora in veneziano? Libertà, in somma, questa faccia la base del nostro trattato di commercio. Sapete che la vostra lingua veneta mi piace assai. Sono appassionato per l'ariette da battello, le canzon barcarole, pei sonetti e le canzonette di quel vostro gentiluomo; la conversazione delle vostre dame piacevami assai, anche per quel linguaggio sì vivace insieme e gentile. Oh come un inglese nato a tacere, e avvezzo alle sue dame-statue, trova un'insolita grazia nel convivere tralle vostre! Noi le tostiamo, è vero, ma anche le accomiatiamo ai frutti, perché ci vengono a noia, se mal non m'appongo.

Ma quale argomento mi date per le mie lettere? E voi volete ch'io vi dica il mio pensiero sopra gl'italiani, massime letterati? Oh questo sì che mi può far ridicolo! È ben vero che gusto le buone lettere, le unisco alla musica, alla pittura, al teatro, ai casini: i letterati mi facevano la loro corte, mentre io la faceva alle virtuose, mi ricordo quel giorno, in cui mi paragonaste, colla vostra malizia italiana, alla signora principessa di W..., che passa la giornata tra il suo nano, la sua scimia, il suo pappagallo, e il precettore del principino. È vero che i letterati m'hanno dato occasion di conoscergli, poiché io studio l'uomo volentieri. Ma per questo? Io ho studiato questa specie d'uomini ed ho trovato, come madama Cencin, una nuova specie di bestie. Fan molto bene in Italia i veri uomini di lettere a fuggir il titolo di letterati, come un affronto; poiché è avvilito da tanti pedanti, da tanti fanatici e peggio. Vedete a qual pericolo mi mettete con tale argomento, se mai si sapesse il nostro carteggio, e la mia libertà di pensare inglese, e un poco prussiano, su questi pregiudizi nazionali. Voi stesso, che siete filosofo, il sareste voi abbastanza, sentendomi criticare le opinioni e le pazzie degl'italiani? L'amor della patria è un amor proprio sotto altro nome ed è un pregiudizio, una puerilità, quando crede il bene e la gloria del suo paese dipendere da una commedia, da un sonetto. Questa pazzia, sapete, è la pazzia più dominante d'ogni nazione. Ho visto Parigi in tumulto,

in sedizione, perché un bell'ingegno aveva detto male della musica francese. Si stamparon libelli a migliaia, si ruppero amicizie antiche, si venne talora alla spada, la guerra civile era al colmo tra i partigiani della musica italiana e quei della francese, e questi credevano di salvare la monarchia messa in pericolo dai trilli di Caffariello e dall'ariette di Buranello. Al mio arrivo in Londra, ho trovati due gran partiti e furiosi; io credea che si trattasse della libertà o del commercio tra questi nuovi Wighs e Torys: trattavasi d'una critica fatta da un bell'umore d'alcuni passi di Milton e di Shakespear: egli era accusato come ribelle, il giudice della pace faceva il processo, voleasi trattarlo come l'ammiraglio Bing. Egli aveva, veramente, criticati insieme con quegli antichi due o tre poeti moderni, servili imitatori di quei maestri e adoratori dei loro difetti, e questi erano i suoi accusatori e i difensori della patria e della maestà, com'essi dicevano, della nazione. Pensate come io mi divertii di questa scena. E Londra è pur l'emporio del pensar libero e contiene un milione di cervelli indipendenti e sovrani ciascun nel distretto del suo cranio. In mezzo, dunque, al regno della libertà e della filosofia, si vedono tali commedie. Che sarà in Italia? Poveretti! Siete ancor bamboli, in paragone di noi, giganti nella sublime filosofia spregiudicata. Ci vuol altro che ripetere a mente qualche passo di Lettera persiana o della Pulcella e citare Toland e Tindal! Siete sempre copie, noi siamo originali; i barbieri e i calzolai di Londra vi ponno far da maestri in questa filosofia. La ragione, la filosofia, la libertà di pensare, questo è il linguaggio d'un parlamentaio e di un marinaio. L'uno sedendo legislatore nelle due camere, l'altro calafattando la nave, detestano i pregiudizi. Che direbbono gl'italiani, che ne sono sì schiavi, di me forestiere, che giudicargli ardisco? Vi ricordate dello stupore che dimostrò, visitandomi, quel cavaliere poeta? Vide sul mio tavolino Dante e Petrarca insieme con Pope e con Adisson. Mi vide gustare que' suoi poeti e talora anteporli ai miei. Quante carezze mi fece! Sebbene, bentosto cambiò stile, quanto parlai di qualche critica di quei due maestri suoi perfettissimi, secondo lui, e impeccabili. Come perdé la pazienza e la creanza, non potendo spiegare quel passo di Dante, che si era impegnato di capir tutto quanto, e diede in furie, e disse villanie contro mezza la compagnia; scomparve il cavaliere, e non si vide fuor che il poeta. Ciò m'è accaduto più volte; e, per verità, i vostri letterati che trattano coi forestieri di tali materie rispettano poco l'ospitalità. Lasciamoli dunque ne' lor pregiudizi e ridiamo tra noi. Siate discreto, ed io sarò libero a dirvi il mio parere. Ho diritto

a questa libertà. Son tornato inglese perfetto con pochi mesi di Londra. Se io sentenzio i principi o i re, a tavola, o al caffè, se peso l'Europa sulle bilancie dell'equilibrio, ben posso alzar tribunale tra i letterati e i poeti. E poi non ho io patente autentica di legittimo giudice in fatto di lettere italiane? Mi giovi almeno a questo il diploma d'Arcadia, che fui costretto a prendere a Roma, e che mi era dovuto, secondo il parere e le proteste di que' molti letterati, poiché io sapeva qualche aria di Metastasio, e spendea qualche guinea. Ed era il primo mio viaggio in Italia, onde ancora vivea con gl'inglesi e scorticava i versi vostri e la prosa; pur quai lodi non mi davano per la mia pronunzia, per l'orecchio fino e il gusto delicato della mia lingua italiana, quando erano a pranzo da me! In ogni città mi volevano ammettere in qualche accademia, ed io gli ammetteva intanto alla mia tavola. Qui dibattevansi i punti primari della letteratura, e con le bottiglie si numeravano le decisioni. Mi si offerivano sonetti e dediche da ogni parte, e sono uscito d'Italia ben conoscendone il genio letterario, perché avea ben pagati i miei maestri. Addio.

LETTERA SECONDA

Non posso dissimulare che di tutte le nazioni, quanto alla letteratura, m'ha la vostra annoiato più di nessuna. I francesi e i tedeschi hanno de' gran pregiudizi, ma non così incomodi come quelli degli italiani. In Francia la letteratura è frivola, ma diverte; la varietà stessa di tante stampe, che nascono e muoiono il dì medesimo a Parigi, fa un divertimento; e sopra tutto la critica v'ha un'aria di civiltà, o almeno di scherzo, che vi solleva da qualche noia. Quell'esservi un centro di tutto il regno, dove fan capo tutti i capricci e gl'ingegni della nazione, presenta un mercato universale, dove ognuno può scegliere, e forma un sistema riunito e raccolto di pensare, per cui sapete, presso a poco, il giudizio dei più e dei migliori; ma in Italia ogni provincia ha un parnaso, uno stile, un gusto, e secondo il genio del clima un partito, una lega, un giudizio separato dall'altre. Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Milano, Torino e Genova, son tante capitali di tante letterature. Un autore approvato in una è biasimato nell'altra; e il più grand'uomo, l'oracolo, di questa provincia, appena si nomina in quella. A Palermo, a Padova, a Pisa, a Lucca, a Verona, a Brescia, ho trovato principii diversi, diverse maniere di pensare, studi diversi. Dove domina la giurisprudenza, dove l'antiquaria, qui il latino, là il volgare, le belle lettere in un luogo, le matematiche nell'altro, chi esalta unicamente il Zappi, il Chiabrera e Guidi e Lorenzini, chi non vuol altro che Dante e Petrarca, chi pregia sol Metastasio, chi stima solo Gravina, chi vuol commedie, chi pretende tragedie. Ciascuno di questi gusti è l'ottimo e l'unico e vero di quella città dove esso regna, la qual disprezza e deride la sua vicina e tutte le altre con tutti i lor gusti. Mi pareva ben dilettevole andar cambiando nazioni e costumi cambiando i cavalli da posta, e trovare della novità, ch'è il premio d'un viaggiatore, ad ogni passo. Ma mi nojava eziandio il non saper mai dove fosse l'Italia, e dove prenderne giusta idea. Roma pretende dar legge a tutti, il suo nome le basta. Firenze ha la Crusca, e ha avuti i Medici; ma Bologna è la madre degli studi, ed ha l'Istituta, che val ben più d'ogni accademia; ma Torino, Padova e Pisa hanno università; ma Venezia ha dell'ingegno, de' librai, e de' torchi più d'ogni altra; ma Napoli e Genova han de' danari, Milano delle buone cucine e l'Ambrosiana, Verona l'anfiteatro e Maffei, e tutte alcun titolo, alcuna ragione e diritto, per incoraggiare i suoi letterati e dar pascolo alla lor vanità. Ognuna alza il suo tribunale, ha il suo parlamento letterario e comanda nel suo distretto quanto Londra

all'Inghilterra, Parigi alla Francia, in materia d'opinioni, sovranamente. A dire il vero, io penso che, se in fatti l'Italia tutta avesse un centro, un punto d'unione, sarebbe più ricca d'assai nell'arti, nelle lettere e forse nelle scienze, che non qualunque altra nazione. Ma questo disgregamento, che produce poi la discordia, la gelosia, l'opposizione d'un paese coll'altro, fa parere, a chi non esamina, che gl'italiani siano più poveri che non sono, e più ridicoli. Perché di ciò nasce che i più piccoli pedantucci, i sonettisti, fanno figura e autorità nelle piccole loro letterarie combriccole, onde è piena l'Italia di tai letterati plebei, di veri insetti della letteratura. E al contrario gli uomini dotti e di merito non vi hanno quel credito che lor si dovrebbe, anzi spesso si trovano esposti alla critica, cioè agl'insulti e alle insolenze d'ogni più vile scrittore. Quindi son timidi, circospetti, e non fanno quel bene alle lettere, che farebbero, co' loro studi, se fossero più sicuri e avessero la conveniente autorità. Là dove in Londra e in Parigi, dove sono raccolti tanti grand'uomini e posti in luogo elevato, onde tutta la nazione vede la loro luce e la rispetta, essi fanno, dirò così, un corpo difeso e unito, onde non temono fuorchè i loro pari, e intanto la plebe de' poetastri, de' gazzettieri, de' libercolanti va strisciando nel suo fango e non giunge a noiarli. Costoro son fuochi fatui, che spariscono subito senza far torto ai pianeti, sono effumazioni, che il sole dilegua e strugge. Ma in Italia, dove non è un sole, dove i pianeti sono radi o troppo dispersi, un vapore diventa una nuvola, e si fa un turbine, una tempesta, d'ogni piccola esalazione. Questo male è comune in Italia a molte classi e generi di persone. V'è la stessa diversità nel vestire e nelle mode: benchè tentino d'aver tutti le mode di Francia, non ci riescono, perché ogni provincia le accomoda a sé, le riceve più tardi, le varia, onde si vedono le cuffie e le parrucche di un secolo vicino a quelle d'un altro, un guardinfante rotondo con un ovale, le buccole della Montespan col chignone della Pompadour. Nel giro d'Italia d'un anno potreste fare la storia dei vestiti e delle mode d'un'età intera col fatto alla mano. Giugne a Torino l'ultima stoffa di Persia e di Parigi, quando è in voga a Messina o a Trento qualche stoffa a gran fiori e argento delle prime fabbriche di Lione. La galleria famosa delle scarpe, delle berrette, de' ventagli, ecc. antichi e moderni, barbari e nostrali, che è in Collegio Romano, è inferiore a questa galleria di tutta Italia. Qualche cosa di somigliante si trova in Germania, perché la costituzione di quello stato è presso a poco la stessa. Ma la letteratura tedesca, come il lusso, non sono in quel fervore come l'italiana, o sia per la lentezza, in

ogni cosa, maggiore tra i boreali e per la maggiore vivacità tra i meridionali, o perché la lingua tedesca non è ancora del tutto ripulita e usata nei libri, oppure, il che credo più vero, perché le arti, le lettere, e la coltura sono in Italia come in clima nativo e germogliano da per tutto e vivono anche nell'abbandono di premi e di mecenati. Ci vuol pazienza, ma egli è certo che i pittori, i poeti, i belli ingegni, i pronti artisti, nascono a centinaia tra voi, e uno per volta tra noi, e anche in Francia, che che ne dicano i parigini, che credono tutta la Francia simile alla capitale. Essi non sanno o non vogliono saperlo, che un architetto, un teatrista passabile, è più raro a trovarsi nelle provincie, che non un finanziere amabile a Parigi. Io mi son dilettrato d'esaminar questo punto, ed ho trovato l'Italia, come la Grecia, ricca di se medesima e di spontanei talenti, e la Francia e la mia patria, benché tanto inclinate alle arti e a far la fortuna degli artisti, hanno difficilmente di quell'opere e di quegli uomini che manda l'Italia per tutto e di cui l'Europa tutta provvedesi. Ma questo lusso medesimo italiano nuoce all'Italia. Pochi trovano delle corti, dei principi, dei milordi, che gli adoprano. Restano in piccole città, e fan poco. Son costretti a lavorare alla giornata, o a far di capriccio. Ed ecco un popolo di mediocri e di sciocchi. Vedetene la chiara prova nei lor poeti, che sono tra tutti gli artisti in maggior numero: vanno a finire nelle Raccolte; questo è il lor premio, la loro gloria. Pochissimi arrivano al sublime di una cantata per qualche signore, che gli paga con l'onore di proteggerli e con qualche cena, ove tra la nobiltà si fanno deridere, come dice Luciano in quel suo bel quadro del corteggiare i grandi; pochissimi, all'onore di servire una truppa di comici con tante commedie per mese e tanti ducati per commedia; il resto si scarica nelle Raccolte. Che compassione insieme e che riso mi movea quest'usanza italiana, e solamente italiana! Mi pareva la poesia, massimamente a Venezia, un curioso mestiere, una nuova manifattura, un lanificio. Mi son trovato agli spozalizi più d'una volta, ne ho veduti i preparativi e le feste più solenni. I poeti vi lavoravano al pari de' falegnami, de' pittori, degli stuccatori, e de' macchinisti, col solo divario che aveano paga più discreta di tutti gli altri. Mi son preso piacere una volta di contare que' componimenti in foglio volante, che addobbavano le botteghe, i palazzi, le strade. Sonetti in lingua veneziana, in paesana, in toscana; altri con la coda, altri no, canzoni d'ogni metro, capitoli, ecc. Questo addobbo pareggiava quel de' damaschi e de' tappeti. Pure è questa la vanguardia delle galiotte o delle lancie, i libri e i volumi di poesia formavano

il corpo della flotta. Otto diversi ne ho veduti per un solo procurator di San Marco, e stampati con pompa e spesa grandissima. Maggior lusso di stampe non vidi in opere scientifiche ed importanti. Caratteri e carta sceltissimi, vignette e finali de' più valenti incisori, sino a fare cornici leggiadrissime e dispendiosissime di fino intaglio ad ogni pagina; talché talora il più detestabil sonetto si trova ricamato tutto all'intorno con più nobiltà che mai nol fu alcuna ode d'Orazio ed alcun salmo di David. Un vetro contorniato di brillanti. Mi disse un gentiluomo, che uno di questi libri era costato più di mille ducati a stamparlo. E con qual frutto? Se ne mandano i fasci di tai libri alle case, come si mandano de' panieri di fiori o di confettura ai convitati, parenti e amici. Hanno i libri un medesimo fine. Passano in mano delle cameriere e degli staffieri; perisce tutto lo stesso giorno; e, mentre s'odorano i fiori, si gustano i dolci o poco o molto, nessuno legge i versi né poco né molto. Ma nondimeno, al primo sposalizio, tornano nuove Raccolte, ed una donna non si crederebbe ben maritata se le mancasse l'equipaggio dei versi e la fornitura delle Raccolte. Credo che se ne faccia un articolo del contratto matrimoniale. Tutta la parentela sta ad occhi aperti, tutti gridano contro l'abuso, tutti lo vogliono. A voi altri non fa più tanta specie. Ma un forestiere, e, permettetemi dirlo, un inglese ancor meglio, se ne diverte in cuor suo più che non credete, benché non insulti e derida come tanti francesi le vostre lettere e la poesia, che credono essi in Italia non esser buona ad altro. Ma che volete che dica, quando sente in piazza di San Marco improvvisare in rima, e tirar tutto il mondo ad udirli come poeti mirabili, gli stessi ciurmatori e saltimbanchi? Non ci mancava, per avvilitare il linguaggio degli dèi, l'arte di Febo e delle Muse, che vederla tra i bossoli dell'Orvietano e le scimie de' cavadenti. Non nego esser pregio di vostra lingua, ed unico pregio, quello di improvvisare; sebbene io lo abbia sempre assai sospettato d'impostura; e avendomi poco prevenuto in suo favore l'aver sempre incontrato, in varie città d'Italia, che gl'improvvisatori erano religiosi, gente, a mio credere, nata a tutt'altro ed educata in cose e studi molto più seri che i versi non sono. Né gli «uomini di garbo», come si dicon tra voi, non gli ho trovati assai favorevoli a quella gente, che lor pareva profanare il sacro abito e la poesia insieme; tanto più che non eran buoni poeti in iscritto, né dotti fuorché in superficie. L'abate Rolli, essendo io giovane, udii più volte parlarne con dello spregio, benché avesse improvvisato anch'esso talvolta con grande applauso. Ed anche per questo condanno l'abuso della vostra poesia, non meno

che per le Raccolte, e compatisco monsieur de Fal... che fece mettere alle sue livree per passamani que' fregi d'una Raccolta e si compiaceva d'avere al suo servizio tanti poeti quanti né Augusto né Mecenate non poté averne. Addio.

LETTERA TERZA

Voi mi sfidate, amico, a dipingervi la mia nazione per vedere se io sono così neutrale e filosofo in casa mia come il sono in quella degli altri. Mi verrebbe un sospetto, che voi foste offeso della mia libertà nel giudicar gl'italiani, e che il vostro amor proprio, questa volta, v'avesse burlato, facendo perdervi quell'indifferenza che un buon filosofo deve avere per ogni cosa, quando cerca la verità. Saldo, mio caro, tenete fermo, vi prego, e, se da me volete l'esempio, io ve l'offro in questa mia, e nel carattere che vi presento della mia nazione.

Egli è vero che l'inglese da qualche tempo in qua è venuto alla moda, e abbiamo l'onore anche noi di servir d'esemplari all'Europa. I nostri vestiti, gli abbigliamenti, la letteratura per fino, han trionfato della Francia, nostra rivale un tempo, oggi nostra discepola, ed è questa nostra vittoria la più bella di tutte quelle che abbiam riportate sopra di lei, né le provincie conquistate tanto ne allettano, quanto d'aver renduto tributario del nostro il gusto dominante di questa bella nemica. Montesquieu e Voltaire sono stati i due ammiragli o marescialli che in questa rivalità han militato e trionfato, al nostro soldo e sotto le nostre bandiere, contro la loro patria, deprimendola sempre nelle loro opere ed esaltando la mia. Mi son trovato a Parigi quando era pieno di questo entusiasmo inglese da loro ispirato ai loro compatrioti, né potrei ben dirvi, se io più rideva, o compiangeva, nel segreto dell'animo mio filosofico, le follie che io vedeva intorno a me stesso, che, non so come, era divenuto una persona importante e ricercata dalle dame ed assemblee più brillanti, unicamente perché avea l'onore d'essere inglese, quando era questo un disonore pochi anni prima a Parigi. Vedea le persone più amabili andar a gara per rapirmi, e beata quella che mi dava la cena, quella che mi teneva in carrozza, o al passeggio delle Tuglierie. Gli uomini più brillanti si guardavano bene di venir al confronto, e, se si trovavan con noi per necessità, bello era il vedergli stare attenti ai nostri modi, ai nostri cenni, per ricopiargli, studiare il nostro andamento, prendere il nostro tuono, insomma farsi inglesi per essere alla moda. Chi non avea fatto un giro in Inghilterra era negletto, si divoravano i nostri libri, e se ne studiava la lingua, si traducevano, si stampavano tutti, anche i cattivi, e n'era sicuro lo spaccio e il guadagno, e tutti abbiuravan la patria per un fanatico inglesismo. Io vi confesso che mi piaceva molto questa moda, perché mi dava un vantaggio e mi procurava delle fortune, ed anche in

Italia l'ho trovata con grande piacere, dopo che la riceveste di Francia, secondo il solito.

Ma non per questo non mi sono accecato a credere la mia nazione così perfetta e degna d'essere il vero modello delle altre, come queste me lo volevano persuadere. Sicché sono in istato di farvene il carattere, senza prevenzione e senza illusione. Sono stato grand'uomo qualche anno presso al pubblico invasato e ubbriaco dalla moda, ma con un amico qual voi mi siete parlerò in confidenza, di me e della mia nazione, spogliandomi dell'eroismo imprestatomi sul teatro, e comparendovi nell'abito mio privato. Non v'è alcun eroe in presenza del suo cameriere, dice il proverbio, e non ve n'è, dico io, dinanzi a un amico. Vediamo se dico il vero, e sol ricordatevi che parlo in confidenza e tra noi soli.

Prima dirovvi ch'è difficile fare il carattere dell'inglese, che propriamente non ha carattere uguale e universale per una perpetua contraddizione di sé con se stesso, e per una differenza notabile tra uomo e uomo, anzi tra lo stesso uomo in vari tempi. Ma forse questo può essere appunto il suo carattere, se n'ha alcuno, cioè il dar negli estremi. Il genio più generale e dominante è la taciturnità, la serietà e la solidità, e quindi la fermezza, l'intrepidità, la fedeltà, la prudenza ed altre doti di questo genere. Ma, quando una passione ci prende, diamo in tutto l'estremo contrario. L'amore decide di tutto il nostro essere se ci soggioga, e ci fa perdere la ragione o la vita. Siamo sobri sino alla frugalità, o ubbriachi sino alla brutalità; o fedeli alle mogli, anzi veri amici, o lor tiranni e carnefici furiosi; economi nel commercio e attenti alla famiglia, profusi e prodighi quando spendiamo, a segno di ridurci alla mendicizia; fanatici per la patria o violatori di tutte le sue leggi, e venduti al danaro e alla seduzione apertamente; entusiasti per una religione o sprezzatori di tutte; attaccatissimi all'amor della vita, onde tanti van lontano, in esiglio volontario, per curarsi e vivere qualche giorno di più, o pronti a darci un colpo di pistola ben aggiustato per un'emicrania. L'ozio e la vita sedentaria è a noi carissima, e andiamo all'estremità del mondo continuamente. Odiamo la monarchia, e facciamo assidua corte al re servendolo a tavola ginocchioni. Vogliamo forestieri tra noi e li trattiamo come nemici. Noi siamo aspri e un po' feroci, le nostre donne timide e dolci. E così dite di cento contraddizioni, che son tra noi, e troppo a lungo andrei numerandole. Volete voi il nostro ritratto? Leggete i nostri libri, ove noi stessi ci dipingiamo, andate al nostro teatro, ove rappresentiamo noi

stessi. Quella è l'immagine di tutti noi la più somigliante, e vale a dire «gran pregi e gran difetti». Niente è mediocre. Leggete massimamente i nostri romanzi inglesi, dei quali provvediamo tutta l'Europa, vi troverete questo contrasto di oppostissime qualità. Avventure sublimi e stravaganti, gran pensieri e frivoli bisticci, passioni eccelse e discorsi insipidi, scene di tenerissimo cuore e di furor sanguinario, grandi bellezze infine e grandi mostruosità. Il nostro carattere produce questi romanzi, e questi, poi, rinforzano il nostro carattere. Quindi è che han tanta voga tra noi, e tutte le case, l'età, i sessi, avidamente gli leggono, e principalmente nell'ozio della nostra vita solitaria e di campagna, ove sì volentieri viviamo, piacendone di star soli, nodrendo colla meditazione l'umor nero, e fuggendo gli uomini, che noi non possiamo soffrire perché appunto somigliano a noi.

Il quadro che vi presento mi par che non sia tinto dell'amor nazionale, e più di buon grado ve l'offro. Udrete i nostri inglesi dispregiar tutte le nazioni e stimare la propria solamente, ma credetemi pure che in cuor loro senton lo stesso, benché non osino confessarlo. E questa io penso che la ragione sia del vedersene tanti fuor d'Inghilterra, e per tutta l'Europa, non solo viaggiatori, ma fissati per molti anni; cioè la noia in che vien loro la patria, quando ne hanno provato tutti i difetti e gl'incomodi sopraddetti. Ma qui troverete un'altra strana contraddizione, che portano seco anche fuor di paese, ed è quella bizzarra usanza del vivere insieme tra inglesi in mezzo alle altre nazioni, come se uscissero d'Inghilterra non per vivere con gli altri popoli affin di conoscerli e d'istruirsi, ma per godere la compagnia degl'inglesi, onde vien, poi, che tanti nostri giovani tornano a casa, dopo aver fatto il giro di Francia, d'Italia, di Germania, istruiti a meraviglia delle vicende, degli amori, de' caratteri de' loro compatrioti, e niente delle leggi, de' costumi, delle arti degli altri popoli. Il maggior profitto che traggono dai lor viaggi, è il portar seco qualche quadro o qualche statua, che pagaron dieci volte più che non valeva, l'averne un catalogo dei nomi e dei pregi delle virtuose alle quali lasciarono dei bei regali, saper storpiare qualche arietta di musica, e ricordarsi per sempre di qualche tavoliere, ove lasciarono qualche somma di zecchini, e qualche amicizia, ove lasciarono il resto. Fuor di ciò, vissero sempre cogl'inglesi, e voi li vedete sempre insieme, e in compagnia persino di letto e di tavola, per assicurarsi bene di niente apprendere dagli altri popoli, che dispreggiano e metton tra loro in ridicolo, ma vanno a cercare, nulla di meno, con lunghi

viaggi e spese esorbitanti. Che se alcuno vuol pur distinguersi, come ha fatto il signor Stevens, che, dopo aver fatto in Venezia la figura che ben sapete, pochi anni sono è divenuto a Londra autore ed ha stampato i suoi viaggi, allora vedesi più che mai quanto poco impieghin di tempo e di diligenza nelle osservazioni e negli oggetti importanti di un viaggiatore. Io n'ho conosciuto uno, di tali inglesi, il quale, impegnato in una amicizia, pagava ogni mattina un de' vostri ciceroni, che andasse a veder per lui le rarità delle pitture, dei palazzi, delle chiese, e con gli occhi di questo esaminò molte città d'Italia, e con la critica di questo e col suo stile fece un libro da stampare in Inghilterra, né vedeste mai persona più contenta di quel che fosse suo padre, benedicendo il denaro che suo figlio avea speso sì bene. Eppur seguono e seguiran sempre gl'inglesi ad uscir della patria e a mandar fuori i lor figli, benché sappiano tutto questo; finché non venga qualche imposizione a proibire questo abuso, che fa uscire tanto denaro ed entrar tanti vizi nel regno. Ma questo è il nostro destino, il fare de' bei progetti e non concluder mai nulla. Voi nondimeno avete grande idea del nostro governo e della costituzione inglese, tanto esaltata ai dì nostri e venuta anch'essa alla moda con tutti i nostri pregi. Eppur vi sarebbe da esaminare, e da divertirsi. Ma non entriamo in politica, che troppo annoia, in tempo in cui tutti ne son maestri.

Piuttosto vi diventerà il conoscere la nostra solidità di pensare, che anch'essa ha gran credito presso voi e i francesi: vero è che non siam sì leggeri e sì frivoli come questi, né sì creduli e semplici come gl'italiani. Ma quante volte ho dovuto filosofare anche su questo, al veder quanto poco ci vuole a girar queste teste sì salde e sì forti! È troppo fresca la trista avventura del Bing, che in sì poco tempo ho veduto dai nostri impetuosamente esaltare come un grand'uomo, con più impeto giustiziare come un malfattore, e subito dopo compiangere come un cittadino tradito, vergognarsi, e pentirsi. Questi son giuochi della fortuna, alla quale è lecito tutto. Ma credereste voi che l'inglese, spregiudicato ed incredulo, si lasci talora trasportar dagli astrologhi, dagl'indovini, e corra dietro ai miracoli, come un fanciullo? Sapete pur quanta gente corse in folla per vedere un morto resuscitato, cui vantavasi di ravvivare un pazzo fanatico che pretendeva d'averne altri resuscitati per una sua virtù soprumana confidatagli dal cielo. Era seguito per tutto da migliaia di curiosi, e di questi molti erano persuasi, e credo che avrebbe tratta seco l'intera nazione, se il magistrato prudentemente non prendeva il partito di obbligarlo a fare il

miracolo pubblicamente, e in ora e in luogo prefisso, e coll'assistenza dei giudici, onde, convinto giuridicamente dell'impostura da quel cadavero, che sordo fu sempre alle sue sovrane ordinazioni, colui ne venne punito e la nazione disingannata. Se ciò non era, avreste veduto le convulsioni in Londra e le guarigioni miracolose che han fatto presso di noi tanto tempo ridicoli i parigini per la tomba di San Paris. Ma non sapete forse ciò che ho veduto con gli occhi miei, e appena lo potei credere a me stesso: gran parte della città di Londra trasportata alla campagna e sotto le tende poco tempo fa, perché un impostore avea minacciato un tremuoto simile a quel di Lisbona e n'avea per lungo tempo intimata l'ora, il giorno e le circostanze. E non era già il solo popolaccio, che fosse fuggito, ma sotto a quelle tende si videro delle teste illustri e gravi, che si raccomandavano l'anima non ben sicure che la terra non avesse ad aprirsi sotto a' lor piedi. Ridete pure, che ne avete ragione, e concludete meco che l'Inghilterra ha i difetti dell'altre nazioni e che gl'inglesi somiglian gli altri uomini, e solamente se ne distinguono con la stravaganza maggiore e con più grandi eccessi.

Ma, con vostra pace, da questo fondo medesimo nasce un merito anche distinto, perché l'inglese letterato, in somma l'inglese rivolto al bene, è capace di cose grandi più che l'altre nazioni. Parliam delle lettere come cosa più amena. È vero che Milton è tutto inglese, cioè estremo, nelle mostruosità e nelle sublimità del suo poema; così pure è Shakespear, così molti, e, se non fosse bestemmia, nominerei anche Newton, non solo per l'Apocalisse da lui interpretata, ma per altre cose ancora. Stiamo, però, in poesia. Abbiamo dei Quarles e dei Withers, ve lo confesso, ma sapete voi che io non conosco il più perfetto, tra tutti gli antichi e i moderni poeti, di Pope? Trovo de' difetti in Orazio, in Omero, in Virgilio, in Voltaire, nel Tasso, e nell'Ariosto, e non ne trovo in Pope, e lo metto sopra tutti, dopo che quest'uomo ha saputo abbellire e dar forza alle più alte insieme e più necessarie massime della morale dell'uomo, temperando mirabilmente la più bella poesia colla filosofia più pregiata. Egli ha renduto l'uomo migliore coi versi, che son lo stromento con che tanti lo rendono cattivo. Egli ha fatto servire la poesia alla virtù, all'umanità, al ben pubblico. Son pur pochi i poeti che uniscano tante qualità, e nessuno che le abbia tutte e in tutti i generi di cantare. Qual poema più grazioso del Riccio rapito, qual più salso della Dunciade? Eppure questo è il meno. Non sarebb'egli un bel caso che il vincitore de' greci e de' latini dovesse trovarsi nei «Britanni

divisi dal mondo?» Dite pure che son pregiudicato e nazionale, io mi rimetto. Addio.

P. S. Mi par sentirmi dire che vorreste qualche notizia della letteratura inglese, e de' nostri libri moderni, de' quali non ho parlato, come dovea nella mia lettera. Ma appunto perché son moderni, ne ho taciuto, essendo difficile farne un buon giudizio sull'opinione altrui, non avendo io tempo né voglia da legger tanto, e sospettando anche un poco che noi pure abbiam la nostra decadenza. Ma, per onor della nazione, nol dico. Si fanno delle magnifiche edizioni, come son quelle delle Ruine di Palmira, quelle della famosa Balbeck, si trattano degl'illustri argomenti, oltre i filosofici delle transazioni e i teologici de' nostri preti e i politici de' nostri «Demosteni a due soldi il foglio», come gli chiamerebbe Voltaire, che inondano da mane a sera tutta Londra sulla guerra, sul commercio, sulla marina, sulle imposizioni, e contro la corte e contro il parlamento e contro ogni cosa. Qualche dotto libro si è veduto in questi anni, come Il vero sistema della Gran Brettagna del signor Rosthletwait, famoso autore del Dizionario del Commercio, la Descrizione degli stabilimenti europei nell'America d'ignoto autore, I costumi inglesi, in quattro tomi, del dottor Brown a voi noto, le opere di Milord Bolingbroke, ereditate dal signor Mallet, che han fatto da prima gran rumore, e, per dirvi un bell'argomento e titolo, ma non più, la Storia della marina d'Inghilterra del dottore Hill, le Memorie della corte d'Augusto del dottore Blackwel, bel titolo anch'esso, Le orazioni di Demostene del signor Francis, di cui abbiamo una traduzione d'Orazio assai buona, ecc. Vorreste voi conoscere i nostri poeti? Dimenticatevi le memorie e i tempi d'Augusto. I poeti eccellenti son rari assai. Richardson, Glover, Withead, provvedono il nostro teatro, ma non fanno tutti insieme un Addisson, un Congreve. Il ministro Hume dà speranza di qualche riuscimento. Un buon poema del signor Dyer sopra Le mandre delle pecore m'è piaciuto. Uno del signor Glinn sopra Il Giudizio Finale ha ottenuto il premio dell'Università di Cambridge. Eppur mi dicono che sia buono. Ma la nostra vera opulenza, il nostro lusso, è di giornali letterari d'ogni sorta, d'ogni mole, d'ogni gusto, d'ogni stagione. Contentatevi del catalogo, in cui pongo que' che mi vengono a caso, e come mi vengono i lor titoli a mente. Il mondo di Adam Fitz Adam, The Herald, «L'Araldo», The Connoisseur, monitor moderno, il Terler, o sia «Il ciarliere», copie di Steele e d'Addisson; il Rambler; l'Adventurer, il Test, e il Contest. Lascio il Giornal Britannico del dottor Maty, il Couvent-garden's di

Fielding, ecc. ecc. ecc. Alcuni d'essi sono morali e istruiscono la nostra gioventù nel bel vivere come nel bel sapere. Uno di loro, il Mondo, vi fa conoscere la nostra gioventù e il buon gusto della sua educazione, che si divide, dic'egli, «tra il teatro e i profumatori» (che i francesi dicono baigneurs, e in Italia non sono): due accademie: nella prima i giovani cavalieri e le giovani dame imparano i rudimenti della scienza, da un Etheridge, da un Wicherley, da un Congreve, e da un Wanbrugh, che van poi nella seconda a perfezionare, sotto un Necdem, un Haddock, e un Roberts. Questi in verità sono i maestri più accreditati e frequentati, onde potete congetturare qual sia la nostra letteratura più alla moda. Addio.

LETTERA QUARTA

Or che ho soddisfatto intorno al mio paese, con più libertà sono al vostro. Sentite come pensava un inglese mio amico, e vedete l'idea che produce questa furia di poetare degl'italiani, ne' nostri gravi cervelli:

— A me — diceva — sembra questo un gran tiro di politica italiana, un gran bene agli stati. Primieramente il commercio se ne alimenta, e il denaro circola per man dei librai, degl'incisori, di cento persone. Almeno questa manifattura non può decadere, perché non è facile che venga la moda di Francia anche in questo, e si faccian venire dei servi e delle Raccolte da Parigi e da Lione. Lasciate che prenda piede e vi si possa mettere un dazio, sarà dei più vantaggiosi ai principi italiani. Già vi sono de' fondachi e de' negozianti di poesia. Passando a Bologna ne conobbi uno, che vendeva i sonetti a prezzo proporzionato all'altezza, larghezza e forza di stile che si volevano, e di queste stroffe ne avea molte pezze nel suo magazzino, col viglietto, al di fuori, del prezzo. I librai più accorti tengono al lor servizio questi poeti, che lor fanno una dedica, una prefazione in versi per ornamento del libro, e so che si degnano d'essere lor pensionari anche de' titolati, che in Italia val quanto cavalieri. La sola carta per Raccolte nella sola Venezia esaurisce molte fabbriche, ed in un anno migliaia di risme e di balle vi s'impiegano. Che importa, che la carta si venda a scrivere o a stampare, serva alle storie, alla morale, alla legge, o ai versi? Purché si venda e si compri, tutto è lo stesso; una edizione d'autor classico e necessario resta in bottega, le Raccolte vanno e corrono. Questo ramo di commercio frutta in Venezia quanto quello de' libri più dotti a Roma e a Parigi, avendo io avuta la curiosità di far sempre questi computi, che, presto o tardi, ponno essere utili in ogni paese. Ma — proseguiva egli — un altro bene produce questo, che io preferisco a quel del commercio, e che pochi conoscono. Vedete quanto ozio sia nell'Italia e insieme quanta vivacità. Non si sa come impiegarsi, e le Raccolte e la poesia, per lo meno, impiegano la metà della nazione che sarebbe senza essi oziosa e perciò scostumata e viziosa. Pazienza se v'ha tanti malvagi poeti, ma peggio sarebbe se fossero malvagi cittadini. Le loro cattive inclinazioni si sfogano in versi e in fanatismo poetico, che il ciel sa dove a finir verrebbero. Già lo vedete. Que' che rubano strofe e terzetti, sarebbero ladri e taglierebbon le borse. Que' che falsificano autori e testi, fariano moneta falsa. Que' che raccolgon poeti e poesie, sarebbon forse alla testa d'una congiura. Chi fa una satira,

fabbricherebbe un veleno, ognuno sarebbe uno scellerato e assassino, e, in grazia dei versi, è solamente un poeta cattivo. Ed è una fortuna che il Parnasso italiano abbia tanti e sì diversi autori in ogni genere di poesia, perché, in tal modo, ognuno trova da soddisfarsi secondo il suo temperamento. Un furioso si fa seguace del Chiabrera o pur compone dei ditirambi, un malinconico divien petrarchesco, un sofistico studia Dante, un fantastico l'Ariosto, un insulso il Rota, uno sciocco il Burchiello e non v'è, in tutti i caratteri dell'uomo, un sol carattere, quantunque strano e pericoloso, che non possa trovare un poeta con cui collegarsi. Or fate ragione, e ditemi quanto vantaggio sia questo alla pace e al ben pubblico. Noi non avremmo forse avuto un Cromwel, un Chartres, né i francesi un Ravailac e un Damiens, se ci fossero state le Raccolte da dissipare le loro furie maligne. E i claustrali e gli ecclesiastici in tanto numero, come passerebbono il tempo e la noia senza un tale aiuto? In somma, io trovo la politica degli italiani sempre ammirabile e profonda. Mentre i francesi fanno progetti o sistemi o commedie o badinerie sopra le cose importanti (che per loro è tutto lo stesso), gl'italiani mettono mano all'opera e vanno al fine. Eccovi quel progetto dell'abate Coier destinato a far ridere Parigi, eccolo reso fruttifero in Italia. Egli avea messa una tassa sopra sei vizi principali, e ne calcolava una rendita di cento milioni alla cassa regia. Tanto per le maldicenze, tanto per le galanterie, le infedeltà, ecc., e pretendea far un gran bene al popolo e ai poveri, che avrebbero pagato infinitamente meno de' grandi, e chiamò questo, sull'esempio di Swift, la pietra filosofale. In somma, la morale messa in bagattelle e le bagattelle in morale, come porta il suo titolo, il qual servir potrebbe a frontispizio d'un libro che facesse il carattere de' francesi. Ma gl'italiani hanno seguita l'idea e messa una vera contribuzione su i vizi per mezzo delle Raccolte, facendo servire i vizi al commercio e nascer versi, raccolte, danai e lavori dalle prave inclinazioni degli uomini... —

Così andava dicendo il cavalier Digbei, che ben conosceste per uno di quegli inglesi che mette in tutto la politica e il calcolo e che massime agl'italiani attribuisce i più bei misteri gratuitamente. Ma lasciamo il cavaliere ne' suoi misteri. Io vi dico, senza mistero, che il più ridicolo abuso di questo non trovasi in nessun paese fuori d'Italia. E il peggio è, che non v'ha rimedio fuorché nella stanchezza, nel disuso, i quali vengono dopo un lunghissimo tempo, in una nazione la quale, per sé, ha della costanza e non ha occasioni, eccitativi, impulsi gagliardi, per quella misera sua costituzione di tante diverse provincie,

ciascuna delle quali fa casa da sé, forma un popolo, un governo e leggi e costumi suoi propri, benché spesse volte l'una non abbia dall'altra che un fosso, o una pietra, per segno di confine. Il qual male non è già egli un vizio, una colpa, degl'italiani; ma produce assai colpe e vizi, e rende, dirò così, eterno ogni abuso e pregiudizio. Una metropoli generale, colla sua mole e possanza, darebbe moto ai cambiamenti di tutta la nazione, e, messe in odio e in ridicolo, per esempio, le Raccolte da lei, da per tutto cadrebbero. Così pure cadrebbe quell'altra pedanteria, di cui tanto abbiamo parlato insieme, d'ingiuriarsi i letterati così rabbiosamente e villanamente, ch'è proprio uno scandalo e un disonore della nazione da cui l'Europa ha presa la prima cultura e urbanità dopo i tempi barbarici. Gli odi e le guerre letterarie durano tra voi altri in sempiterno, o, se una finisce, tosto ne nasce un'altra. Nel poco tempo del mio ultimo giro in ogni parte d'Italia ho vedute battaglie terribili. Ove le «lammie» e la «magia», ove «l'impiego del danaro», ove «la somma dei beni e dei mali» di Maupertuis; e la questione dei Cenomani, e il dittico quiriniano, ecc. ecc. ecc. per tacer della grazia, del probabile, dell'attrizione, ecc. ecc. ecc. Ogni città ha la sua gran quistione, o medica, o fisica, o di scienza, o di poesia, e, se mancano mai queste, vi saranno due speciali, due fabbricatori di lunari, che metteranno l'incendio in tutte le conversazioni e i caffè. Il più funesto effetto di ciò, è quello di ritardare i buoni studi, e di sedurre gli uomini dotti e di merito che farebbono onore alla nazione. Non posso dirvi come io restai sorpreso, nel visitare a Verona quel grand'uomo del marchese Maffei, che in Inghilterra aveva udito esaltar sempre tra i primi d'Europa. Io lo vidi poco innanzi al suo morire, assalito indegnamente da tutte le parti in materie ben differenti dal suo stato, e in fin divenuto a settanta anni la vittima della pedanteria, perdendo il suo tempo e la sua dottrina in rispondere e ripulsare gl'insulti, le cabale e le villanie monacali d'ogni più vile avversario. Egli stesso dolevasi di sì trista fatalità, e piangeva le sue opere d'antichità, di diplomatica, di belle lettere, che gli stavano imperfette e tronche, mentre occupavasi in altre, che ben sapeva essere destinate all'oblivione, come son tutte le controversie fratesche. In somma, io vidi un letterato illustre morto alle lettere ed alla patria, ch'egli unicamente amava, dieci anni almeno prima della sua morte. Credereste? Nessun grand'uomo italico è stato esente da questa umiliazione. Muratori, Gori, Serau, Zanotti e infiniti, che ho conosciuti e trattati, m'hanno tutti parlato delle lor dispute letterarie, e, mentre erano venerati in tutta l'Europa, avevano

a soffrire degli strapazzi solo in Italia e nella patria. Ed anche questa è colpa come io diceva, della divisione delle vostre provincie, poiché vi manca un teatro assai vasto e popolato in cui si renda giustizia ai grandi attori dal maggior numero e si faccia tacere qualche plebeo del parterre, che in picciol teatro si fa sentire e insolentisce impunemente. Di questa indole e di questo genio litigioso partecipa tutta la vostra repubblica letteraria, accademie, università, giornali, novelle e manifesti, senza parlar delle tesi, conclusioni, atti pubblici dove intervengono spesso delle scene comiche, e delle tragiche ancora, a cui mi sono trovato presente. Credetemi: c'è qualche influsso, nel vostro clima, che sulle teste italiane predomina. Noi altri inglesi abbiamo altre materie intorno a cui esercitiamo il talento nostro rabbioso, onde stanno tranquilli i letterati, e in Francia, in cui la passione sovrana è il piacere, non si vuol perdere tanto tempo in litigi noiosi o insulsi. Ma tra voi questo è l'affare che trattasi con più caldo. Esaminate a sangue freddo le opere periodiche della nazione, in cui si rende conto dei libri e de' letterati, e troverete sempre duelli e battaglie. Scorrete un poco la Storia letteraria d'Italia, il cui titolo mi dette tanta curiosità, e la lettura tanto fastidio. Vi parrà leggere il Davila o il Vertot della letteratura. Guerre civili e rivoluzioni empiono quella storia, che è quasi un campo di battaglia di tutta la nazione. Ed oh quai truppe e quante e di quali abiti e con quali armi vi passano la rassegna e vi fanno le loro scorrerie, i loro attacchi! Il peggio è, che niuno vi resta morto giammai e che, anzi, nel tomo seguente torna più ardito e più temerario in campo, dopo ferite credute mortali. Mi divertì qualche momento un marchese Sale Vicentino, che vi faceva figura in decidere casi di morale, e un cappuccino, il padre N. N. autor d'una rettorica, che vi brillava per le figure rettoriche. Povera Italia, se questi libri, destinati a trattenere con dilettevole istruzione, divengono anch'essi tanto noiosi e spiacevoli! Per tutte le quali cose, sapete voi qual' è la mia conclusione? Ma non prendete l'armi, vi prego, come i parigini la presero contro Rousseau, quando lor disse quella gran bestemmia. «Voi non avete musica». E peggio, poi, quando loro provollo ad evidenza, almen secondo il parere di tutti i non francesi. La mia bestemmia è questa: «Voi altri italiani non avete letteratura italiana». Io, per provarlo, vi domanderei qual' è la filosofia italiana, e quale la giurisprudenza italiana, e così del resto. Al che potreste forse rispondere mostrandone cento, ma non una mai. Stiam non di meno sull'argomento: ditemi, qual è il teatro italiano, quale la poesia italiana, e principalmente qual

l'oratoria italiana? E qui potete pur mostrarmene mille, ma non una mai. Dunque, dico io, non v'è letteratura italiana, né gusto italiano. De' gusti romani, de' napoletani, de' siciliani, ecc. ne troverete, forse, seppure alla Porta del Popolo non troviamo diverso gusto da quello di Porta Pia in Roma stessa. Ben dimostra il mio assunto il non vedersi modelli ed esemplari tra voi, che abbiano ancora fissato qualche cosa. Bourdalouë fissò l'oratoria in Francia, Cornelio e Racine la tragica, Moliere la comica, e così degli altri. Ove sono i vostri Bourdalouë, i vostri Cornelii, i Moliere? Ma voi direte che questo prova aver voi una repubblica letteraria, e avete ragione, ma ella è tutta democratica, poiché il popolo, anzi la plebe letteraria, vi domina e dà leggi, seppure non è anzi un'anarchia, come di tartari e sciti, che vivono a caso e di rapina e non han leggi. Il che già io non dico per insultarvi, perché, poi, questo non toglie che non abbiate degli uomini eccellenti in ogni genere, e certo gli avete, ma per compiangere la trista loro situazione e per concorrere anch'io al disinganno de' vostri compatrioti da qui a cinque o sei mille anni. Vi prego però a non guardarmi come nemico della vostra patria, in quella guisa che fu rimirato Rousseau dai francesi, e poi da tutti anche i mediocri letterati, per quell'altra bestemmia da lui con tanto ingegno esposta: «Che la scienza e l'arti sono nocive al bene degli uomini». Addio.

LETTERA QUINTA

Poiché vi piace sentir la mia opinione intorno alla disputa eccitata dal nostro amico Rousseau, io ve ne dirò quel che sento, senza uscire dall'argomento fissato tra noi, che è la letteratura italiana. Non può negarsi che sembra strano a prima vista il suo parere col qual sentenzia e condanna le arti e le scienze come sorgenti di vizi e di corruzione tra gli uomini, essendo sinora sempre stata in gran credito d'utilità e di buon costume la dottrina e lo studio di quelle. Non è però meraviglia se, con tale opinione, destasse sì grande incendio, quest'uomo singolare nello scrivere e nel pensare, tra i suoi e tra i francesi, benché meraviglia esser debba come egli sia stato premiato dall'accademia di Dijon per avere sì maltrattate le accademie e gli accademici. Io ho lungo tempo sospeso il mio giudizio, finché ho letto il pro e il contra di quella questione con gran diletto, a dire il vero, massimamente per la critica del re Stanislao e per la risposta del cittadin di Ginevra a sua maestà: due combattenti l'un degno dell'altro. Infine ho dovuto tenermi al parere del cittadino e del privato incontro a quel del monarca, né credo avermi mosso punto a questa parzialità l'odio patrio contro la sovranità, essendo questo sovrano un ottimo cittadino, e però più grande. Ora, pertanto, io son persuaso che sommamente più nuoca il sapere e lo studio alla virtù e ai costumi, di quel che giovi. Ma sapete voi quando ho dato l'ultimo crollo, e mi sono arreso alle ragioni di Rousseau? appunto quando ho conosciuta l'Italia letterata. Già mi faceva gran forza, siccome a lui, il vedere anche in Francia e in Inghilterra «come le scienze producono tante empietà, tante eresie, tanti errori e sistemi assurdi, tante contrarietà, tante inezie, tante satire amare, tanti sciocchi romanzi, tanti infami versi, tanti libri osceni; e il vedere ne' coltivatori di quelle, cioè ne' letterati, tanto orgoglio e tanta avarizia, tante malignità e tante cabale, tante menzogne e tante gelosie, tante calunnie e maldicenze, con tante vili e vergognose adulazioni». Con tutto ciò, il vedere anche uscire alla luce in que' due regni, di tempo in tempo, de' dotti libri pieni di soda religione e morale, l'uso delle meccaniche, i progressi della navigazione, il commercio, le leggi, ecc., questo un po' mi traeva a proteggere le scienze. Nel mio cuore, a dire il vero, potevano assai i Bossuet, i Fenelon, gli Addison, i Davenant, i Pope; e Montesquieu e Lok facean presso di me l'apologia per tutti i letterati. Ma quando vidi in Italia, da una parte, esservi niente meno vizi e sciocchezze letterarie, anzi regnarvi più che altrove l'insolenza, la villania, la venalità, la bassezza d'animo e

soprattutto l'invidia tra gli autori, e, dall'altra parte, vidi sì pochi libri veramente utili agli uomini ed ai costumi, e che que' libri medesimi, che debbono essere pei loro argomenti libri santi non che utili, divengono, per colpa degli autori, nocivi e scandalosi per quello spirito di controversia, di lite rabbiosa e di discordia onde son pieni, allora non ho potuto negare a Rousseau tutto il mio consentimento. M'immagino che Rousseau vegga un catalogo de' libri che stampansi dentro un anno a Venezia soltanto, ove si stampano, per altro, comunemente i migliori, ed ove fan capo i più degli autori per la facilità della stampa. Lascio Roma e Firenze, ove per ordinario i libri sono d'erudizione, d'antichità, di qualche medaglia o iscrizione, che per me sono cose inutili, come la mitologia. Quale opinione avrebbe dunque Rousseau de' vostri studi e del bene che arrecano al genere umano? Io feci una volta il compendio di tutta quella faragine che i torchi veneti mandan fuori dentro il corso d'alcuni mesi, e v'assicuro che, se gl'italiani fosser capaci di disinganno, questo solo bastar dovrebbe ad aprir gli occhi alla vostra nazione. In più di cento opere differenti, non trovai altro che un tomo della storia de' viaggi tradotto, il qual meritasse almen pel titolo qualche considerazione. Eppure questo ancora era inutile e magro non poco. Perché quest'opera, se fu bella nell'idea dell'autore, è divenuta in fatto meschina, e, se non fosse lo stile dell'abate Prevôt che ha supplito all'originale, io credo che più non si parlerebbe di lei. Del resto, chi può dir quanti romanzi, dei quali i men rei erano noiosi ed insipidi, quante commedie, quante critiche, quante risposte, repliche e controrepliche in ogni materia? Nulla dirò delle poesie, nulla delle rettoriche e dei quaresimali, i quali sol nella forma e nella correzion della stampa fan sospettare dell'autore e del suo credito e della sua eloquenza stranamente. Quante, poi, morali teologie senza una stilla di morale evangelica, e di queste una ne vidi, ben mel ricordo, in otto o dieci tomi in gran quarto, del padre Concina, se ben mi ricordo. Quanti dogmatici o scolastici, che danno i loro dogmi e vogliono le loro scuole per infallibili! Quanti di controversie e dispute letterarie, ai quali si dovrebbe porre quel cartello che io vidi in una libreria di Piemonte posto sulla scanzia di tai libri da un bibliotecario di buon giudizio: «per la risurrezione de' morti»! Io faceva così tra me stesso un computo delle persone, del tempo, della fatica e dello studio, che avean contribuito a fabbricare tanta merce, calcolava gli operai, la carta, le spese, le industrie usate a stampare, e considerava il luogo che occupavano tanti libri, i manifesti e le

dispute che producevano, i giornalisti che le annunciavano, ecc., e diceva tra me: —Oh che perdita immensa! Oh che danno della patria e dell'uomo! E oh qual torto fatto alla patria, alla famiglia, alla società, che da noi esigono tanti uffizi e servigi più necessari!— Si dice che questo è un ramo del commercio, e che, bene o male, introduce danaio e fa circolazione, come il politico inglese pensava di cui v'ho scritto in altra mia. Ma non di politica io tratto, né degl'interessi del sovrano. L'interesse sol de' privati e il vantaggio considero delle lettere, e, per questo riflesso, mi par veramente che Rousseau ben ragioni. Ma, lasciando anche Rousseau da parte e la sua quistione, l'onore della nazione io metto su questa bilancia, e dimando se han torto, i francesi e gl'inglesi, di men pregiare l'Italia che non le loro patrie, e di compiangere l'educazione de' giovani italiani.

Grande ozio, e gran mediocrità di pensare, convien che domini nei caffè di Venezia! Ivi corrono per le mani alcuni librottoli, ne' quali niente s'impara, niente solletica, non un sale che pungo, non un detto che resti in memoria, non un fatto storico, un pensiero veramente sugoso ed istruttivo. Ma, in fine, malgrado questa cattiva educazione e nodrimento de' vostri compatrioti, la natura poi si risente, l'ingegno italiano, sagace per se medesimo e risvegliato, vede il niente e l'insulso di tali inezie, e rende loro giustizia non curandole, onde cadono al nascere. E quindi si vede un continuo alternare di stanchezza e di speranza ne' curiosi, un cambiar d'argomento negli autori e di materie, cercando titoli nuovi e mirabili per ingannar di nuovo il libraio e persuaderlo a spendere in carta e stampa, e per lusingare di nuovo i compratori a provveder l'opera sulla fede del frontispizio e degli elogi che gl'interessati ne fanno e i partigiani. Chi bene esamina questo giro di cose, presto conosce che il fine di tali opere e dei loro autori altro non è fuor che di far presto un volume il qual possa venderse, a peso e a mole, due o tre lire venete.

Or pensate che in questo sono occupati degli uomini dotti, di merito vero e di studio e d'ingegno. Né qui già non voglio con sopracciglio socratico richiamargli al loro primo ed essenziale destino di giovare con l'istruzione e col diletto agli uomini loro pari, dai quali le arti e le lettere sarebbon legittimamente bandite, se non servissero a qualche cosa, anzi sarebbono riputate un veleno, occupando in baie tanti talenti e distraendoli dal concorrere al ben pubblico, come sarebboro obbligati. Io crederò, se volete, che le lettere morali e critiche, le poesie panegiriche o drammatiche, le novelle, i romanzi

italiani, possano dilettaudo essere utili nelle gran città, quando siano ben maneggiate queste materie, e dirò che un cittadino, un uomo d'onore, un capo di famiglia, potrà talor sollevarsi con sì fatte letture e studi e divertirsi lecitamente, non però facendone il suo mestiere, che questo non so intenderlo. Nientedimeno confessarmi dovrete che lievissimo è sempre il vantaggio che quindi nasce, e che la patria difficilmente s'appagherebbe, quando esiger volesse i suoi diritti da alcuno, se egli vantasse d'aver composto e stampato un giornale, una gazzetta, un almanacco, e de' capitoli e delle canzoni. In fatti, la generale opinione sopra questa classe di autori e di letterati, per quanto ognun cerchi di occultarla a se stesso, è molto disfavorevole al loro decoro, e spesso anche al loro onore. Quindi, il meno che se ne dica e pensi, egli è riguardargli come inutili almeno, e fastidiosi e importuni alla vita sociale. Molti di loro si son fatti un tal credito che le oneste persone se ne tengono cautamente lontane, e, quando anche lor diano la tavola, si guardan bene di dar loro la confidenza e la familiarità.

Non può negarsi che questo non sia un mal generale in ogni paese, ma in Italia esso cresce a proporzione della inutilità e bassezza dell'opere e degli autori moltiplicati e non curati dai grandi, i quali danno una specie d'educazione, tra noi, e in Francia, a coloro che si distinguono, onde sono più onesti. Perdonatemi, questa volta, ma credetemi, ch'è un gran male il veder tanti nella vostra nazione penuriare così e morire di fame, dopo aver mostrato con libri e componimenti talento non ordinario. Quanti ne ho conosciuti io solo, ai quali una guinea della mia borsa fu nell'estremità un soccorso degno d'un gran poema! Che lista farvi potrei di parecchi che nelle botteghe de' librai per gran tomi facevano gran figura e vivevano in un tugurio affumicati ed affamati! Ma qual maggior lista, se vi nominassi coloro che dovrebbero ricompensargli e nol fanno? Se d'Alembert volesse far qualche cosa per la costoro emenda, avrebbe ben altro argomento e più ricca messe di quella che tratta nella sua prosa bellissima *Sopra i grandi*. Traducetela, stampatela, ed io vi prometto delle notizie aneddotte da farla tosto condannare in Italia alle fiamme e rendervi illustre. Addio.

LETTERA SESTA

Quanto v'ho detto nell'ultima mia, troppo chiaro vi mostra la verità della mia proposizione, che in Italia non avete rigorosamente letteratura italiana. Egli è

innegabile che siete stati i maestri d'Europa, e che a voi altri dobbiam tutti noi barbari (come ci chiamaste con molta giustizia sino al 1500) le nostre letterature quante sono. Francesi, inglesi, tedeschi, tutti anche oggi non saprebbero forse altra cosa fuorché ammazzarsi, ubbriacarsi, e, al più, far de' tornei o delle imprese da paladini. Ancor vedremmo, invece de' nostri teatri e delle tragedie, rappresentarsi da saltambanchi nelle pubbliche piazze la passione di Cristo, il finale giudizio o le tentazioni di sant'Antonio, e, in vece di leggi e di processi giuridici, avremmo tuttora in uso, nella giustizia criminale, di mettere dentro l'acqua i rei e gl'innocenti per distinguere, dal galleggiare o dall'immergersi, gli uni dagli altri, o di fargli passar tra le fiamme e camminare su i ferri roventi. Sì, veramente, l'Italia ci ha illuminati e ci ha fatti uomini. Ma noi forse abbiam così fatto profitto delle sue dottrine che, lasciata addietro la nostra maestra, noi soli formammo una letteratura nazionale, che voi non avete. Di che, amico mio, nasce il tumulto e il disordine, che vi diceva, tra i vostri letterati e quella guerra crudele di tanti partiti e opinioni, quell'ardimento di tanti pigmei delle lettere, che insultano i chiari ingegni, di tanti «mostri letterari», diceva Voltaire, «che assalgono ogni giorno quanto v'ha di più eccellente, che lodano quanto v'ha di più spregevole nelle belle arti, e che fanno della professione delle lettere, che è sì nobile, un mestiere sì vigliacco, come essi sono». Quindi non mi maraviglio che, se alcuno di voi tenta di divertir sé e la nazione con qualche innocente capriccio o novità, incontri subito una persecuzione. Lo spirito bellicoso non lascia mai passar l'occasione di battersi, e chi non pensa a suo modo è suo nemico. Scherzi pure e fugga le offese, e sia disinvolto uno scrittore, non vale. Gli sono addosso tutti i settari d'un'opinione, tutti i seguaci d'un autore, e la cosa si prende in sul serio, e s'impugnano l'armi più affilate, e si viene all'ingiurie più sanguinose. Per un sonetto di nozze o di monaca, si dichiara la guerra, si cita ai tribunali, alla corte di common pleas. Filippiche, satire, catilinarie, tutto serve a combattere. Si cerca la nascita di quel galantuomo, si esamina l'albero suo genealogico, ed è tutta la sua parentela, con gli antenati ancora, involta nel suo processo. La sua patria, la sua professione, il suo abito, tutto diventa colpevole. Io ho raccolti senza volerlo dei volumi in tal genere, sol così, passando per le città, e ricevendo i regali dai letterati belligeranti. Un libretto mi fu donato, non so più dove, come leggiadro assai e graziosamente scritto sopra l'interpretazione d'una medaglia, e l'argomento più forte contro l'autore della contraria interpretazione era il motteggiarlo perché era guercio.

Un altro scrittore sopra una cura medica faceva gran riflessi sul nome del medico suo antagonista, che era Bartolommeo, il qual seppi in Italia suonar male. E quell'argomento tanto adoprato contro il marchese Maffei e contro il suo libro dell'impiego del denaro, che ve ne pare? Il suo gran fallo si era che avea la disgrazia di portar cappello e spada, e non avea l'onore di portar cappuccio o cocolla, senza di che non è possibile di trattar degnamente e capire certe materie. Or come volete che un uomo di lettere e di genio pacifico si esponga a così fatte maniere ostili? Tace e nascondesi e, se pensa un poco diversamente dagli altri, cioè senza pregiudizi, si guarda bene dal farsi conoscere; poichè pregia assai più la sua quiete che una gloria tanto pericolosa, e lascia che ognuno pensi a suo modo, per poter vivere con onore mediocre e con sicurezza. Gli uomini di buon gusto e di buone lettere veramente, sono appunto modesti e pacifici; e gli altri, sono insolenti e strepitosi. Questi dunque domineranno, e con loro le loro opinioni e i lor partiti. Sul mio partire d'Italia n'ebbi la prova più certa, per occasione di quelle Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia intorno ai poeti italiani. Mi trovava in Venezia, vivea con alcuno de' più interessati nella faccenda, ed era amico, siccome voi, di quel pulitissimo cavaliere, che amò tanto le lettere virgiliane e le pubblicò, cioè il signor Andrea Cornaro, che compose la lettera proemiale di Filomusio. Vi ricordate ancora l'allarme che presero poeti, librai, letterati, al primo sentor ch'essi ebbero di tal novità portentosa? Vi furono conferenze, uffizi, progetti, trattati, affin di prevenire quell'attentato inaudito, e non vi mancò qualche perfidia, delle cabale, dei sottomani, e tutta la traccia d'una congiura di Bruto contro del nuovo Tarquinio violatore della pudicizia della vostra poesia. Non era ancora comparso questo libro fatale, che già si minacciava sulla sua nascita da tutte le costellazioni, e più d'una cometa annunziava ruine stragi e vendette. Per parlar meno inglese, parlo delle ridicole macchinazioni e minaccie che io udii fare e che lessi perfino in qualche foglio letterario. Io comprendeva benissimo che l'uscire una critica de' poeti italiani, e particolarmente di Dante, come dicevasi, potea dare incomodo ad una nuova edizione dispendiosa di Dante che usciva presso a quella, e che il libraio giustissimamente dovea sentirne gran noia e sbigottirsene. Il suo negozio è la sua accademia, il suo parnaso, e non v'ha per lui autor più dotto né più elegante di quello che ei vende a più caro prezzo. Tutti i libri che restano nel suo fondaco e non gli danno danaio son da lui risguardati come empì ed ereticali. Le belle passioni

de' librai verso un'opera ed un autore son buone per la prefazione e la dedica, la sua vera stima e tenerezza sta nel suo libro maestro de' conti e delle commissioni. A Londra, a Parigi, a Lione, a Edimburgo, a Berlino, questa è la gloria, è l'immortalità, a cui aspira ogni libraio con le più nobili e più magnifiche edizioni, e dappertutto si procura d'abbattere e di screditare una edizione rivale, un libro nemico e il suo autore. Così pure in ogni luogo vi sono i dipendenti del libraio, i suoi poeti e prosatori salariati, che, secondo il bisogno, egli scioglie e caccia addosso chiunque può dargli noia. Levrieri, bracchi, can da toro, ve n'ha d'ogni sorta e d'ogni dente secondo la qualità degli assalitori. E questa suol essere gente agguerrita, intrepida, pronta a tutto, che non teme né morsi né ferite, e non misura le offese, e non risparmia né l'uomo né l'autore né la verità né l'onore. Ho conosciuto in Amsterdam uno di questi guerrieri, ch'era stato al soldo di Vanduren, e avea finito con tramar la ruina del suo padrone e col meritarsi l'ultimo supplizio. Mi raccontava il libraio medesimo l'impresie più celebri di questo eroe delle stampe olandesi, e in verità potea chiamarsi il Cartouche e il Mandrin dell'arte libraria. L'infamare un autore, il calunniare tutta un'accademia, era un giuoco per lui: trovava in un istante qualunque diploma, testamento, atto e contratto, e creava le lettere ed il carteggio il più secreto a sua voglia. Ma trionfava principalmente ne' gran pericoli, e il farsi reo di lesa maestà gli dava un gusto soprumano. Egli è desso, che ha regalato al pubblico due o tre vite di principi, quantunque non gli abbia veduti mai, e la storia anagrammatica degli amori di... Ma questi eroi non si trovano dappertutto, e l'Olanda è in possesso di produrgli dall'anno 1685 in qua principalmente. Il vero si è, che v'ha sempre dei prezzolati scrittori a servizio e difesa d'ogni stamperia, e che son necessari alla fortuna delle stampe; né alcuno stupisce di ciò, se conosce il giro del commercio. Ma che persona d'onore e di qualunque discernimento prenda partito per un libraio, e perseguiti un'opera anche prima del nascere, e faccia interesse della letteratura quello ch'è giro di mercanzia, questo è ch'io trovai strano, e non volea credere, sin che nol vidi io stesso co' nostri amici. In fine, avidissimo di conoscere la nuova opera, tanto prima del nascere combattuta, ebbi de' primi un esemplare delle Lettere di Virgilio, e pensate se non le divorai. Ma che? Trovai un vero italiano, cioè un autore pregiudicato e timido, là dove mi aspettava uno Swift o un Rabelais. Non mi degnai neppure di paragonarlo al Boccacini o al Tassoni. Il solo merito che vi scoprii sopra gli altri si fu l'amenità, la creanza, un uom di

mondo e di buon umore, mentre gli altri han sempre dell'incivile o del rabbioso. Ma un uomo superiore ai pregiudizi, oh questo non l'ho trovato. Egli ha paura de' suoi compatrioti, delle novelle letterarie, de' toscani, de' romani, de' petrarcheschi, de' danteschi, e dice i difetti della poesia italiana come un medico tratta le malattie de' gran signori, cioè coprendo tutto di elogi, di lusinghe, di carezze, e spargendo i suoi pregiudizi tra quelli della nazione e della poesia, che sembra voler purgare. Ditemi, di grazia: come potrebbesi lodar Dante, Petrarca e molti altri meglio di lui, poiché sembra far le sue critiche per far risaltare i loro pregi, e spargere masse di oscuro, come dicono i pittori, per far uscire le sue figure più luminose? È vero che dice molto per un italiano, ma dice poco per un inglese, ed anche per un francese. Pensate, poi, se dice assai per un prussiano, qual ei si vuole spacciare nel previo avviso alle lettere. Oh! il fuoco prussiano è ben d'altra forza e d'altro impeto, che quel suo, il qual mi pare un fuoco artificiale da divertire un po' l'occhio e poi svanirsene in fumo. Non è prussiano no, né soldato; ma nol credo neppure un claustrale, come alcuni ne scrissero. Oh! sarebbe anche troppo, in tal caso, il suo coraggio, poiché conosco i vostri uomini da chiostro, e so che non vanno sì avanti: l'avrebbe scoperto sicuramente un odor di cappuccio o di tonaca, e si sente subito in certo stile monastico da cui non può tal gente esentarsi. Pensate poi se avrebbe taciuto alle critiche, o se i suoi confratelli avrebbon tenute le mani alla cintola o al cordone. Cercano essi per proprio istinto queste occasioni di far battaglie, e avreste veduta una legione armarsi e combattere. Vi confesso che trasecolerei, se ciò fosse, poiché certo mi pare un gran fenomeno, che un uomo di tal professione ardisse uscire da' pregiudizi a tal segno, e un maggiore, che sapesse tacere irritato ed offeso. Bella sarebbe, in verità, ch'egli avesse più forza di spirito e più indifferenza che lo stesso conte Algarotti, uomo di mondo, uomo di corte, e di corte prussiana. Vorrei ben vedere che, mentre questi fa manifesti, apologie, proteste ne' fogli letterari e nelle sue nuove edizioni, si scusa e si difende in italiano e in francese, colle donne e co' dotti, in prosa e in versi citati, e mostra tremare e sbigottire all'aspetto d'un pericolo così frivolo di qualche critica pedantesca, si trovasse una cocolla, un cappuccio, una callotta, che valesse più d'una spada e d'un pennacchio! Questa sarebbe, in verità, la maggior prova della servilità delle lettere italiane, e della bassezza e viltà dell'italiana critica, se giungesse a farsi terribile ad un uomo sì navigato, sì rispettato, sì ricco e sì favorito da tutti i popoli e i sessi. Or credereste, amico

carissimo, che questa bagattella ha avuta in me tanta forza che prima d'uscire d'Italia ho tentato di venirme in chiaro? Voi conoscete l'inglese e la sua curiosità. Se vogliamo vedere sul fatto il Vesuvio per fino alle bocche del vivo fuoco, e trescare colla cascata di Terni e co' bagni bollenti di Nerone, non vi stupirete che un tal prodigio in genere di costume e di umana filosofia m'abbia allettato quanto quelli della naturale. Ma la conversazione che ho avuta con questi due uomini, di professione e di stato tanto diversi al mio modo d'intendere quanto un lappone o un patagone, merita bene una lettera a parte. Addio.

LETTERA SETTIMA

Dopo averci riconosciuti tra noi, il conte ed io, dal tempo che ci eravamo veduti a Londra qualche volta in casa del vostro ambasciatore straordinario, e spiegato da me senza preamboli il motivo che mi avea mosso a fargli visita, entrammo a parlare liberamente, e come se fossimo nella libertà del caffè de Withe, o della vecchia e nuova cotteria di Londra.

— Poiché voi dovete a quest'ora conoscere il mio paese, — diss'egli — non dovrete maravigliarvi del metodo, che ho preso, di vivere e di trattare le lettere e i letterati. Voi sapete, che ho sempre amati gli uomini veramente dotti e procurato di profittar della loro compagnia, eppur qui in Bologna mi vedete quasi solitario e per una gran parte del giorno chiuso nel mio gabinetto, quantunque io abbia scelta questa città, perché vi sono assai più che altrove umani e discreti gli uomini di lettere, e alcuno capace eziandio di vera amicizia. Se non avessi altra cosa imparato dai miei viaggi, almen questa verità m'è stata impressa, di preferire la pace e la tranquillità della vita a tutta la gloria dell'ingegno. — Qui mi citò un testo d'Orazio. — Or tra i miei compatrioti italiani questa tranquillità non può ottenersi se non col viver lontano dalle brighe letterarie, da tutto ciò che può ferire i pregiudizi nazionali, e, sopra tutto, dal mostrar di sapere un poco più degli altri e far loro sospettare che siano in qualche errore. Questo è un delitto che tra noi non perdonasi, talché, quando uno ritorna in Italia dopo aver fatto acquisto di cognizioni con molta spesa, il miglior frutto che dee cavarne si è di tenerle nascoste, poiché trova la nazione già in armi e in sospetto; il che, a chi vien da Parigi, da Londra, da Berlino, vedete quanto sia pericoloso e difficile insieme. Ma così vuol farsi da chi non mette rumores ante salutem, come quel saggio presso di M. Tullio. E così far dovettero l'abate Conti, il marchese Maffei, il marchese Niccolini e tanti altri, e guai, mi dicevano essi, a chi non fa così. Il Maffei, tra gli altri, ebbe a pentirsene più d'una volta, e mi citava se stesso per esempio troppo evidente e troppo funesto. Ecco, però, perché io, non potendo, per una parte, rinunciare alla passione dello studio, e, per l'altra, temendone le conseguenze, ho pubblicato sinora delle operette di vari argomenti bensì, ma tutti indifferenti e piuttosto stranieri, e certamente lontani dalle discordie italiane o almen fuori del lor distretto. Abbondo anzi in lodare le persone di lettere oltre il lor merito, per maggior mia sicurezza, quando debbo o parlare co' letterati, o scriver di loro o dell'Italia per necessità. Son giunto a farmi soggetti alcuni di essi e i più

guerrieri tra essi con piccole pensioni o regali, e non manco mai, nel pubblicare qualche mio libro, di prevenire un novellista fiorentino con mortadelle di Bologna, delle quali è ghiottissimo. Questa è la focaccia d'Enea gittata al can Cerbero, perché non latrì o morda. In somma, voi lo sapete, bisogna anche sacrificare ai Dii mali, perché non nuocano. Da questo ben intendete s'io poteva soffrire l'accusa, che alcuni incominciarono a darmi, di complice e parte nell'edizione de' tre poeti e degli sciolti, e principalmente di quelle Lettere di Virgilio e delle critiche di Dante, che già faceano rumore e scandalo prima d'esser vedute. Amai piuttosto di comparir pusillanime che d'arrischiare la quiete, e non badai a sacrificare un amico di molt'anni ricordandomi d'un bel passo delle lettere di madama de Sevigné, in cui, nel pericolo di annegarsi per una lite o ella o un tal galantuomo, conchiude che era giusto annegar lui per salvare se stessa. Feci in questa occasione quel che avea veduto fare a Londra in quella famosa scena di commedia del vostro celebre e inimitabile Garrick, sebben vi ricordate quando, anni sono, eravamo al teatro di Couvent-garden, non mi ricordo in qual commedia.

Sorridendo il conte a questa citazione, ch'io non volli fargli spiegare per non perder tempo, benché non l'intendessi:

– Ma – soggiunsi io – voi sembrate, nelle vostre accuse contro l'amico, non sol difendervi del reato di complice in quella edizione, ma dargli la taccia di tirannico, mentr'egli anzi, a mio parere, vuol mettere in libertà la poesia, e trattate da triumvirato l'unione da lui fatta de' tre poeti, quando tutti la trovano una strada aperta al vero repubblicismo letterario. E la critica di Dante, non mira ella a scuotere il giogo, a liberar dalla schiavitù e dai pregiudizi la nazione e la poesia? È possibile che voi siate adoratore sì cieco di Dante come gli altri, dopo che avete viaggiato in tanti parnasi e antichi e moderni e avete scritto in tanti stili e tanto diversi con tanta gloria vostra presso tutte le nazioni? Vi giuro che non so darmelo a credere, e vi sfido a farmelo creder voi stesso. Orsù, siamo inglesi, e non mi fate l'italiano fuor di proposito: ditemi schiettamente il parer vostro.

Sorrise di nuovo l'Algarotti a queste parole, e disse:

– Vi dimando prima il segreto, e poi son per farvi la mia professione di fede, giacché siete sì incredulo e curioso. Sapete voi che, per un motivo diverso, potete mettermi, rivelando il mio arcano, che è come il famoso secret de l'Eglise

dell'abate di Boismorand, che ne fece tanto ridere un giorno, potete mettermi, dico, al pericolo stesso, nel quale incappò il povero dottore Sacheverel a voi ben noto? Qui bisogna predicare l'ubbidienza anche ai sovrani delle lettere, chi non vuol esser bruciato. Ma mi fido di voi, e vi dirò in breve che non solamente io, ma tutti i veri uomini di buon gusto italiani, han la stessa opinione, di Dante e dei cinquecentisti, che ha il finto Virgilio, e se la dicono talora l'un l'altro, ma nell'orecchio per non essere uditi. Né i nostri maestri medesimi, eziandio antichi, non sono stati sì sciocchi da non vedere una verità sì palpabile. Si è fatto, anzi, troppo onore all'autor delle lettere, come se fosse il primo ad aver occhi in capo. Il Bembo tra gli altri, che certamente non è sospetto, e vivea nel miglior tempo delle lettere e del gusto, onde ha tanta autorità, il Bembo dice assai più, contro Dante, di quel che ne dicano le lettere. Il Gravina, il Conti (per tacerne molti), uomini certo di buona critica non meno che di buon gusto, e tutti e tre partigiani dell'antichità e scrittori eccellenti e classici, liberamente han criticato questo o quel mancamento, o di Dante o de' cinquecentisti o della letteratura italiana, che si trovano criticati nelle lettere, le quali, alla fine, non hanno altro pregio o difetto lor proprio, se non quel di spargere di qualche aceto e sale le opinioni altrui per farle più forti e saporose, affin di risvegliare i palati troppo ottusi. Ma basta avere quel che in inglese voi dite sì bene self-consciousness, che si direbbe coscienza del vero, oppure senso intimo del vero, e ognun vede la verità. E chi è quell'uomo ragionevole che non senta e non vegga l'asprezza dello stile di Dante, la mostruosità dei suoi quadri, la lunghezza insoffribile delle sue visioni, la stravaganza delle sue immagini ed invenzioni, l'oscurità delle sue allusioni, l'orrore delle sue rime e l'irregolarità del suo poema? I ciechi e zelanti adoratori di Dante niente veggon di questo, e voglion sol che si veggano maravigliose bellezze. Mi sembra ciascun di loro un don Chisciotte che assalta i viandanti e, sotto pena della vita, gli obbliga a confessare che la sua contadina di Toboso è la più bella tra tutte le principesse della terra. Io non so come, ma certo è Dante, tra i nostri poeti, come il vostro magnifico Hanniman dei vecchi romanzi inglesi, al quale si attribuiscono gran miracoli e gran misteri senza altra ragione che una magica forza d'incanto. Ma, per tutto ciò, che fareste voi nel mio caso? Vorreste voi resistere a don Chisciotte, che dà colpi da matto, o ricusar d'adorare Hanniman, che vi sbrana senza pietà? E così ragionate degli altri pregiudizi dei quali il nuovo Virgilio

ha parlato, e prima di lui molt'altri, ma che si denno rispettare, chi vuol viver tranquillo. —

Io lo trovai quell'uom di mondo e di spirito, a questo parlare, che doveva essere in fatto, e lo pregai di farmi vedere i passi degli autori, quando ne avesse agio, e le critiche che egli diceva. Me le promise, e, poco dopo, me gli mandò trascritti da un suo copista, ed io ve li porrò qui appresso, perché, al bisogno, ne facciate uso co' vostri antiquari e pedanti come ho fatto io, facendoli più d'una volta vergognare e tacere con queste autorità troppo degne di riverenza. A finirvi la conversazione che io ebbi con lui, debbo dirvi che fui molto contento delle sue maniere, del suo pensare, del suo sapere ed ingegno e fino gusto in ogni cosa, e gli feci assai conoscere la mia stima, non inferiore a quella di tutta l'Europa per lui. Ma non potei dissimulare una specie di compassione mossa in me del vederlo in sì piccol teatro, e in necessità di star dietro la scena anche su questo, dopo tanta figura e sì gloriosa fatta da lui nei gran teatri della letteratura e delle corti. Al che mi rispose che il suo studio era la filosofia del comodo e del sapersi adattare alle circostanze.

— L'Italia — mi disse — è in quello stato, che voi ben vedete, di decadenza e di abuso di talenti, che pur vi nascono in sì gran copia. Certo, negar non posso che i grandi oggetti, ai quali io m'era avvezzo, non mi facciano, ricordandoli tra questi sì piccoli, della noia e del languore. Ma la cura di mia salute pregiudicata, e il disinganno, e l'amor della quiete, che vengon cogli anni e coi mali, mi fanno aspettare con pazienza migliori circostanze. Intanto mi diverto tra l'arti e gli artisti di talento. Le pitture, le sculture, le ricerche storiche e letterarie, mi occupano bastantemente. Che volete voi farci? Mentre i Maupertuis vanno al cerchio polare, i La Caille al Capo di Buona Speranza, i Bouguer e La Condamine al Perù per assicurar la figura del globo, e mentre voi altri signori inglesi avete il coraggio di andare a levare i disegni delle ruine di Palmira, osando un vostro privato di portar quasi una città dell'Asia a Londra in una nave armata per questo a bella posta, e mentre insino ai Russi fanno delle spedizioni e tentativi generosi per trovare un passaggio in America pel Nord-Est, i poveri italiani, che furono i primi a darvi esempio con Marco Polo, coi Cabotta e i Zeni e con Colombo, sono ridotti a far dei versi, a spiegare una iscrizione o una medaglia inutile, ed a levare al più qualche disegno d'un arco, d'una scala o d'una facciata di chiesa, per non tornare di nuovo al gusto del mille tra la barbarie e l'ignoranza de' tempi ostrogoti. Io stampai, poco fa,

uno scherzo sulla storia del mare, per tentar se, scherzando, poteva scuotere la mia patria dal letargo de' tanti libri inutili e pedanteschi di filosofia naturale venuta in abuso, ma dovetti tenermi ben occulto, per non incontrare la sorte dell'autore delle Lettere di Virgilio. —

Queste cose dicendomi ed altre simili, lo lasciai, e con queste vi lascio, amico, a pensare ai casi vostri, concludendo con un'osservazione utile a me e a voi. Il conte sul dipartirmi caldamente raccomandandommi di non far sapere agl'italiani queste sue opinioni, avvertendomi che tutto si ridice, si scrive, si stampa e si esagera.

— Vi protesto e vi giuro — mi disse — che, se mai veggio il mio arcano svelato da voi, mi terrò offeso, come d'ingiuria d'onore, vi dovrò dare una mentita davanti al mondo, e giustificarmi negando e rinegando ogni cosa. —

Or, se il conte Algarotti si credette in obbligo di far tale protesta, lascio pensarvi, amico, quel che protesta un inglese par mio, se lo tradite. Addio.

P. S. Rileggendo questa mia, trovo d'averla finita con troppa fretta iersera, perché il sonno (aiutato da qualche bicchiere di punch) mi cacciò a letto. Debbo dirvi che si parlò più a lungo de' cinquecentisti e dei loro adoratori del nostro secolo. Il conte si faceva beffe di questa affettata imitazione di quegli affettatissimi imitatori, e concludea che infelici doveano essere que' quadri i quali non sono altro che copie di copie, e mi disse a un dipresso tutto quello che legger potete nella sua lettera al barone... nel tomo I delle sue opere, e massimamente quel passo che qui vi metto dinanzi, mi citò pure e diede i passi del Conti e del Maffei e del Gravina, che paiono tutti aver dato al nuovo Virgilio i pensieri, e quasi ancor le parole, della Lettera sesta. E, quanto agli imitatori del Settecento, soggiunse che hanno ottimamente fatto i ristoratori ultimi del buon gusto a venir tergendo ai fonti del 1500 la tintura e i vizi del Seicento, essendo questo come una purga necessaria dopo una gran malattia; ma, quando si son recuperate le forze, dopo la purga si dovea poi mangiare buon cibo e seguir l'appetito liberamente in vari gusti e uscir dalla tutela dei medici e della dieta. Altrimenti, restando immobilmente sulle pedate dei cinquecentisti, per fuggire il Seicento, egli era altrettanto che passar dalla peste alla carestia, come disse Metastasio in tal proposito, oppure cambiar solamente la qualità del morbo in vece di guarire, cioè farsi etici o tisici d'idropici ch'erano in prima. Né solamente ai poeti faceva questi rimproveri, ma a' prosatori ancor

più, che, in questo tempo che dovrebbe esser di libertà e sanità e robustezza, scrivono tra i ceppi del Bembo, del Casa, del Varchi e per sin del Boccaccio, del Passavanti, del Villani ecc., che è un languore, uno sfinimento. Vi son pur tanti, diceva egli sclamando, che scrivono eccellentemente, e piacciono a tutti, anche rigidissimi grammatici e puristi, senza quella stitichezza e secchezza insoffribile. Gravina, Maffei, Vallisnieri, Salvini, Redi, Tagliazzucchi, Conti, Foscarini e i due Zanotti e tanti altri, ancorché non siano de' predestinati nell'accademia della Crusca, son pur maestri alla Crusca medesima del bello e saggio e vivace scrivere e franco in tanti diversi generi e gusti e maniere. Ma basti per ora. Addio.

Nota 1. Bembo, *Della volgar lingua*, lib. 2. «Ma, se il vero dir si dee tra noi, che non so quello ch'io mi facessi fuor di qui, quanto sarebbe stato più lodevole, che egli di meno alta e di meno ampia materia postosi fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime. Ché, mentre che egli di ciascuna delle sette arti, e della filosofia, e, oltre a ciò, di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poema, egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia. Conciossiacosaché, affine di poter di qualunque cosa scrivere che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a capir nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere che non sono state della Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo incontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da sé formandone o fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua *Commedia* giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie e di pampini e di viticci ripiena che se ne offendono le belle uve. Io senza dubbio alcuno, disse lo Strozzi, mi persuado, messer Carlo, che così sia come voi dite, poscia che io tutti tre vi veggo essere d'una sentenza. E pure dianzi quando monsignor Federigo vi recò le due

comparazioni degli scabbiosi, oltrecché elle parute mi erano alquanto essere disonoratamente dette, ecc.».

Nota 2. Gravina, nel Discorso a Bion Crateo. «L'infelicità delle cose partorisce appo lui [Dante] infelicità d'espressione, e, toltene alcune nobili e belle allegorie con le quali velò molti sentimenti morali, nel resto espose nude e co' suoi propri termini le dottrine, e trasse col suo esempio al medesimo stile quei che dopo lui tennero il pregio della poesia; onde, in vece di esser le scienze velate di colori poetici, si vede appo noi la poesia sparsa di lumi scientifici, se scienze possono chiamarsi gl'intricati nodi di vote e secche, ma spiritose, parole, sulle quali per colpa del secolo andò vagando l'ingegno de' nostri poeti..., in modo che in tutti i loro componimenti sempre s'aggirano sullo stesso, non senza oltraggio del vero e del naturale, né senza qualche tedio di quei che distendono largamente l'ali della conoscenza, che, alla fine, a voler poi porre in giusta bilancia quegl'intrecci o gruppi di parole luminose che paiono rampolli di gran dottrina, poco peso in essi si trova e nulla di reale si stringe e resta negli orecchi un non so qual desiderio di cosa più sensibile, più varia, e più viva».

Nota 3. Discorso dell'abate Conti, Sopra la Poesia italiana. «Egli osservò [il Petrarca] che Dante trasportò dall'intimo seno della filosofia e dell'altre scienze molti termini e molte idee, che non tanto recavano seco di novità quanto di difficoltà, come dice il Tasso, né tanto di maestà quanto di oscurità e d'orrore, massimamente perché i concetti erano vestiti delle lor proprie voci, mescolate da Dante, o fosse elezione o necessità della materia trattata, tra i fiori ond'è adorno il suo poema. Il Petrarca scelse i concetti più puri, candidi, gravi ed arguti, e scelse le voci più gentili, ecc.».

Più sotto. «Nel resto, grandi obbligazioni ha la poesia italiana al Petrarca, poiché la rese gentile e delicata, piacevole e chiara, di difficile, aspra ed oscura ch'ell'era, ecc. Io son perciò d'opinione che chi avesse il talento di unir la forza e l'ampiezza dell'oggetto di Dante con la venustà e dolcezza data al verso dal Petrarca, renderebbe la poesia italiana al sommo meravigliosa, ecc.».

Vedi anche la lettera del medesimo abate Conti scritta a madama Ferrant. «Io ammiro infinitamente Dante, Boccaccio e Petrarca. Dante ha la sublimità o la forza nelle sue invenzioni ed espressioni, ma non è egli vero che Dante ci fa sdegno, quando cade nel comico nel Paradiso e nell'Inferno?».

Nota 4. Lettera del conte Algarotti Al signor barone... a Hemgenbruck, nel tomo delle Opere Varie. «E non è da maravigliarsi, se la più parte degli scrittori del 500 non sono altro che copisti dei latini e de' greci, che vennero allora, si può dire, in luce. E che cosa è l'imitazione dove non ci sia qualche bravura di mano, come nella pittura e nella statuaria? Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente caposquadra, ben meritano gli altri che si dica: quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! quanta paglia! Infatti dare ad un pensatore un libro del 500, egli è quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della fonderia del granduca da tirare su per il naso, ecc.». Vedi tutta la lettera.

Nota 5. Vedi nel citato Discorso dell'abate Conti: «Più saggi furono i lirici di questo secolo, poiché, resuscitato dal Bembo il gusto della poesia petrarchesca, si rinnovarono, colla scelta accurata delle voci poetiche, le idee del Petrarca, alle quali poco o nulla esse aggiunsero, se ben, per le traduzioni dei dialoghi di Platone dal greco e degli altri filosofi, la filosofia platonica fosse più nota. Si credea che il Petrarca avesse eletto quel che era più gentile e più delicato, e si pensò che lodar la sua donna con altre maniere che le proposte non fosse né leggiadro né applaudito. Si variarono, è vero, le forme del dire, e la robustezza e il giro introdotto dal Costanzo, e lo spezzamento e quindi la maestà del verso introdotto dal Casa mostrano che alla poesia italiana si potevano accrescere nuove attrattive e nuovi colori, ma, per ciò che riguarda l'oggetto, né il Costanzo, né il Casa punto si discostano dall'amore, ecc.».

Vedi la lettera del medesimo Conti scritta al signor marchese Repetta. «Io spero ch'egli vi procurerà un'ora di lettura piacevole e vi scoprirà, nel tempo stesso, che, mentre alcuni de' nostri poeti impiegano gli studi loro a far de' centoni del Petrarca, le altre nazioni aspirano a meritare il nome di poeta, cioè d'artefice di cose nuove».

Nota 6. Maffei, *Giornale d'Italia*, tomo II, anno 1712. «Sono piene di certo spiritoso e brillante le rime del Barbati, che, in questo genere, pochi di quell'età se gli possono agguagliare. Scrive egli sullo stile del Petrarca e de' buoni autori, ma non in guisa che di quando in quando non corra una strada del tutto sua; vi si scorge un ingegno che si lascia guidare, ma, con giudizio, più da se stesso che dagli altri, e più da una fantasia libera e feconda che da una scrupolosa imitazione, costume quasi universale ai poeti di quell'età [1500], pochi de' quali hanno saputo muovere un passo che sulle altrui vestigie non fosse. La sua maniera tanto più ci pare lodevole, quanto più si mantiene come nel mezzo tra il troppo asciutto degl'imitatori dell'antico e il troppo ardito dei seguaci del moderno Seicento».

LETTERA OTTAVA

Eppur mi bisogna violare il segreto più misterioso confidatomi dall'Algarotti con tutto il cerimoniale, o poco meno, dei liberi muratori, benché volessi pur tacervelo interamente. Ma mi sono accorto esser questo anzi un inganno dell'amor proprio (quasi geloso di non comunicare altrui ciò che gli sembra onorarlo ad esclusione degli altri) di quel che sia fedeltà di segretezza. Trattandosi, al fine, di cose che piuttosto han di che giovare alle lettere che non a danneggiare veruno, io rompo dunque il sigillo e vi fo sapere che, in un momento di entusiasmo (se non fu di debolezza), uscì a farmi il ritratto di un italiano conosciuto, del quale egli era poco contento, e che a lui pareva un compendio di que' pregiudizi de' quali si lamentava e un vero incomodo dell'età sua, come disse Catullo di certi poeti.

Costui, mi dicea, nato per essere un matematico, cioè a ricordarsi e combinar sempre le sue copiate idee, non mai a crearne, pur volea metter mano nelle lettere e nelle arti, giudicandone decisamente col compasso e coll'ostinazione di una testa di tripode letterario. Ma il suo zelo più ostinato era l'adorazione degli antichi, in ogni maniera di studi, sicché per lui non avean fatto il minimo avanzamento le scienze da due mille anni in qua, e le lettere avean solo scapitato e sempre erano ite di male in peggio. A' nostri tempi non uomini nascer, dunque, ma pecore predicava, la man di Dio non mettere al mondo più di quelli ingegni, esser chiusa la strada per sempre dopo che essi vi son passati. Greci e latini doversi dunque tradurre e studiare; non italiani, e molto meno francesi, inglesi e tedeschi, le quai genti, per natura di clima e di temperamento, non esser atte ad alcuna opera dell'ingegno. Bello era però udir le sue sentenze intorno a' libri e agli autori più illustri. Newton, Leibnizio, Galileo, con tutte le accademie d'Europa e le loro fatiche ed opere di un secolo, niente hanno fatto che pregiar si debba, o sol quello hanno fatto di bene che fatto era già dagli antichi. Pappo, Archimede, Apollonio, Euclide, non aver bisogno delle costoro illustrazioni, e doversi come delitto punire il dare ai giovani gli elementi di Euclide in mano che rischiarati siano e più facili renduti da moderne spiegazioni profane. Pensate poi come inorridiva al nome di tragedia che Sofocle od Euripide non avessero fatta, e di commedia che non venisse da Aristofane, da Plauto, da Terenzio. Con più mansuetudine sofferiva gli autori vostri del Cinquecento, massimamente in questo genere, perché fedelmente si eran tenuti all'imitazione di quelli senza osar metter piede fuori

di quelle reverende vestigia. Il Trissino, adunque, il Giraldi, il Rucellai, e l'altra torma pedissequa teneva in qualche stima; ma Cornelio, Racine, Voltaire e i lor pari come feccia delle lettere riguardava, né nulla aver essi di buono, e tutti errori e deformità nelle lor opere accogliersi rafferma. E queste sue opinioni tenea così saldamente che, per qualunque ragione in contrario gli si potesse addurre, e vecchie amicizie rompeva, e fiere prendeva inimicizie, quando altri da lui dissentiva. Mai non era uscito dalla sua patria, non avea veduto altri stranieri fuor di quelli che o l'udivano senza contrastargli o parlavano con lui d'accordo, con poche persone usava e in poche famiglie, essendosi ritirato e diviso da tutti coloro che non facessero seco una setta e non dichiarassero guerra a tutte le opinioni diverse. Voi avreste veduto il conte tutto infiammato in dir queste cose, come se parlasse di qualche offesa ricevuta di fresco. Ma, intanto, che ne dite voi? Non crediate che un tal pedante si trovi solo in Italia, ne ho veduti in ogni paese, ma non gli ho mai veduti senza nausea e senza vivissima compassione inverso le lettere. E non è egli strano, che costoro alzino tribunale e sentenzino talvolta all'infamia chi ha cercata la ragion delle cose e il buon gusto, per molti anni studiando e conversando co' migliori maestri, e visitando le nazioni con grande spesa ed incomodo, unicamente per ritrovare, come Platone, Pittagora e tanti altri fecero, la verità? Costoro son dessi appunto, de' quali Tullio diceva che, cercando nelle lor dispute non la forza delle ragioni, ma l'autorità degli scrittori, si mostrano più curiosi di toglier l'uffizio suo naturale al nostro discorso che di voler rintracciare la verità. Ma sapete voi quel ch'io penso? Non è già questa una pigrizia, come credesi, di non voler faticare esaminando le cose, né una persuasione che i vecchi fossero più illuminati, ma ella è piuttosto una vanità congiunta ad invidia: vanità sciocca d'esser saggi stimati col manto indosso d'Aristotele e d'Archimede; invidia puerile per non reputare i contemporanei da più ch'essi non sono, onde possa la loro gloria da questi venire oscurata. Fatto è, però, che tutti costoro sono falsissimi adulatori delle scienze antiche e nimici verissimi delle antiche e delle moderne, essendo sordida adulazione voler tenere qualunque uomo, per grande che siasi, in conto d'irreprendibile, nimicizia essendo maliziosissima contro all'arte il volerla sottomettere all'artefice, sicché, mostrando esservi stati uomini perfetti nell'arte, distruggono la ragione, in cui tutte si fondano, e stabiliscono l'autorità per sovrana. Ma che giova filosofare per buon raziocinio contra tal gente? Vorrei ben farmi udire da un confine

d'Europa all'altro, per togliere dalla mano di questi fanatici la misera gioventù, che vien tradita nei miglior anni così. Niuno più di me tiene in pregio gli antichi, e non ho creduto neppur da giovane di poter riuscire a qualche cosa senza la lingua greca. Ma non han creduto gli eccellenti maestri miei dovermi tenere in essa e nella latina dieci anni, quanti n'impiegano molti adesso in questa sola. Ecco dove conducono le massime superstiziose di costoro. Poveri giovani! La natura loro ha data della memoria e dei sensi, quella capace di storia, di geografia, di utili favole, di domestiche e cittadinesche notizie, questi opportunissimi ad esperimenti e osservazioni di fisica, a cognizioni pratiche dei costumi, a viaggi frequenti sulle carte e le mappe, in fine a tutto lo spettacolo della natura, che la campagna e il passeggio, necessario alla salute, loro presentano. In vece di questi esercizi si fa loro spendere tutta la memoria in parole, e in una lingua che poi spesso lor resta inutile, e i lor sensi sono lasciati oziosi del tutto. Si esige da loro ciò che dalla natura fu lor negato, della pazienza, della fissazione, del giudizio, della riflessione; si crede far molto, allora che lor si danno i princìpi della sfera, quasi l'idee astratte fossero proprie a quell'età e potessero ordinarsi ed imprimersi in que' cervelli, che la natura non ha ancor finito di lavorare. Il tedio, poi, che fa languir quelle povere anime e intisichire quei corpi, in tanta uniformità e serietà di non piacevoli occupazioni, nulla vien computato; dal qual poi deriva, spesse volte, un abborrimento, per tutta la loro vita, da ogni fatica ed applicazione, oltre al perdersi affatto tutto ciò che sono obbligati contro lor genio d'imparare materialmente. Converrebbe convertire ogni loro studio in giuochi, in movimenti, in esperimenti, se fosse possibile, e noi tutto vogliamo in serietà ed immobilità. Dovrebbero aver compagni amabili e allegre conversazioni, e si obbligano a vivere con Tullio, con Ovidio, con Prisciano, a conversar con la carta, coi libri, co' maestri e professori d'università, che, al sol vederli con que' gran collari e toghe e parrucche, ma sopra tutto con quel sopracciglio e con quella gravità pedantesca, metton tristezza; in fine, al primo goder della vita la più vivace, son costretti, i meschini, a parlar una lingua morta, a studiar morti autori, a vivere con pedagoghi mortuali.

Ma come sono io venuto a parlar dell'educazione, partendomi sì da lontano? Un po' d'inglese entusiasmo m'ha rapito, è vero, ma non fuor di proposito. Vedete pur chiaramente, che il maggior vizio dell'educazione vien dal troppo ostinato accecamento verso gli antichi. Le vesti stesse, anche tra le nazioni che

han tutto rimodernato, le vesti e i collari, lo dimostrano. V'ha un aristotelismo secreto, che tuttor domina e non si vede, ed è quello appunto dell'educazione. Son trecent'anni che in Europa si dovettero studiar gli antichi, per ritornare in vita le lettere e l'arti oppresse dalla barbarie. Fu necessario cominciar dai latini, come i più facili (massimamente prima che venisse quella colonia di greci di Levante a ripararsi tra noi dalla scimitarra di Maometto II), il clero e i monaci avendo conservato qualche scintilla di quel fuoco venerabile, e coltivato più o meno la latinità e i romani scrittori. Il maggior letterato era colui, che più sapea di latino, e si sa che si davano le terre e le possessioni per avere un codice, tanto eran pregiati e rari que' volumi prima della stampa. Di ciò venne un general fanatismo per quella lingua, né mai più si credette di poter essere uomo di lettere senza profondamente ingolfarsi in quella. Successero le medaglie, gli antiquari, le iscrizioni e le lapide, che massimamente in Italia e in Roma, che dirige molto gli studi d'Italia, dierono voga a quello studio. Fu accusato il Bembo per avere scritto in volgare, e bisognò che si giustificasse col mostrar che anche la lingua italiana era lingua di uomini ragionevoli, il che fece col dare il primo un trattato compiuto su ciò, ma più ancora mi par singolare che in Francia sotto Luigi XIV fossero riguardate come scandalose e inconvenienti le iscrizioni francesi poste ai quadri della sua galleria e delle sue imprese: gran prova del tirannico giogo imposto a tutta l'Europa dallo studio degli antichi e della lor lingua. Sicché non vi dovrà sembrare inopportuna la mia declamazione in proposito dell'educazione, né lo sfogo dell'Algarotti contro quell'italiano pedante.

Ritornando adunque al proposito primo, cioè a Dante, vi dirò come la mia curiosità m'indusse a visitare anche il monaco al quale venivano attribuite le Lettere di Virgilio, ne' miei viaggi, e lo trovai appunto fuor d'Italia, sperando così trovarlo anche meno politico e cauto. Ma m'ingannai. Dopo, pertanto, avermi sorridendo ringraziato dell'onore che gli faceva attribuendogli il coraggio, la piacevolezza e altre doti del nuovo Virgilio, soggiunse:

Ma troppo poco altresì mi sento onorato dal vostro pensare, se riflettete alla irriverenza con cui egli ha scritto de' nostri maestri e padri della lingua e della poesia, che da tanti secoli sono in possesso d'una fama intatta, all'imprudenza di concitarsi contro tutta l'Italia, mettendosi solo contro della corrente, alla superficial maniera di scrivere in materie sì gravi, che empiono i più gran tomi dei primi scrittori nostri, alla imitazione troppo servile di alcuni pensieri assai

noti d'altri autori, e finalmente allo stile medesimo, che, quantunque corretto e anche elegante italiano, è però alquanto diverso dai buoni esemplari, che sono i toscani del Cinquecento, e molto più del Trecento. Egli mi perdoni, ma io non ho mai insegnato alla gioventù se non questo stile, non mi sono allontanato mai da questi precetti nella mia gioventù sempre uditi ed impressi dai maestri del mio abito stesso, e nelle mie prose e poesie, che sono al pubblico uscite, ho sempre scritto e cantato ad onore di Dante e del Petrarca, del Bembo e del Casa e de' loro seguaci; onde son ben lontano dal disprezzarli e criticarli indebitamente, come sembra aver esso fatto. Sicché permettetemi ch'io ricusi l'onore che far mi volete. — E, allora, prendendo un tuono dogmatico, entrò nell'argomento, e mi parlò presso a poco nei sensi seguenti. — Bisogna, — diss'egli per difesa di Dante, e per mia istruzione — bisogna non farsi una regola generale e assoluta per tutti i tempi e i luoghi, i popoli ed i costumi, dell'epica principalmente e della tragica, ma adattarsi nel comporre e nel giudicare i componimenti alle diverse circostanze, nelle quali si trovò il poeta. L'Iliade e l'Eneide non sono in ogni cosa i modelli unici di tutti i poemi, e il vostro Milton starebbe assai male, se il fossero. Convien trasportarsi a Londra per questi, in Atene e in Roma per Omero e per Virgilio, anzi al tempo d'Augusto per l'Eneide, agli eroici tempi per l'Iliade e l'Odissea. Dunque chi vuol giustamente sentenziar Dante si dee trasportare in Toscana e in Italia tra le turbolenze e l'ignoranza di quei giorni. Da tal verità ne scende un'altra, cioè un poema epico sarà diverso dall'altro, salve le regole fondamentali, e potrà nondimeno esser siccome l'altro eccellente, come il sono l'Iliade e l'Odissea d'Omero, benché quella tratti d'un assedio e metta in campo eroi guerrieri, questa di un viaggio e narri gli avvenimenti di eroi viaggiatori. Virgilio unisce l'uno e l'altro, e fa così un poema diverso da entrambi, la Gerusalemme non somiglia punto all'Orlando, né questi due al Paradiso Perduto. Si può dunque fare un poema che non rassomigli agli antichi, eppur sia buono, e può quel di Dante esser buono, salendo ai tempi, ai costumi di Dante. Ma non è epico, mi diranno, come il dissero del poema di Milton, ed io risponderò col vostro Adisson: il chiamino pur, se vogliono, poema divino, quei che epico chiamar nol vogliono.—

Sin qua non era io scontento del ragionamento, ma, tentandolo appresso su varie particolarità delle critiche, mi rispose secondo i più bei pregiudizi della sua educazione. Quel che vi parrà più curioso, si è che le sue difese di Dante, a

un di presso, le trovai poi stampate in un libro di autor, per altro, di merito, come se si fossero accordati insieme a dir le stesse inezie misteriose non meno che puerili, o come se ci fosse nella vostra nazione una misura di pensare per tutti, che a tutti dovesse servire e obbligasse tutti, dice il bravo Alambert in altro proposito, a pensar come pensa il padre priore. La sola differenza che v'ha, tra il reverendo e l'autor del libro, si è quella del loro stato, perché il primo avea un tuono di serietà dogmatica e di gravità cenobitica, il secondo parla con amenità e scherzi, benché, a dirvi il vero, non m'abbia fatto giammai sorridere, per quanto volesse pur che il lettore ridesse. Ma sono anche i suoi scherzi, io credo, presi dal Cinquecento o dal Trecento, onde, in tanta età e viaggio, han perduta la forza. Del resto paion gemelli, i due partigiani danteschi appassionati. Anche il frate mi disse che la quistione non è nuova, ma antica: solo, non si servì della ridicola similitudine della luna, come fa il libro, a principio, per rendere a suo modo brillante il suo episodio. Entrambi nominarono il Bulgarini e il Castravilla, come nemici di Dante, ma si guardarono dal nome del Bembo, perché ha troppo peso. L'autore, però, supera molto quell'altro in finezza, spiegando il titolo di commedia dato al poema. E chi potrebbe indovinare, per verità, che quel titolo fosse preso da Dante per isfuggire l'invidia, per celarsi quanto potea, e che, per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarla volesse Commedia? Avete pensato mai che, pubblicando alcuno un poema epico, e leggendolo e facendone copia alla sua nazione in tante città, come fe' Dante, possa cercar di nascondersi e professi umiltà? Tanto sottile non era il monaco veramente, né seppe dirmi neppur tante belle notizie, come l'altro, a provarmi che le parole di Dante, che paiono a noi rancide, oscure, antiquate, non lo sono altrimenti. E perché? Perché al tempo di Dante s'usavano ed erano toscanissime, e lo conferma con quella di Austerliche, e tanto peggio per noi se non l'intendiamo oggi, e solo intendiamo quando si dice Austria. Se fossimo nati quattrocent'anni fa, intenderemmo benissimo, e tutto nostro è il torto d'esser nati sì tardi. Amendue, però, gli ho trovati d'accordo su quell'altro punto de' comentatori e glossatori, che son necessari a Dante, rispondendo essi che, come per Virgilio e per Omero ce ne serviamo, così non dobbiamo ricusarli per Dante. Io perdevo la pazienza, all'udire sofismi sì manifesti e tanta mala fede nell'evitare il punto. Voler mettere un poeta di lingua vivente, che dee servire ad uso d'una nazione presente, e di scuola e

diletto a tutti, in parità d'un greco e d'un latino, che non sono più che pei letterati e studiosi dell'antichità e delle lingue morte, non è questo un gioco? Io avrei potuto strozzare il frate, convincendolo dalle sue stesse parole, che dunque le Lettere di Virgilio erano concludenti, perché provavano appunto questo solo, che Dante non era per tutti, che è libro pei dotti, che è oscuro, antiquato, disusato, e che, in fine, non è da dare ai giovani così alla cieca. Pur mi ritenni per non uscir dai limiti. Ma vedete intanto la malizia o la sciocchezza di questi difensori di Dante, che feriscono l'autor delle Lettere, come se egli attribuisse a colpa di Dante di parlar la lingua del suo tempo, e volesse obbligar Dante a parlar la nostra, criticasse lui e la sua ignoranza e la sua rozzezza; mentre, al contrario, e sì espressamente, lo chiama tante volte uomo di sommo ingegno, di grand'anima, di sapere vastissimo, e attribuisce i difetti a colpa del suo tempo, al secolo d'oscurità, ecc., e in fin, per massima e scopo generale delle Lettere, mira sempre a censurare la cieca imitazione dei nostri tempi. Sopra l'ordine, poi, del poema, sopra la divisione e sul resto, che non dissero mai? Dispensatemi dal ricordare le belle cose che ho lette e udite da questi due danteschi: voi le potete leggere quasi tutte nel libro, se avete tanta costanza di proseguire leggendo più carte «senza saltarle o dormire». Certo, il suo stile è d'una eleganza particolare, come udii dire, ma non so come questa eleganza pesa e affatica terribilmente, mentre le Lettere di Virgilio si fan divorare. Leggete, leggete, se vi dà l'animo, tutta la mistica interpretazione della lonza, del leone, del lupo che son nell'ingresso del poema e s'intendono tre peccati capitali. Vedrete che bella invenzione è questa, e come l'interprete suda e argomenta a provare qual fosse la vera intenzione di Dante, e come condanna e combatte altri interpreti (tanto è chiaro il testo) ed altre interpretazioni, e come bisogna ricordarsi che il mille trecento fu l'anno del giubileo per capir bene la cosa. Ma per intendere l'altro passo, criticato dal finto Virgilio, sopra il «non mangiar terra, né peltro», o sopra i due termini di Montefeltro e di Feltre, ci vuol altro che una lettera mia. Si tacciano d'ignoranti gli altri comentatori benché antichi cinquecentisti e venerati da tutta Italia, per farvi un bel tratto godere di storia sconosciuta innanzi e di una profetica virtù di Dante e di un artificio suo per esprimere l'avvilimento de' tiranni colla viltà della rima, non mai per violenza di questa (perché convien dire che molte fossero al tempo di Dante le rime in eltro) e di altre cose belle, onde tutte son piene quelle dediche, prefazioni, dialoghi, lettere, ecc. ecc. ecc. Tutto questo forma un libro, sapete, e

il libro, di tanti titoli e forme e idee differenti è di pochi fogli, onde almeno la varietà vi diletta, se lo stile vi fiacca e il disgregamento vi fa perdere il filo. Ma i rami poi rimediano a tutto con la vaghezza de' nuovi pensieri pittoreschi e nobilmente satirici, come quelli del lion vivo e del lion morto (credo ad onore della lonza e del liono di Dante) e della sua coda e dei leprotti, che giocan con quella coda, e simili gentilezze.

Ma riflettete voi un poco, se non è vero che il vostro paese abbonda di talenti e gli guasta. Perché, per dire il vero, si vede nel monaco, leggendo le cose sue, una forza di pensare e di dipingere capace di non ordinario riuscimento e vicina di molto al disinganno, e il secolare pure ha dato qualche indizio qua e là di poter far molto più di quello non fa. Ma i legami del primo gl'impediscono di volar alto, e l'impegno preso dal secondo, di giurar fedeltà ai librai e alle loro edizioni, lo ritien sempre a terra e gli fa spendere tanto inchiostro inutilmente per lo suo secolo e più per la posterità. Addio.

LETTERA NONA

Lasciando dunque da parte le questioni e le guerre che vidi con riso e sdegno eccitate più volte in Italia per somiglianti e più frivole cause ancora, vi dirò che in Roma fui assicurato non avere il nuovo Virgilio altra cosa inteso di fare se non che di mettere qualche riparo agli abusi di qualche setta e alla tirannia di alcuni pregiudizi dei quali molti ne accenna, come sapete. E, se voi non vedete la guerra accesa se non che per Dante, ciò appunto è per quella edizione di Dante, che si credea minacciata dalle Lettere virgiliane, onde potea scemarne l'onore, anzi il lucro agl'interessati. Il Petrarca, infatti, criticato non meno di Dante da quelle lettere, e Bembo e Casa e Tasso e i cinquecentisti, non han messo l'arme in mano ad alcuno, benché peggio trattati di Dante, perché di loro non si facean di quel tempo nuove edizioni, né tanto dispendiose.

Ma voi mi fate delle obbiezioni contro la critica de' moderni, e volete risposta. L'avrete all'inglese. Bando alla pedanteria e ai pregiudizi nazionali. Il nostro amichevol commercio sia di diletto, non di disputa. Uno de' grandi argomenti, dite voi, contro sì fatti critici, é lo scandalo che ne nasce nella repubblica letteraria, animandosi l'ardimento degli scrittori a perder la riverenza ai più sacri e venerati monumenti d'antichità e maestri di scuola. Ho udito parecchi dirmi, tra voi, che, nella sostanza, molte volte potrebbe la critica aver ragione, ma che, appunto per questo, deve nascondere quelle macchie, altrimenti non v'è riputazione sicura, per quanto antica e benemerita sia degli studi, se Dante, cioè il padre della poesia e delle lettere italiane, si assaliva con tanto coraggio. Al che io rispondea, e pareami ben rispondere, che, appunto perché era più grande l'autorità di Dante, per questo i suoi difetti erano più da notarsi, per impedirne un contagio sì grande, qual si vedeva ne' giovani e vecchi poeti imitatori di lui. E quai difetti, diceva io, vorreste voi che si censurassero? Quei, forse, degli autori mediocri, che non han credito e appena vivono una età? I grandi uomini e le loro magagne, sono da criticarsi, se si vuol utilmente servire alle lettere. Imperocché, se ciecamente adoriamo i lor nomi, consacriamo i lor mancamenti, noi passiamo ad imitarli, ed, essendo assai difficile l'arrivare alle loro bellezze, non altro ci rimarrebbe dei grandi autori fuorché l'esempio del male e il difettoso. Questo è un riflesso giustissimo di Voltaire nella sua critica dell'Edipo del gran Cornelio, e il fatto e la verità, la troverete nel vostro paese tra i seguaci di Dante pur troppo evidente. Perché, a bene esaminare tante dantesche poesie, voi non troverete già né la forza, né la immaginazione, e

molto meno l'erudizione di Dante, ché rare sono, anche in più secoli, a ritrovarsi quelle doti giunte a quel segno eccellente. Ma ci troverete l'oscurità, la durezza, la stravaganza, le parole antichate, tra le quali han coperta e mascherata la debolezza del proprio talento con quella vernice di Dante.

Sopra di che, permettetemi ch'io chiami ingiusti e cattivi uomini certi vostri zelanti protettori della antichità. E perché, dunque, non si potrà dire in Italia, che Dante non è buono per tutti, che i giovani imitandolo ne ricevono danno, che ha de' difetti non pochi e simili cose? Il voler imitare un antico pieno di cose divenute, per colpa di checchessia, spiacevoli, aspre, oscure, affettate, e l'imitarlo senza discernimento, anzi con cieca superstizione, questo è stato anche dal marchese Maffei in altro proposito, e da tutti sarà sempre, disapprovato, e ne fu censurato insin Sallustio perché nel secolo d'oro di Augusto scrisse con uno stile e con voci e frasi dai vecchi romani usate solo ab antico e però diede in qualche oscurità ed asprezza nel tempo che tutti scrivevano chiaro, purgato, facile, naturale, elegante. Di che ho trovato un esempio assai nuovo in Italia, venendomi in mano la traduzione di Tacito del Davanzati, che si è prefisso, in un'opera così grave, di agguagliare la precisione e brevità dell'originale, per suo capriccio, onde ha fatto quel volgarizzamento col compasso alla mano, sforzando e violentando la sua lingua, perché, contro la sua natura ed indole, stesse tra i ceppi e la tortura dove appena avea potuto star senza disagio la lingua latina. Or che ne avvenne? Dovette ricorrere il Davanzati alle forme di dire più disusate, più remote, più rozze, del tempo antico, quando ogni lingua a principio è più scarsa, più ritenuta, e però più robusta in apparenza, senza parlar delle rustiche e popolari e d'ogni maniera più strane locuzioni ch'egli, per riuscire all'impegno bizzarro, ammicchiò. Ma riuscì, come sapete, assai male, perché, a fare intendere la sua versione, fu necessario porvi (oltre ad un dizionario delle voci meno intese, edizione cominiana) un comentario di spiegazioni, che più non si sarebbe fatto al testo latino di Tacito, benché oscuro ei sia. Qual follia non è questa di farsi oscuro per esser breve, e di tormentare i lettori viventi, per amore dell'antichità? E non crediate ch'io sprezzò il Davanzati, ché anzi, siccome Dante, perché lo stimo, lo critico. Ho letto con gran piacere la storia sua dello scisma d'Inghilterra, e, lasciando da parte le sue opinioni su quell'affare e la sua poca critica, ch'era vizio del tempo e della sua educazione, protestovi, quanto allo stile, d'averlo trovato superiore a molti de' vostri storici di gran nome. Non è egli, come son

quasi tutti, declamatore, oratore, diffuso, languido e gonfio e periodico, come gli altri, ma vibrato, conciso, corretto, elegante, vivace espressivo, come esser deve uno storico. Ma, quanto alla sua traduzione di Tacito, mi mette nausea quel suo scrivere fiorentino, anzi plebeo di Firenze, con tanti idiotismi e modi triviali e presi dalla bottega e dalla campagna, secondo il bisogno che avea di prendere i più semplici e più ristretti per mantenere l'impegno della brevità. Ma all'impegno suo principale mancò, di storico e di traduttore, non riguardando alla nazione per cui traduceva, la qual non è in obbligo di sapere il linguaggio degli artigiani e bifolchi toscani, né all'autor che traduce, autor sì nobile e grave insieme, e, insieme, ad ogni colta persona, non che letterata, sommamente utile e necessario. Ed ecco ove guida e precipita anche i grand'uomini il non discernere quel che a luogo e tempo conviene. Ma, ritornando a Dante, sapete voi, signori italiani, che se Dante avesse oggi a fare un poema, il farebbe tutto diverso da quel che il fece, e si vergognerebbe di uno stile sì strano ed enigmatico? Io vi accordo, che farebbe un poema inarrivabile, che avreste il più gran poeta del mondo in lui, e che il saggio del conte Ugolino fa credere che, facendo oggi il rimanente simile a quello, sarebbe un miracolo di poesia. Ma poiché pur quella Commedia fu fatta nell'infanzia delle vostre lettere e della lingua, perché volete voi riguardarlo come fatto nell'età adulta, come se non vi fosse differenza tra i passi di un bambolo e que' d'un gigante, o, per dir meglio, tra i passi d'un gigante infermo, legato, che cammina tra le tenebre e in mezzo ai precipizi, ed uno che ha le sue forze, la sua libertà e tutta la luce del pieno giorno? E voi, non di meno, volete scrivere com'egli fece? Mi par questo un tornare alle ghiande in grazia di Saturno, quando si ha del pane. Leggete il Bembo a tal proposito.

Ma fate quanto sapete a difesa di Dante, proteggete i vostri idoli quanto volete, voi non ingannerete fuor che voi stessi per qualche secolo, e, quando avrete, alla fine, veduto con occhio più generale ed, imparando dalle altre nazioni, conosciuti i vostri pregiudizi, sarete ben vergognati di tanta ostinazione ed inganno. Imperciocché v'ha delle leggi di poesia, che sono nate con noi, e scritte nell'anima, leggi intrinseche alle arti, che comandano agl'italiani, a' francesi, agli spagnoli, a tutti egualmente. La proporzion delle parti e la loro varietà, la grandezza vera per eccitare la vera ammirazione, la dolcezza e la forza temprate insieme nelle passioni per muovere il cuore, in somma quanto piace ai ben fatti animi e al più degli uomini ben educati, queste ed altre sì fatte

prerogative son superiori ad ogni abuso. Per questo sono in venerazione e vi saran sempre Tullio e Virgilio, Omero e Demostene, Livio e Plutarco, perché han contentata la ragione, e lusingato i cuori degli uomini per tanto tempo. Or dunque, se v'ha di tai leggi, dirò così, naturali per giudicar della vera bellezza di questo genere, a che giova difendere tanto Dante, che certissimamente manca a molte di queste nell'economia del poema, nell'invenzione, nelle immagini, nel decoro e nel resto? E, poiché pur ogni critico è infatti disposto a lodare il bel passo del conte Ugolino e tali altri, perché non potrà disapprovare i passi da questo tanto diversi? Accordatevi una volta con voi stessi, italiani miei cari, e mettete d'accordo le nazioni vostre vicine con cedere qualche cosa delle vostre pretensioni irragionevoli, e vedrete che l'Italia per questo non perirà, e che anzi v'acquisterete la gloria di giudici saggi e disappassionati nelle cause di vostro interesse. Avete ragione di pretendere che si abbia rispetto e stima per Dante, perché fu il primo a render la lingua e la poesia veramente sublimi talora, mentre i suoi predecessori non avevano fatto altro che rimare pensieri ordinari con parole barbariche. Eppure in Italia hanno avuto ed hanno ancor oggi del credito e degl'imitatori, non so per quale influsso incredibile del vostro cielo. Guittone d'Arezzo, Iacopone, Guinicelli, Antonio da Tempo e tali altri si leggono, si ristampano, e da alcun mi fur dati come tesori del mio viaggio d'Italia, i quali, per fede mia, presso ogni altra nazione sarebbero affatto sepolti nell'oblivione, dopo aver letti e gustati i Tassi e i Bembi. Dante, alla fine, era un vero poeta per indole, un'anima elevata, un genio grande e sublime, come lo mostra, a chi ben studia e fatica e suda per intenderlo, il suo poema, e come in tutta la sua vita e le sue vicende mostrò, come mostra anche più il suo Ugolino, onde non mi stupisco, se fece da prima tanto colpo il suo lavoro, talché parmi vedere i suoi coetani quasi da un'estasi presi al legger quel passo divino e sì nuovo tra quelle tenebre e quella ignoranza. E dovette, nel vero, l'Italia avidamente accogliere ancor senza questo le primizie dell'arte più cara e più gioconda all'uomo, benché miste d'imperfezione, come accade nell'origine delle cose, e per questa ragione le pitture di Giotto e di Cimabue furono in pregio grande, e gli archibugi a ruota e l'architettura detta gotica e cento altre invenzioni, ancorché non così care all'uomo come la poesia. Grand'obbligo adunque, nol nego, aver deve a Dante l'Italia, il qual se stato non fosse, chi sa quando, o se mai, ella avesse veduta formata la lingua e condotta a tal segno la poesia. Sì che il valore di Dante merita riverenza, poiché

le bellezze del suo poema son tutte sue solamente, e son del secolo i falli e la rozzezza. Chi lo critica e lo disprezza, non avrebbe forse saputo leggere e scrivere, se fosse nato a quel tempo, e, se Dante fosse nato al tempo nostro, sicuramente sarebbe salito al colmo di quell'arte, che seppe il primo abbellire e poco men che inventare. Ma, e per questo? Dopo aver renduta giustizia all'autore e all'ingegno di lui, dopo aver gustate e studiate le belle cose da lui lasciate, dopo averlo canonizzato malgrado i suoi gran difetti, bisogna poi anche giustamente riprendere i suoi difetti malgrado la canonizzazione, e non imitarlo in tutto e non voler esser dantesco senza esame, siccome nessuno vuol più pitture di Cimabue, archibugi a ruota, né vestir col cappuccio, né seguire tanti usi, perché furono dagli antichi in rozzi tempi avuti per buoni.

Io era giunto infin qua scrivendovi, quando mi vien recato un vostro piego, e un de' libercoli del vostro paese, che voi mi mandate per non aver altro di meglio. Ma sapete voi che di meglio mandarvi non potevate? Tutto a proposito dell'argomento che noi trattiamo, ci trovo che Dante, se oggi vivesse, non altro poema, né d'altro stile l'avrebbe fatto da quel che egli fece. Oh il bell'ingegno, oh lo spirito filosofico che dev'essere codesto scrittore di sì nuovo pensiero! Ah se vivesse il mio Swift, che figura non farebbe fargli nel suo famoso trattato Dell'arte dello sprofondarsi in poesia? Non saprei tradurvi meglio quel titolo, che un francese ha indebolito al solito dicendo *Du profond poétique*, e un altro francese ha volto un po' meglio così *Art de plonger en poesie*. Deh fatemi conoscere questo mostro di scienza conghietturale o d'astrologia, che voglio dimandargli cosa avrebbe mangiato Dante, come avrebbe vestito, quai libri letto, quali studi fatto, quali autori e maestri tenuti in pregio, e, andando alla guerra, di che armi, di quali fortificazioni, si sarebbe servito, qual musica avrebbe gustata per chiesa e per teatro, e soprattutto vorrei sapere di che avrebbe fatto uso in vece della china nelle terzane, e in vece dell'ippecacuana, del legno santo ecc., in altri mali. E, dopo aver bene imparato questo modo di rovesciar le idee e di far tornar addietro la natura e l'arti, vorrei che facessimo insieme *La vita di Dante rimbambito* o sia *l'arte di far correre i fiumi al monte*, o, se volete voi un titolo alla moda, *L'uomo co' piedi all'insù*, da stare in compagnia con *L'homme plante*, *L'homme machine*, e altri tali mirabili del nostro tempo. E poi lo farò annunziare nel nostro *Rambler* con la speranza di avere una pensione dall'ospitale di Greenwich.

Ma, per finire in sul serio, prego di dare a leggere a questo pensatore indovino quel bel passo del Bembo che qui vi trasmetto (e l'ebbi con gli altri in Bologna dal conte Algarotti) perché ci vegga come Dante, ancor vivendo, andò cambiando lo stile secondo il gusto diverso e l'uso degli uomini, sicché può credersi che molto più ciò fatto avrebbe dopo più secoli. Addio.

P. S. Mi giunge in questo punto la gazzetta, e ci trovo la morte della celebre signora Susanna Needam, bisavola di Miss Alworthi che voi avrete ben conosciuta. Ella è morta in età di cento trentanove anni, e me ne dispiace in grazia del vostro risuscitatore di Dante, perché, poi, questa era in tutta Europa la più opportuna persona ch'egli potesse dare al suo Dante bambino per nutrice. Addio di nuovo.

Nota 1. Maffei, Rime e Prose, Venezia 1719. «Tutte queste doti, per le quali avanzò di molto quelli che ne' tempi suoi aveano con le stampe acquistato nome, oprarono che molti de' migliori ingegni, parendo loro che aperta si fosse la cortina d'Apollo, a lui si accostassero, ed, essendo allora quasi in totale obblivione in alcune parti gli ottimi antichi, tutti si dessero all'imitazione di lui. Dal che poi ne seguì, come è solito quand'altri sale in molto grido, che infiniti altri di molto minor levatura si professassero suoi appassionati celebratori, tuttoché o non l'avendo letto o non l'avendo compreso. Ora egli avvenne appunto, intorno a questo poeta, quell'istesso che fino ai tempi di Cicerone, come fu notato da lui, era solito ad avvenire: cioè «che spesso ne' poemi e nelle pitture vengono lodate ed approvate cose che nol vagliono, per cagione d'alcune altre che vi si trovano, meritevoli veramente di lode» (Offic., 3). Questo è lo scoglio fatale o della passione o della non intera penetrazione dei più: il passar facilmente a commendar tutto, ovvero a biasimar tutto. Il discernere e il distinguere è l'opra somma dell'intelletto».

Nota 2. Bembo, Della Volgar Lingua, lib. 1. «Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello ch'è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio o di

quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciocché essi avrebbero l'oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: siccome diceste che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata e de' nati a quegli anni, ragionare».

Nota 3. Bembo, Della Volgar Lingua, lib. 1. «Né stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura cortecchia del pedal suo. Laonde Dante, e nella Vita Nuova, e nel Convito, e nelle canzoni, e nella Commedia sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri che io dico; e, tra queste sue composizioni, più si vede lontano da loro in quelle alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre; il che, argomento è che, secondo il mutamento della lingua, si mutava egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione nella quale esso scrivea. Furono, pochi anni appresso, il Boccaccio e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto o più ancora cangiato da quello che trovò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico che, siccome al Petrarca e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole che eglino si fossero dati allo scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, qualunque essi l'avessero e potuto e saputo fare; così né più né meno pare che a noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro; che si potrebbe dire, messer Carlo, che noi scriver volessimo a' morti, più che a' vivi. Le bocche acconcie a parlare ha la natura date agli uomini affinché ciò sia de' loro animi, che veder compiutamente in altro specchio non possono, segno e dimostramento, e questo parlare di una maniera si sente in Italia, e in Lamagna si vede essere di un'altra, e così da questi diverso negli altri luoghi. Perché, siccome voi e io saremmo da riprender, se noi a' nostri figliuoli facessimo il tedesco linguaggio imprendere più tosto che il nostro, così medesimamente si potrebbe per avventura dire che biasimo meritasse colui il quale vuole innanzi con la lingua degli altri secoli scrivere che con quella del suo».

LETTERA DECIMA

Un altro reato gravissimo degli scrittori italiani, quando ardiscono scoprire i difetti dei loro compatrioti, è quello di ribellarsi contro la patria, e insieme di dar coraggio alle nazioni straniere di criticare l'Italia e gl'italiani. Oh questa volta hanno ragione! Un buon cittadino deve sempre tener per la patria, anche dove conosca difetto e danno. Il vero amor della patria consiste appunto in questo, di lodare e di proteggere il male, poiché il bene tutti il sanno approvare e vedere. Quello sì, quello è buon patriota, che disapprova tutte le cose straniere, e a tutte le altre nazioni preferisce sempre la sua. Non si deve uscir dal suo paese, per non imparar le arti e le industrie che fioriscono tra gli altri; perché è disonore il farsi scolaro d'altrui, mentre ognuno deve imparare da noi che siamo poi quel che siamo, cioè un popolo privilegiato dalla natura, superiore a tutti e di tutti modello.

Io, solamente, ho contro di queste massime una piccola difficoltà, che vi prego, e tutti prego i vostri politici, di volere sciormi. Questa è, che io sento le stesse massime generalmente spacciarsi in ogni nazione, e che trovo ognuna di queste pretendere alla gloria di superare e soggiogare le altre. Or diventate un poco, se potete, neutrale, e ditemi chi ha più ragione, e se dobbiamo al francese, al tedesco, e allo spagnuolo, che lo pretende più di tutti, assoggettarci e cedere la maggioranza. V'avverto che abbiamo a fare con gente ostinata, e con radicate opinioni, e con ogni classe di gente, perché non il popolo solo, ma le gran cariche e i gran filosofi e i titoli grandi, tutto è pieno di questa intima persuasione. Levatene fuor solamente quei pochi che sono stati ad esaminare le cose su i luoghi, viaggiando e convivendo con le altre nazioni, e pochi altri, io ho trovata l'istessa idea dappertutto. Non siam noi soli inglesi, che facciamo a tutti gli stranieri l'onore di chiamarli «can francese», perché non sono vestiti come noi e non hanno la nostra fisionomia, onde gli prendiam per francesi, che è la nazione che più cordialmente detestiamo, ma tutte le altre hanno, a un di presso, la stessa cordialità per le loro vicine principalmente, benché non ne diano sì aperti segni come il libero inglese. Parliamo un poco dei letterati, per veder se gl'italiani hanno ragione di censurare chi dice la verità come traditor della patria.

Rido di cuore ogni volta ch'io leggo il giudizio de' francesi sopra gli autori italiani, dopo che questi ho letti e ho studiati quanto sapete. L'opinion generale

in Francia si è che la vostra lingua sia molle, effemminata, né possa esprimere cose alte e grandi. La dicono fatta per l'amore, la chiamano lingua badina, la lasciano alle lor donne come un vezzo e una moda sin dal tempo in che Bouhours, St. Evremond, Rapin, Fontenelle e, sopra tutti, Boileau han detto e ridetto, quasi eheggiando l'un con l'altro, che gl'italiani amano i bisticci, i concetti, gli acumi, les pointes et les jeux de mots, tutta la Francia ha questa idea del vostro comporre, e la tiene per verità irrefragabile. Intanto non sanno né studiano punto né la lingua né la letteratura vostra, se ne eccettuate quattro arie di Metastasio dopo che fu stampato a Parigi pochi anni fa, la storia di fra Paolo, le opere del Macchiavello, e qualche simile autore, che leggono sulla fede di Voltaire. Ma, al tempo di que' famosi critici, meno ancora si conoscevano gl'italiani da loro stessi, tra' quali Boileau, tanto severo giudice del Tasso e del gusto italiano, ignorava la vostra lingua e ne giudicava sulle traduzioni. Ma leggete, se volete ridere, la settima riflessione critica, ch'egli fa contro Mr. Perrault. Eccola qui, che l'ho trovata ne' miei repertori come un bel monumento delle umane contraddizioni. «Nel che» dic'egli «non può biasimarsi Mr. Perrault quanto merita, poiché, non sapendo esso la lingua d'Omero, viene a fargli arditamente il processo sulle bassezze de' suoi traduttori, ecc.», e segue a lungo sferzando Perrault per quella colpa medesima di che era egli più reo censurando gl'italiani. Per verità, leggendo tai cose, io perdonava al marchese Maffei, e a molti italiani perdòno, una specie d'avversione che hanno contro i francesi in fatto di letteratura. Ma volete voi ridere ancora più? Potendo avere tanta ragione alcuni vostri compatrioti in questo, pur vogliono avere il torto. Odiano e sprezzano tanto i francesi, che non li leggono, non san la lor lingua e non vogliono sentirli nominare; ma, nel tempo stesso, dicono mille difetti della lingua e del gusto, delle tragedie e del teatro francese, e del resto. «Ma», diceva io ad un di questi seguaci del marchese Maffei, ma lontano dal lui merito «e perché dunque odiate tanto i francesi?» «Perché?» rispondeva «perché sprezzano gl'italiani». «Ma voi dunque», ripigliava io «voi siete obbligato a leggere i loro autori, a saper bene la loro lingua. La sapete voi?...» «Dio me ne guardi,» ei replicò «e perché mai debbo sapere una lingua barbara?» «Per non farvi ridicolo,» dissi io subito «cadendo in quel difetto del qual tacciate tanto i francesi. Ma perdonatemi,» seguiva io «ma perché, prima di criticarli non li leggete, almen per saper ben criticarli? E non vedete che vi private d'una parte del mondo per sol vostro

danno, e che, non conoscendola, dovete tacer per lo meglio? O tacete dunque, oppur siate amico di voi stesso, cercate il vostro piacere, e cercatelo ovunque si trova, anche in terra nemica. Abbiamo tanta scarsezza di piaceri dell'anima, che mi par cosa pazza il volercene per istoltezza privare. Non vi parrebbe ridicolo un viaggiatore, che sempre girasse intorno ad una provincia potendo vederne tante altre e godere la varietà dei costumi, dei genii, degli abiti, e potendo parlarne di vista, ch'è il premio d'ogni viaggiatore? E voi, che girate nella gran repubblica delle lettere, e perché vi tenete voi sempre in un angolo e intorno al vostro italiano confine? Nella geografia voi cercate pur anche fuori d'Italia di conoscer l'Europa, e uscite d'Europa per conoscere il globo, riconoscendol tutto per vostro, come abitatore di quello, e della specie medesima degli altri abitatori? Anzi vi piace di saper la popolazione, la fertilità, il commercio, i prodotti d'ogni clima, e vi piacciono i frutti, e beete i vini degli altri paesi. Ma perché, dunque, in fatto di lettere non volete altro che cibi e bevande italiane, che poi saziano a lungo andare? Voi vi ridete del marchese Cir..., ch'è stato piuttosto senza mangiare a qualche tavola, perché ogni piatto avea nomi francesi; guardate che non si rida di voi».

Così dicea io, e pareami dire il vero, siccome mi paion ridicoli tanti italiani ed inglesi, che tutto voglion francese, e spregian le cose patrie, così parmi ridicolo chi spregia tutto il francese, vuol solo il patrio. In vece di criticarsi perpetuamente l'un l'altro, e di spregiar l'altrui, perché mai, ditemi, perché non si fa una lega piuttosto tra le provincie d'Italia, anzi tra i regni d'Europa? Siamo pur ingegnosi per restringere il circolo della vita e del piacere, o piuttosto siamo pur pazzi per marcire nella nostra superba miseria! Vi son delle cose proprie alle nazioni, leggi, costumi, religioni, ve ne sono che dipendon dal clima, dalla situazione, dal governo: bastino queste a distinguere gli uni dagli altri. Ma nelle cose che ponno chiamarsi un fondo universale della natura comune a tutti, perché non godiamo dei beni altrui, e non li facciam nostri propri? Dai francesi si prende la cucina, il vestire, ogni moda più frivola, e siamo stolidi a segno di mandar de' milioni in Francia per averne dei drappi, e de' cuochi, che potremmo farci da noi con un poco di attenta industria. Perché, in vece, non prendiamo da loro delle buone tragedie e commedie, per farne noi delle simili, perché non imitiamo i loro storici e i loro oratori migliori? Noi altri inglesi veniamo in Italia a cercar delle antiche edizioni, dei vecchi quadri, delle curiosità letterarie, e in tutto siam tanto spesso ingannati; ma perché non

prendiamo tra voi il buon gusto dell'architettura, come il Lord di Borlington, il gusto della pittura e della musica, trasportando tra noi de' maestri per allevare i giovani inglesi, in luogo del lusso che usiamo in chiamare le vostre virtuose, e a far dell'opere in musica di personaggi mal combinati, delle quali non vidi una sola riuscir mai? Così facendo, noi verremmo a capo della riforma tanto bramata del nostro teatro drammatico, e così voi e noi, del comico e tragico se dai francesi prendessimo esempio, né noi vedremmo più sulle nostre scene di Londra tante figure di attori ridicole, tante sozzure plebee, né udremmo tanta gonfiezza di stile, né tanta oscenità, che fan vergogna ad uomo ben nato. E voi all'insipidezza del Trissino e del Rucellai e de' comici del Cinquecento, che adorate dormendo, unireste un po' di sapore di Chiari o di Goldoni, ma depurandolo, e nobilitandolo, e facendo degli uni e degli altri qualche vera commedia, sull'esempio del gran Moliere. Ma fareste ben altro che commedie, e noi ben altro che opere, se, riunendoci insieme con gli altri, e comunicandosi insieme i vari popoli i lor vantaggi, si uscisse una volta dalle puerilità nazionali. Voi avreste dei chirurghi, per esempio, nelle vostre città di provincia, dove spesso non ho veduti che maniscalchi e barbieri, e particolarmente salvereste la vita a centinaia di bambini e a molte madri, che periscono miseramente, o si guastano per colpa delle mammane inesperte ed ignare d'ogni studio dell'arte che pur tanto importa quanto la vita e la propagazione degli uomini. Questo è ben altro che teatro e commedia! Ma questo m'ha sempre per verità fatto stupore. E non avete rossore, o signori lombardi, o veneti, o quali vi siete, di lasciar perire i vostri figli e le vostre spose, mentre avete non in Francia o in Inghilterra, che a questo provvidero da gran tempo, ma in Bologna e nel centro d'Italia avete una scuola sì eccellente pei parti, e nel signor Galli un maestro sì grande e sì benemerito? Le vostre città fanno delle accademie, dei principi di quelle, delle feste, dei rinfreschi dispendiosi, senza parlar del danaio, che impiegasi in conviti, in vane pompe e comparse per tutto, e intanto non sanno spendere una parte di quel danaio mandando a Bologna degli allievi ad imparare un'arte sì necessaria. Le giovani spose, che tanto spesso vediam morire o isterilire per parti mal rilevati, ben volentieri darebbono qualche zecchino per questo, come gli dan per un'opera ogn'anno, per un palco, per un'assemblea. E perché dunque non vi sarà un buon cittadino che le consigli? Ma, dove sono condotto dal mio zelo inglese? Torniamo a noi, e diciamo che veramente la gelosia nazionale, o rivalità o

invidia che sia, o piuttosto ignavia e indolenza, ell'è indegna e meschina, e che move a sdegno il vedere per lei un regno intiero in Europa esser privo delle cose più necessarie alla vita e al comodo, lasciar le campagne senza cultura, non dar albergo ai viandanti per vasti tratti di paese, perché non vuole uscire dalla sua ignoranza sull'esempio degli altri popoli, a' quali si crede assai superiore. Pensate come io ne tornai, dopo d'un breve giro, e se più mai ci tornerò, quando vidi i contadini medesimi sdegnar colà d'avvilire le mani con l'aratro, o di servire i passeggieri, e quindi vivere nella miseria per la gloria di portare una spada rugginosa e un cappello a pennacchio, e di darsi e ricevere il titolo di cavalleros. E peggio ancor delle loro campagne stava la loro letteratura, la filosofia, l'oratoria, ecc..

Buon per noi che non giungiamo a tanta gloria né in Inghilterra né in Italia, per amor della patria e per disprezzo degli stranieri, ma è ben doloroso insieme che, avendo vinti altri pregiudizi, siamo ancora attaccati ad alcuni, non men vergognosi e pregiudiziali alla patria, per falso amor della patria e per falsissimo amore di gloria. Ma in questo, credetemi, gl'italiani ne vincono assai, quando giungono a dichiarare una guerra a qualche buon critico per quel medesimo che meriterebbe un premio. Se alcuno v'è paruto un ribelle, perché ha criticato Dante e Petrarca e gli abusi non pochi della vostra letteratura, pur ha rispettati ed anche seguiti i vostri pregiudizi, ove parla de' francesi. Ma di questo non gli san grado i critici vostri, i vostri cinquecentisti, per poter più liberamente maltrattarlo, e senza la noia di dover dargli un poco di lode. Sebben vi sono di molti, anche per questo, che l'han biasimato, cioè i partigiani del gusto francese, perché v'è tra voi l'uno e l'altro partito, e l'uno e l'altro all'eccesso, sicché potrei farvi una lettera sulla cieca adorazione de' vostri compatrioti verso la Francia anche in letteratura, non che nelle mode. Mi ricordo che un bell'umore a Venezia, quando erano in voga le Storie naturali civili militari di questa e di quella o provincia o città, per imitazione di alcune uscite in Francia di simil gusto, volea pubblicare un manifesto d'associazione per un'opera nuova, il cui titolo era: «Istoria naturale civile politica militare e letteraria del campanile di S. Marco, in sei tomi in foglio reale, coi documenti autografi, e coi rami e tavole e piante de' luoghi, delle fabbriche, de' confini, e con dieci indici copiosissimi geografici, genealogici, cronologici, ecc.».

In somma, miei cari italiani, è ben difficile incontrare tra voi il genio di tutti, come è difficile in ogni paese, ma lo è un poco più nel vostro. E pur non è già

che manchino i gran talenti e i sovrani ingegni, capaci di dar legge e norma nelle provincie d'Italia, no certamente. La natura è per tutto la stessa, e, se i climi han pur qualche influsso nella produzion de' buoni cervelli come de' frutti più saporosi, l'Italia deve abbondarne. Ma torniam sempre a quella ragion cardinale. Questi sono tra voi lontani l'uno dall'altro, dispersi, solitari, lasciati a se stessi e al lor proprio modo di pensare, ed occupati in oggetti diversi. Or l'uomo è più dotto (persuadiamoci bene di questo), l'uomo è più dotto perché ha più idee, queste ci vengono dalla lettura e dalla conversazione, e furon bene rassomigliate all'aria, che si respira senza avvedersene, al sole che colorisce le carni insensibilmente standovi esposte. Chi è privato di quest'aria e di questo sole, non ha né il respiro, né il colore degli altri. Parigi e Londra sono appunto città ove si respira e si colorisce ognun facilmente per averci unione di molti e molta unione di tutti. Andate nelle botteghe: ci troverete un tratto, una disinvoltura, una cultura, e quasi erudizione, che non facilmente incontrasi nella nobiltà provinciale, e perché? Perché quegli artefici son dentro anch'essi di quell'atmosfera, benché siano all'estremità. Mi rappresento questa comunicazione di una gran città in una cascata d'acque, che, da un gradino all'altro scendendo, e d'una in altra conca versandosi, ogni parte più bassa ne irrigano: così dalla corte al primo rango della città, da questo al secondo, indi a' mercanti, agli artieri ed al popolo si diffonde il pensare, il parlare, le opinioni e il buon gusto. Quindi avviene che nelle nostre metropoli difficilmente si veggono adesso certe opinioni stravaganti, che nelle vostre provincie ardiscon mostrarsi, a dispetto del secolo illuminato. La quadratura del circolo, e i moti perpetui, e gli oroscopi, e le tante stregherie, e l'alchimia, e le divinazioni, colle quali io pongo le traduzioni in latino di Dante e dell'Ariosto, il Petrarca spirituale, la Teologia di Dante del padre Berti, che ne fa un sant'Agostino, e le allegorie de' poemi epici, e così le follie tutte de' visionari, che tra noi sono abolite e venute in ridicolo presso l'universale, onde muoiono presto o non nascono, ancor trovano tra voi altri favore e credenza, di che sono stato buon testimonio io stesso.

Ma di questo v'ho detto altre volte abbastanza, e il ripeter me stesso, quantunque il conosca per gran difetto, pur mel dovete voi perdonare, come usanza inglese, della qual giustamente accusare i nostri autori. Anche il poco ordine e il poco dritto filo delle mie lettere dee scusarsi, e per la libertà nazionale, e per quella dello scrivere familiarmente. Dunque l'un l'altro ci

perdoniamo i patrii difetti, ma amiamoci soprattutto come compatrioti del mondo. Addio.

Nota 1. Rousseau, Lettre sur la musique: «Ceux qui pensent que l'italien n'est que le langage de la douceur et de la tendresse, prennent la peine de comparer entre elles ces deux strophes du Tasse.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
repulse, e cari vezzi, e liete paci,
sorrisi, parolette, e dolci stille
di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
fuse tai cose tutte, e poscia unille,
et al foco temprò di lente faci,
e ne formò quel sì mirabil cinto,
di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
il rauco suon della tartarea tromba:
treman le spaziose atre caverne,
e l'aer cieco a quel rumor rimbomba;
né sì stridendo mai dalle superne
regioni del Cielo il folgor piomba,
né sì scossa giammai trema la terra,
quando i vapori in sen gravida serra.

Et s'ils désespèrent de rendre en français la douce harmonie de l'une, qu'ils essaient d'exprimer la rauque dureté de l'autre... Au reste cette dureté de la

dernière strophe n'est point sourde, mais très sonore, et qu'elle n'est que pour l'oreille, et non pour la prononciation; car la langue n'articule pas moins facilement les r multipliés, qui font la rudesse de cette strophe, que les l qui rendent la première si coulante...».

Nota 2. Non vo' che mi crediate pregiudicato intorno agli spagnuoli. No, io vi parlo secondo tutti i viaggiatori da me letti, e per quel poco ch'io n'ho veduto e udito. Io non disprezzo la nazione che non cede ad alcun'altra d'Europa in gran talenti, in vigor d'animo e in altri pregi. Non è lor colpa, ma dei tempi, giacché dominò a migliore stagione in Europa. Quella superbia o gravità di che sono accusati io la chiamo dignità naturale, elevatezza di pensieri, punto d'onore, mirandoli con occhio filosofico; e avendone trattati poi molti, pronti d'ingegno ad ogni cimento, fecondi d'immaginazione, ardenti alla gloria, e vendicativi, per conseguenza, e sensibilissimi ad ogni ombra di disprezzo. In varie provincie di diversissima origine varia un poco il lor carattere, e dove la nobiltà preval del pensare, ove l'astuzia, qua vivacissimi, colà serii, ma sobrii dappertutto sino a tener per massima ingiuria il nome d'ubriaco, morigerati, intrepidi, non mai vili o timidi neppur coi grandi parlando né col re stesso, amanti della vera gloria all'occasione, capaci d'ogni scienza quanto gl'inglesi, che han fama di profondità, se l'educazione la politica i comodi e l'emulazione lor dan mano, come da qualche tempo mostran di voler fare. Parlando poi di belle lettere, vediam oggi le molte opere che danno alla luce, e le molte che hanno più antiche in ogni genere, le quali i più colti spagnuoli, venuti a stuolo in Italia, m'han fatto vedere, addomesticandomi a un tempo colla lor lingua e colla lor letteratura. Ma dunque è lor colpa, forse, la spopolazione del regno, le campagne neglette, i forestier mal serviti, il commercio non vivo? Dove sono soldati più valorosi e ragionevoli insieme, ove popoli più fedeli al sovrano in soffrir tutto senza lamento, in sacrificare le vite e le fortune per lui, come vediam nelle storie, e cogli occhi nostri? L'odio mio naturale contro le ingiustizie e i pregiudici, m'ha mosso a dirvi anche questo.

LETTERA UNDECIMA

Ma voi mi volete fare intisichire, con la serietà di un commercio da letterato, e con farmi il difensore e disputatore della critica italiana. Vi mando in vece un libro nuovo venutomi alle mani, e stampato a Parigi non è molto, il qual mi pare assai a proposito e giovevole al nostro intento di far ravvedere i pregiudicati italiani. Esso è una Nuova Cucina Francese pel corpo insieme e per lo spirito, poichè, con certi alimenti e sughi ed estratti e salse nuove, forma dei piatti e delle vivande che allo stomaco, al chilo, al sangue, e quindi al temperamento, trasmettono spiriti e sostanze e disposizioni a questa e a quella scienza o letteratura più adatte. Con ciò si fanno dei letterati colla sola tavola così imbandita, in cui v'ha de' cibi per ogni sorta di professione, e si dà per la bocca una educazione e una scuola compiuta in ogni genere. Delle salse, che fanno un politico, delle zuppe, che fanno uno storico, de' manicaretti, per far de' buoni oratori, de' poeti, e così il resto. Voi potreste mettere in pregio questo sistema in Italia, per abbreviare la conversione de' vostri danteschi o cinquecentisti, dando loro a mangiare de' buoni pasticci d'estratti di Bousset, di Bourdaloue, di Massillon, o dei brodi forzati a bere colla sostanza d'Orazio, di Virgilio, e anche di Cornelio e di Molière, per correggere la massa indigesta che loro han lasciata tanti pudding del Trecento, o del Cinquecento. Io vorrei invitare a pranzo principalmente i signori precettisti di poesia e d'oratoria, che sono i più mal nodriti, e che danno un pessimo nutrimento alla nazione e agl'ingegni. Essi voglion far de' poeti e degli oratori, senza esser punto né oratori né poeti, come se si potesse esser buon cuoco senza neppur assaggiar del piatto e della vivanda che si vuol far mangiare. Oh m'è sempre paruto pur tanto ridicolo questo contraddittorio! È vero che Orazio, Pope, Boileau (lascio Menzini e tal altro, perché mi piace citar gli eccellenti) han fatti poemi di precetti poetici. Ma essi appunto doveano ciò fare, essi maestri dell'arte, che col precetto danno l'esempio, e siedono a mensa con voi e con voi mangian del cibo che v'hanno apprestato. Ma fra tanti, principalmente italiani, che han fatti de' tomi di precetti per dar precetti, e han preteso crear de' poeti standosi in cattedra, perché mai non si trova un poeta di pregio, che abbia prima se stesso creato? Mi fe' stupore a Milano il vedere sette gran tomi, tutti di questo gusto, stampati di fresco, e seppi essere d'uomo dotto e di merito veramente. Io credei che quest'uomo avesse impiegata tutta la vita giovanile a far poesie, e dimandai dei suoi versi. Mi fu risposto che nulla era rimasto di lui, fuorché per

avventura in qualche raccolta, e poi seppi che avea già fatta una tragedia subito dimenticata, lunga ben quattro volte più che le ordinarie, perché l'avea fatta secondo tutte le regole talché nessuna mancasse. Oh vedete come un maestro universal di precetti avea ignorato il più necessario, ch'è quel di fare non inutil fatica! E mi sovvenne l'abate d'Aubignac. Udiste voi parlar di colui che avea fatta, in Roma, la bella macchina per muover le guglie, la qual non ebbe altro difetto se non che ella non potea trasportarsi, ond'era bisogno portar le guglie alla macchina per farle alzare? Eccovi i vostri precettisti, tante macchine motrici che sono immobili. Eppur dan legge, fissano il gusto, fan tremare i liberi ingegni, e tiranneggian le sette che fanno. Non ho io ragione, amico? Il maggior male che nell'Italia si faccia alla vostra letteratura, vien dai medesimi letterati e dai maestri dell'arte o veri o pretesi, i quali, avendo in lor gioventù preso un gusto, una maniera, la sostengono e la tramandano, sicché diviene un fide-commisso delle provincie, e guai chi vuol pensare diversamente da loro. Quindi il petrarchesco e gli altri partiti sono da tanto tempo i tirannici dominatori del comporre italiano. Esaminate le vostre città, e troverete s'io dico il vero. Ho conosciuto nella Marca un vecchio signore, che già stampò dei cattivi versi in latino e in volgare secondo tutti i precetti, e fin d'allora si credette autor classico, lo credé seco la sua famiglia, il giurò la parentela, e divenne il test delle lettere. Egli avea fatto tanto, a forza di studi, che avea inviscerati i due pregiudizi de' quali abbiamo parlato, non potendo soffrire un libro che non fosse antico e classico e secondo i precetti e non fosse legato all'antica, sicché le assi in vece di cartoni e il grosso cuoio in vece del marocchino decidevano presso lui della bontà dell'opere, né ammettendo in sua casa, sotto pena di sua disgrazia, un libro straniero, e facendolo bruciare se era francese. Egli era capo d'un'accademia, nella quale leggevasi, quand'io passai per colà, l'Italia liberata del Trissino della prima stampa con gli ε e gli ω, che tutti udivano con gli occhi chiusi e immobilmente. Vi giuro che mi parve entrare nell'assemblea de' Tremolanti quando fanno loro sermone. Ma cambiassi la mia sensazione dopo esservi stato alcun poco, e mi fece l'effetto medesimo che avea provato in mia gioventù, quando fui nel palagio di ghiaccio a Petersburgo, di che mi ricordo che v'ho parlato a lungo in Venezia, vedendovi assai curioso di quella strana invenzion moscovita. Oh che le vostre accademie d'Italia farian figura tra i russi! E quante case di ghiaccio avete voi mai, benché in clima sì temperato e sì dolce! E tutte queste, e da per tutto, non

hanno altri codici del buon gusto fuorché i precettisti della poesia, il che parmi appunto come se, a giudicare d'una bella pittura e a gustarne le grazie e il sapore, si ricorresse a' macinator di colori.

E quindi niente è buono che antico non sia e da quei pedanti per legittimo avuto e dalle lor leggi convalidato. Quante volte non ho io udito, in Italia principalmente, da tal gente d'accademia spregiare altamente il povero Metastasio, perché non è petrarchesco o dantesco! Non poteano negare che la sua poesia non fosse la delizia della nazione, e che la nazione generalmente non fosse a lui obbligata di molto per averle fatto sentire il piacer della poesia, che pareva serbato ai soli studiosi sinché regnarono i gusti del Cinquecento e del Trecento, e ben potrebbe applicarsi a voi altri il bel detto dell'illustre d'Alembert nella Vita del Montesquieu: «guai all'opere dell'arte, la bellezza delle quali non piace fuor che agli artisti», la qual disgrazia né latini, né greci, né altre nazioni conobbero, essendo stata la poesia un'arte fondata nella natura e dipendente dal sentimento, ch'è comune all'uomo, come la musica, la pittura, e la danza. Se il cuor non è mosso, se l'orecchio non è lusingato, se l'occhio non trova rassomiglianza tra l'imitazion del pittore e la figura originale, ognun che ha cuore naturalmente sensibile, orecchio naturalmente armonico, occhio naturalmente giusto, può giudicare, senza appellarsi ai precetti e precettori; il che non avviene nelle scienze, che si fondano su i dogmi, non su i sensi, e bisogna essere introdotto nei loro misteri per poterne far buon giudizio.

Ma niuno di questi signori accademici m'intendea, dicendo io di queste cose per altro sì note e sì vere. Tanto peggio per Metastasio, s'è letto da tutte le persone ancorché solo mediocrementemente coltivate in qualche lettura gentile, se muove, se resta nella memoria e nel cuore, se si recita e canta. Oh povera Italia, secolo iniquo! Le antiche canzoni e ballate con que' sì dotti comenti vanno in ruina, mentre si prende gusto a queste senza comenti, senza nobili oscurità ed asprezze, come quella sì detestabile Grazie all'inganni tuoi, o quella Sul desco preparato, o quella Già siede primavera, che si legge, si gusta, si canta, si recita insin dalle donne più amabili; e questi barbari, Metastasio, Frugoni, Rolli ed altri tali, prendono il luogo dei Cini da Pistoia, dei frati Iaconi, e di tutti i petrarcheschi, che si gustavano solo nel santuario e tra le cortine misteriose de' sacerdoti e di qualche grave diaconessa e sibilla dell'Apollino toscano. Non vedete che scandalo, conchiusi io spesso tra i lor lamenti, invece delle scarpe

quadre, de' barrolé, delle parrucche alla delfina, andar così leggermente e comodamente vestiti e calzati, come facciamo in oggi?

Ma parliamo in sul serio: spiegatemi, ve ne prego, le cagioni di queste follie singolari. Dovrete dire ancor voi, che tutto nasce dall'amor proprio pregiudicato e cieco, dall'amor falso dell'antichità e delle cose patrie insieme. I toscani v'han sottomessi, e voi veneti e voi lombardi v'avete preso il giogo tanto bene, che vi gloriare della schiavitù e ve ne compiaccete. Ma spiegatemi un poco onde mai venga, che le accademie intere, i gran maestri della poetica anche toscani, tengano il Tasso in pregio di classico, e lo difendano come impeccabile in ogni punto, e trovino il suo stile perfetto, il suo poema eccellente, benché sia tutto opposto e in tutto allo stile di Dante, al poema di Dante, al gusto di Dante. So bene, che quando era moderno ebbe anch'esso a patir da' danteschi, e dagli ariosteschi eziandio, gran percosse, e che finalmente il tempo lo ha salvato, come salverà certo i Frugoni e i loro coetanei illustri dall'invidia degli emoli e dei pedanti. Ma perché, torno a dire, perché poi si passa col tempo alla superstizione dopo la guerra, e all'adorazione dopo il disprezzo? Perché vorranno gl'italiani accecarsi oggi, per non veder quelle macchie neppure che già furon nuvole, e vorranno rendere eterni e fatali ai seguaci di lui tanti errori che furono fulminati sin di scomuniche? Non sarà meglio prender la via di mezzo, e, nel lodar le bellezze, far vedere le deformità, perché i giovani le sfuggissero?

Chi può giustificare quel mago Ismeno maomettano, che porta l'immagine di Maria dentro d'una moschea per difesa de' turchi? Non è questo un violar le leggi più rigide dell'Alcorano, come sarebbe tra noi cristiani mettere a nostro aiuto nella chiesa una coda di cavallo, ch'è lo stendardo dei turchi? Il mago adopra i suoi incantesimi su quella immagine per farla amica del turco contro a' cristiani. Che profanazione e che inverisimiglianza è mai questa, in un poema cristiano! Un sì bel ritrovato produce la disgrazia d'Olindo e di Sofronia, e questo è un episodio pieno di bellezze poetiche, ma pieno ancor di difetto, perché è un pezzo isolato, non legato cogli altri, fuori d'architettura, quindi inutile all'edifizio del poema, in cui non se ne parla mai più. Manco male, però. Peggio assai sta la fabbrica per que' pezzi d'architettura, che minaccian rovina, e sfasciano tutta la macchina per una non sol disproportionazione, ma opposizione al tutto. Come mai un uomo allevato nella fede cristiana e prevenuto sì fortemente contro l'idolatria dalla sua religione

può veder senza nausea dieci principi cristiani trasmutati in pesci da Armida, per incanto e per poter de' suoi demoni? Ha imitato le metamorfosi di Circe, è vero, ma il poeta, il poema, i lettori, sono cristiani. E il mago cristiano che libera Rinaldo dai maghi munsulmani? Che ne dite? La forza divina ch'è nella vera fede, non è ella schernita, in mezzo alle magie ch'ella detesta, ch'ella distrugge e fa tornar vane? Lascio le canzonette che canta il pappagallo, e lascio le altre minori, che veramente deformano sì bella poesia. Ma ci vuol altro che allegorie per giustificarle. Buon giudizio vi vuole per non cadervi, e per saper dire ai giovani che il Tasso è grand'uomo, e che molto più devon temere i suoi difetti que' che non sono grand'uomini. Oh se Omero, Virgilio, e Tasso non aveano quello stile, guai alla lor fama! Avvicinate gli antichi tanto adorati, e ditemi qual differenza trovate tra la verga magica dell'Ariosto, co' draghi, co' giganti suoi, e quella d'Omero coi lestrigoni ed i ciclopi, tra le arpie di Virgilio, e l'ippogrifo, tra le foglie dell'albero cambiate in vascelli, e i vascelli cambiati in ninfe, tra i parlanti tripodi e la grotta di Merlino, ecc. Andiam dunque adagio prima di condannare tutti i moderni.

Noi condanniamo più francamente Milton, appunto perché più lo stimiamo, e perché più facilmente può corrompere il buon gusto e l'idee della gioventù. Egli è caduto come il Tasso, mescolando il sacro e il profano, l'idolatria e l'Evangelio, la favola e il cristianesimo. Ma nella stravaganza ha superato il Tasso: il gran palagio ch'ei fabbrica ai diavoli d'ordine dorico e con la cupola d'oro è sì stravagante pensiero, che nol può vincere se non quell'altro, più stravagante, di fare il popolo de' demoni pigmeo, perché possa capire in quel palazzo, come se gli mancassero materiali per farlo più grande e capace di tutto l'inferno nobile insieme e plebeo. Le dispute della Morte e di Satanasso, il ponte fabbricato dalla Morte e dal Peccato, il paradiso dei pazzi, san Pietro alla picciola porta del cielo; e, più di tutto, la guerra degli Angioli, che strappano boschi e montagne per fracassare i nemici con esse; l'artiglieria scaricata a cannonare un esercito di spiriti; son cose veramente più atte ad una burlesca poesia, che a una tanto sublime, quanto un sì grave poema richiede. Io le condanno apertamente, benché inglese, e le condanna meco la nazione, quantunque uomini di gran credito abbiano assottigliato l'ingegno per giustificarle, come fecero il signor Addisson e il conte di Roscomon, che son ben due cervelli e ben altri campioni che codesti vostri difensori del Tasso o di Dante. Ma non essi per tutto questo né altri mai faran divenir buon ciò che è

contro ragione e buon gusto. Almen, però, noi non abbiamo chiamate le allegorie in aiuto, come i vostri per Dante principalmente, pel Tasso, pel Marini: che è, credetemi, l'invenzione la più puerile e la più ridicola che possa darsi in capo umano; e, se alcuno dei nostri l'ha fatto (perché, chi può farsi mallevadore di tante teste?) almen siate certo, che sarà eternamente ridicolo tra noi. Mi sembran, tutti costoro, niente men pazzi di quel buon prete fiammingo (emulo del padre Arduino) che trovò nell'Iliade d'Omero tutta la religione cristiana, nel sacco di Troia la distruzione di Gerusalemme, e poi, passo passo, la decadenza del clero, gli errori degli eretici, e la venuta dell'Anticristo, e, perché non amava punto gli olandesi e i luterani, vide quelli rappresentati nelle arpie, questi nei lotofagi. Ma tre autori del partito contrario, due anglicani e uno olandese, non vollero cedere questa gloria a un cattolico, e quelli han veduto nelle guerre della Iliade quelle del popolo d'Israele contro de' cananei, raccontate sotto nome d'eroi greci e trasportate di Palestina in Frigia; il terzo ha trovato nell'Odissea, correndo a traverso di tanti mari con Ulisse, il viaggio degl'israeliti pel deserto. Non è egli questo il ritratto dei vostri allegorici comentatori, e delle lor misteriose visioni e indovinamenti sopra Dante e sopra il Tasso? Il piacevol si è, che, come i vostri per la Divina Commedia e per la Gerusalemme, così quelli per Omero, han profusa l'erudizione e il sapere entro i lor sogni e deliri. Dante merita scusa dell'essersi lasciato portare nell'allegorico dalla sua fervida immaginazione, in un tempo che assai pregiavasi il misterioso, perché non sapeansi trovar le bellezze della natura e giustamente imitarle, per cagion della lingua ancor rozza e del gusto non depurato, onde tanti vi furono, di quei tempi, scrittori di simboli e di allusioni, anche fuori di poesia. Ma Dante, almeno, sapea quel che volea dire, e mirava a grandi obbietti: velando così la morale filosofia ed inoltre la teologia rivelata, le tradizioni, le scritture, infin tutte le scienze abbracciò e fuse nella profondità di una sublime immaginazione, il tutto avvivando, dipingendo, e rivestendo di quadri, d'immagini, di pensieri nati in lui solo, da lui creati, e dalle sue forze sole sovranamente maneggiati. Oh, dice pur bene quel vostro scrittore nominato più sopra, quando fa sospettare a Virgilio e ad Omero che Dante gli avrebbe superati, se fosse stato a' miglior tempi! Ma di lui voglio scrivervi più a lungo, e in una lettera dimostrarvi la stima che ho delle gran doti dell'uomo e del poeta, malgrado le deformità del poema e dello stile. E che direte, vedendo il censore di Dante trovar pregi e bellezze, che non videro i suoi

adoratori? Ma certo non le videro i suoi comentatori visionari e peripatetici, che piuttosto lo avvilarono, attribuendo a lui le loro puerili immaginazioni. Appunto, amico, vorrei sapere se é ancora uscita quell'opera, in cui affaticavano i più grandi intelletti d'una intiera accademia, sopra quel problema importante a lei proposto: «Per qual cagione il Petrarca, nella prima parte delle rime, parlando a Laura vivente, usi del voi, e nella seconda parte, a Laura morta, usi del tu». Gran dispute vi trovai e grande aspettazione, essendo il quesito nuovo, e, in tre secoli e più, non avendo alcuno fatta la tanto bella scoperta.

Ma sono stanco, e voi lo sarete più di me. Mi son lasciato portare qua e là più del dovere. Conchiudo come ho cominciato (per dare un'aria di unità a queste ciance) che tutti costoro sono gente senz'anima, e pubblici avvelenatori delle buone lettere, e sopra tutti i precettisti. Le poetiche come l'arti rettoriche sono puerilità e ciarlatanerie, appunto come lo è la scolastica rimpetto alla buona filosofia. Quintiliano e i più illustri suoi pari hanno scritto per lussuria di stile e di dottrina, e non hanno mai creduto sinceramente di poter fare un oratore colla loro meccanica istituzione, se intendevano cosa fosse oratore, che solo dalla natura può esser fatto, come il poeta, e perfezionato dallo studio del cuore umano, dalla imitazione de' grandi esemplari e da pochissime regole fondamentali, che servono piuttosto a mostrare gli scogli per evitargli, che non la via da corrersi; talché Omero, Dante, Milton e i loro pari, avrebbero forse fuggito qualche fallo se avessero letti i precetti, ma certamente non avrebbero i precetti tutti insieme fatto lor fare un solo dei bei tratti e sublimi de' lor poemi. Le regole, in poesia e in oratoria, servono come i cannocchiali, cioè non servono fuor che a coloro che han buona vista. Se alcuno può dare utilmente tai regole, egli è l'uom di talento felice, e nato a quell'arte che insegna. Ora un tal uomo vuol piuttosto creare che scalpellare, che discutere, che pedanteggiare, vuole ed anzi è rapito a volare ove l'estro lo chiama e l'ardor lo trasporta; e per questo avviene che un buon poeta non fa dei precetti, ma dei versi, e chi fa dei precetti fa dei cattivi versi, come son pronto a provare col fatto, se ne foste curioso. Raffaello e Tiziano, Farinello e Buranello, Moliere e Metastasio, Bossuet e Marco Tullio non han fatto precetti, ma, volendo pur talun d'essi insegnar l'arte loro, quanto si può, han lasciato piuttosto esempi che precetti, come si vede nell'Oratore e nei Chiari Oratori di Cicerone, come negli Esami di Cornelio, come nella Vita di Lemene, e in altri tali. Con tutto ciò, siamo

obbligati agli autori più antichi delle poetiche e delle rettoriche, se volete, come a quelli che scavano la terra con gran fatica, affin di scoprir l'oro delle miniere che altri poi prende e lavora. Ma le nuove poetiche o rettoriche, ricopiate e ricucite e riscaldate, non han neppure questo pregio.

Andrei certo in infinito su questo argomento. Ma mi piace assai non somigliar nemmeno in questo ai presenti maestri, de' quali parliamo. La brevità e la varietà piace a voi pure, con la libertà sopra tutto, che quei crudeli odiano tanto e distruggono barbaramente con le lor leggi, con la schiavitù, con la superstizione, «la qual nasce», dice un mio amico, «dall'ignoranza, e la riproduce». Povera Italia, quando sarai tu sgombra di questi nuovi barbari, quando verrà per te il Giulio II della letteratura?

Vi scriverò delle lettere sui vari abusi introdotti in Italia da costoro, o per cagion di costoro. Una sulla poesia bernesca, un'altra su i predicatori, un'altra sulla filosofia, sull'educazione, e su altri capi già toccati dal nuovo Virgilio con man tremante e con politica italiana, ma che io svolgerò con mano libera e inglese. Tra le prime, ve ne scriverò una sulla rima, essendomi un dì trovato qui in Londra con un vostro venturiere letterato, che sprezza altamente i versi sciolti, che ho veduti dai più illustri d'Italia e più saggi aversi in pregio, ed ama tanto la rima, che ha stampate gran traduzioni non solo in rima, ma in rime martelliane; egli è ben ardito, a me pare, o ignorante, se vuol far fronte, o se non sa il sentimento del Tasso, del Maffei, del Conti e di tanti altri. Gli ho dato in tanto a vedere, nel discorso del Conti Sulla Poesia italiana, quel poco che ivi si accenna in tal proposito, e aspetto di sapere da lui, che possa rispondermi a tali autorità e ragioni. Poi gli darò a leggere il saggio del conte Algarotti, ancor più bello e più calzante. Ma una lettera sopra tutto di mio genio sarà quella che dee trattare dell'istoria delle scienze e dell'arti in Italia. E che vi pensate, ch'io solamente sia e sempre un buontempone? Voglio anch'io farla da letterato. La nascita, la perfezione, la decadenza, saranno i tre punti del mio discorso sopra la vostra letteratura. Voi sapete che ho raccolti dei libri e delle memorie curiose su ciò, nei miei viaggi. Ma nondimeno avrò bisogno di nuovi lumi da voi. Se non altro, vi metterò voglia di finire il mio abbozzo, e l'Italia ben merita un libro su tale argomento. Un inglese avrà il merito d'aver mostrata la via. E chi sa che dietro la storia e le epoche e le vicende delle lettere noi non troviamo delle osservazioni, dei raziocini, de' computi, per far qualche sistema un po' fondato sopra la metafisica dell'ingegno! Così i buoni filosofi, tenendo dietro

ai fenomeni e agli esperimenti della storia naturale, procurano di venire, alla fine, ad un qualche sistema regolato sopra le leggi generali della natura. L'Italia letterata è il solo paese da cui si ponno trarre le provvisioni necessarie alla mia fabbrica, perché voi altri avete già cinque secoli, nei quali poter seguire il viaggio degli studi e de' gusti, mentre i francesi appena n'han due, noi altrettanto, e i tedeschi meno. Siamo cadetti tutti e nobiltà nuova, in paragone degl'italiani. Addio.

Nota 1. Conti, Discorso della Poesia italiana. «Di un'altra cosa si accorse il Tasso, come disse nelle sue lettere, ed è che la rima, artificio troppo ricercato, per non dir barbaro, non conviene alla dignità dell'epica poesia, e che vero strumento è il verso sciolto inventato dal Trissino, sebben da lui, come bene osserva il signor marchese Maffei nella sua traduzione d'Omero, non perfezionato, come poi cominciò a fare il Rucellai nelle sue Api, il Caro nella traduzione dell'Eneida, e ultimamente il Marchetti nella traduzione di Lucrezio. Il signor marchese Maffei con ragione osserva che i nostri epici italiani, non cedendo nulla a' greci e a' latini nell'invenzione, nell'acume, ne' caratteri, ne' colori ed ornamenti, se non sono ancora arrivati a dare un poema epico qual'è nel suo genere Virgilio, non può ascriversi certamente ciò che al difetto dello strumento.

La rima in un componimento piccolo può sostenersi ad adeguare l'idea; ma in un poema lungo non è possibile ritrovar tante voci simili nelle desinenze, quante sono le combinazioni delle idee e le variazioni che posson farsi per esprimer tante cose diverse, e, se non v'ha riuscito né l'Ariosto, né il Tasso, e prima di loro Dante, l'uno e l'altro de' quali, secondo l'espressione dello stesso Torquato, calano sovente le brache, non so chi possa riuscirvi. Il Tasso l'ha tentato, e, per sostenersi troppo, s'accusa d'uniformità nelle cadenze e nelle cesure de' versi; il che certamente non gli accade nelle sei giornate del Mondo creato, dove l'eloquenza poetica è spaziosa e varia, e l'erudisce delle più belle idee della filosofia e della fisica nota a' tempi di Torquato. Leggendo de' versi così maestosi, si ha soggetto di lagnarsi che il Tasso non conoscesse della storia naturale quello che s'è scoperto nel secolo seguente».

Nota 2. Io v'ho parlato del Tasso e de' suoi falli, ma molto ancora potrei dirvi di que' dell'Ariosto, ed anche dello stil suo, benché preferito in Italia da molti

a quel del Tasso, per la naturalezza, facilità ed eleganza, sopra la quale ho assai consultati i letterati italiani, perché un inglese difficilmente può giudicarne. Un d'essi, che avea fatto un paragone minuto tra l'uno e l'altro, mi confessò poi che le querele di Bradamante, per esempio, rispetto al suo Ruggero son piene d'affettazione, sentendola propor casi di coscienza, sottilizzare su la gelosia e l'amor tradito, trattarne il pro e il contro, e decidere con entimemi e sillogismi, più degni d'una scuola scolastica o tomistica che d'un poema. Che peccato, dicea quest'amico, che cominciasse l'Ariosto con l'idea di seguir e finire l'Orlando innamorato del Boiardo, per dar trattenimento alla corte di Ferrara dopo la morte di lui! quindi prese il cattivo gusto del suo predecessore in molte cose, non ebbe in mira di far un suo poema, e pensò tardi a grande e proprio lavoro. Ma queste difese somigliano un poco a quelle fatte per Dante, di cui vi parlai altra volta.

LETTERA DUODECIMA

Io son pieno da capo a piedi di humor e vi scrivo per isvaporarlo. Il ciel vi guardi dal mio mal talento. Uno degli abusi della vostra letteratura e poesia, quel, parmi essere, di tanti poeti burleschi, o, come voi li chiamate, berneschi, che io non so vedere assolutamente qual pregio s'abbiano e qual valore. Eppure mi sono studiato di penetrare nel delicato, nel fino, nell'elegante loro stile, udendone tante lodi dai vostri compatrioti, e ho cercato l'aiuto e l'istruzione, per questo, di qualche italiano intelligente e poeta di professione tra principali.

Già siam d'accordo che, generalmente parlando, la poesia non è quella professione che si concilii più stima e sembri più necessaria all'umana felicità, ma, come io l'amo e tengo in pregio i buoni poeti, volentieri mi persuado che alcuni ingegni debbano darsi al poetare, ove chiamali la natura, e me gli fa principalmente sembrare ammirabili insieme e cari alla società un Virgilio, un Tasso, un Pope, in grazia dei quali non saprei censurare qualche genio sublime com'essi, e destinato per raro dono del cielo a dilettere, com'essi fecero, l'uomo, nato al travaglio, sì mal provveduto di piaceri. Ma io vorrei sapere qual giusta estimazione possan pretendere i poeti berneschi, dopo che i dèi della poesia pur han bisogno di qualche indulgenza. Se la poesia grande è così poca cosa, che sarà la bernesca? Qual pregio, vi prego dirmi, qual merito vi trovate voi, massimamente al nostro tempo e tra colte nazioni e ben educate, ed in tanta abbondanza di lettere e di poesie? Intendo facilmente come, a principio, gli uomini affamati di piacere intellettuale e d'ozio letterario, nell'uscire dalla turbolenza delle guerre civili e dalla ignoranza dei tempi tumultuosi, cercando per tutto alimento all'anima e all'ingegno, accogliessero con avidità anche questo meschino ed insipido. Ma noi adulti e sazi, noi circondati da tante dottrine e produzioni de' gran maestri, noi pasciuti d'ogni maniera con lautezza, come soffrir possiamo uno scrivere in cui non teneri affetti né vive passioni, non immagini delicate o sublimi, non istruzioni e documenti illustri, non certa neppure armonia sostenuta e lusinghiera, non finalmente splendore, pittura, immaginazione, energia di stile, non si ritrova? A dirvi il vero, mi paiono la plebe de' poeti, codesti berneschi, al linguaggio, al pensare, all'impudenza, giacché ben sapete come i più accreditati sono i più licenziosi e prendono dalle oscenità la maggior parte delle facezie. Per questo, io penso che sia caduto, in Francia e in Inghilterra, questo genere di poesia, dopo che si è

conosciuto il valor vero ed intrinseco di Scarron, di Hudibras e dei loro pari, nel modo medesimo che sono aboliti i buffoni, che faceano una volta le delizie d'ogni Corte ed erano in carica e uffizio, proprio dopo che i principi stessi han sentito un piacere più gentile, ed hanno avuto l'onore di vivere tra i lor cortigiani in aria affabile e in modo da poter anch'essi godere l'onesta compagnia, e sono stati ammessi e tollerati a partecipare dei privilegi dei privati, che son la confidenza, la familiarità, la socievolezza e quasi ancor l'amicizia. Or mirate l'Italia, come è, da tre secoli in qua, piena di tai buffoni e in quante classi e in quanti stili e in quante follie si dividono i vostri poeti berneschi. Per tacere degli altri, leggete un poco, a questo lume sincero ed esame non prevenuto, il Burchiello, per esempio, e ditemi se non è una impudenza il darci le stravaganze d'un ubbriaco, che non intende se stesso né sa quel che dicasi, come fosse un poeta classico. Io l'ho veduto ristampato al mio tempo in Italia, e ho trovata a Venezia una setta di burchielleschi, che si facean gloria di scrivere su quel gusto. Mi arrossirei di citare i capitoli del forno, dei fichi, e tutta quella immondezza dei vostri cinquecentisti, e di farvi l'analisi di qualche sonetto burlesco del Berni, del Lasca, del Firenzuola e degli altri compresi nei tre o quattro volumi che ho veduti, nei quali una empietà, una bestemmia talora, (ed è vero quel che io vi dico) sono l'unico sale di un componimento. Io so bene che questa licenza è stata frenata nel nostro secolo, ma il poetare bernesco è ancora alla moda, e conosco un qualche poeta di merito e di talento che ha cambiata la bella poesia, quasi noiandosi di servir la reina, in questa fantesca plebea. Vi sono, egli è vero, qua e là de' saporosi tratti negli antichi, in Caporali, in Berni, qualche sale ingegnoso ho incontrato in qualche tomo di moderno poeta, ma deh che monta far dei volumi per così poco? Tanto più che la moderazione introdotta e la verecondia moderna, ch'è tanto lodevole, divien, presso la moltitudine, insulsa e fredda, per quel pravo gusto che abbiamo agli equivoci e alle immodeste allusioni. Al qual proposito mi dicea, non è molto, trovandomi a Dresda, quel chiaro ingegno e felice del signor Bianconi, che fa tanto onore all'Italia per l'eccellenza del suo sapere e del suo gusto non meno che per la bellezza dell'animo e delle maniere: «E che importa a me che tutte le parole siano bagnate in Arno, se non dicono che cose fredde e meschine? Egli m'è paruto» (aveva tra le mani un libro nuovo di capitoli e simili cose uscito in Italia di fresco) «un poeta bernesco spirituale, genere di poesia nuova nel nostro parnaso italiano». Vi so dire ch'egli mi

confermò nell'eresia con questo, e più ancora col farmi legger seco certo poema bernesco, che, quanto mi sembra mirabile per la facile vena e corrente di un'armonica poesia, tanto è mirabile, e ancora più, per l'idea dell'autore, che crede il suo tempo bene speso in un argomento il più puerile e triviale, in critiche e riflessioni le più comuni e volgari, in versi e rime, che certamente sono, se altre il furon mai, nugaeque canorae, e che non sente rimorso di fare due grossi tomi tutti pieni della stessissima cantilena. Posso io credere quel che udii, che due altri tomi s'è fatti voglia dar fuori ben presto? Oh tempi, oh costumi italiani, e solamente italiani!

Tanto è vero, amico mio, che l'arte dei versi ora è divina, ora è nauseosa, secondo ch'ella si esercita; e che in Italia purtroppo chi è per mestieri poeta è forse il più vile tra gli artigiani, perché giugne esso a portar danno e noia a' suoi simili che qualche utilità pur traggono dal manuale, dal ciabattino, e sin dai più vili di questi. Non vi lasciate, vi prego, affascinare dal pregiudizio dei nomi illustri tra voi, dal Berni, che ha dato il suo alla sua poesia, dall'Ariosto, dal Casa e dagli altri, ma esaminateli un poco alla pietra del paragone, che è il vero diletto ed utilità delle lor poesie satiriche o comiche o facete. V'ha egli un nome più illustre in poesia di quel d'Orazio? Ma Orazio, che adula un tiranno, che canta gli amori più infami, che burla di tutto senza vergogna, e mette in dispregio i virtuosi e la virtù con la religione e con gli dèi, Orazio è un plebeo indegno e meritevole d'un patibolo, se non lo scusa l'ubbriachezza e la crapola alla tavola di Mecenate, alla quale ha fatto figura di parasito e buffone, e dalla quale levandosi pien di vino ha presa la penna e la lira. Quanti Orazi di questa tempera non mi par di vedere tra i vostri poeti berneschi! E non di meno i buoni italiani, malgrado la loro educazione civile e costumata, e a dispetto della nobiltà del loro animo, che è una delle prerogative della nazione, pur gli ammirano e imitano e adorano, come i padri autorevoli e venerandi del ben poetare. E quindi tanto persevera questo abuso, e vivon le sette e le eresie poetiche, dalle quali tanti sedotti e strascinati perdono i più bei talenti, lor dati per miglior uso. Quanti pochi, per tanto, sono gli Orazi tra voi, guardando Orazio dall'altro lato della sua nobile poesia! L'Orazio sublime, l'Orazio pittore, l'Orazio maestro della giustizia, della fortezza, dell'amor della patria e degli studi e dell'impresie magnanime, qual è nelle odi migliori, oppure Orazio il cittadino, il romano, il filosofo, che protegge i buoni e flagella i viziosi, che predica l'amicizia, la lealtà, la fede, l'umanità, la buona morale, e da per tutto

sparge grazie di stile, armonia, eleganza, immagini e sentenze mirabili, e con la soavità e il lepor dello stile non men che dell'animo fa parer bella e cara agli uomini più ritrosi la difficil virtù, qual'è nell'epistole principalmente. Io potrei citarvi, se non vi dispiacesse, alcuni di questi Orazi in Inghilterra, in Francia, ed in Germania di questi giorni. Il tedesco Haller e il tedesco Gesnero e il barone Canitz, che traduconsi anche in Italia, ponno ben mettersi al pari di Pope, di Addisson e di Racine il giovane, di Rousseau, di Bernis e di quell'altro francese che non nomino, perché tutti il nominerebbono, il qual, se molto somiglia Orazio dal buon lato, troppo più lo somiglia dall'altro. Mi son venuti alla mano anche in Italia de' poeti filosofi e morali, nol niego, ma senza eleganza comunemente e senza sapore, perché è difficile assai unire al solido e grave della filosofia l'ameno e il colorito della poesia. Il più spesso, poesie freddamente amorose, che sapete quanto mi facean rabbia e sdegno, poesie di raccolte e di cerimonia, oppur poesie bernesche. Sol dopo che s'introdussero più generalmente i poemi in verso sciolto, parve che si promettesse qualche gusto di quella poesia che io dimando, e Dio voglia che le persecuzioni italiane, mosse tosto ed avvampate contro questi poeti di buona intenzione e di sapor vero, gli lascino in pace. Al certo, v'ha gran bisogno di ristorare la poesia italiana, e penso che gioverebbe il riformare severamente la poesia bernesca, o almen tagliarne alcun ramo più inutile; tra i quali mi par doversi notare que' componimenti e quelle stanze in lingua rustica fiorentina e toscana, che, nel mio soggiorno a Venezia, ho vedute in gran credito, pregiandosi i primi verseggiatori di scrivere con lo stile de' montanari e de' bifolchi toscani, come d'un ornamento vezzoso di poesia. Che strana idea non è quella di rinunciare alla bella universal lingua italiana, per parlarne o scriverne una contadinesca di qualche valle degli Appennini o dell'Arno? Perché, se voi esaminate l'intrinseco pregio di tal poesia, troverete che nei riboboli, negl'idiotismi, ne' proverbi di qualche terra e montagna sanese o pistoiese o fiorentina, consiste, e si pretende piacere ai veneziani, ai torinesi, ai napoletani o lombardi che nulla intendono. Ma almeno fossero lette là dove s'intendono! Pensate. I toscani si ridono de' lombardi, che pretendono aver quel sapore e quella grazia loro nativa scrivendo e parlando, poiché i toscani han quel pregiudizio, rispetto alle provincie d'Italia, che han le nazioni confinanti tra loro, ma col pregiudizio hanno ancor forti ragioni in questo. Dimandate per curiosità, come ho fatto io ai toscani, se né pur conoscono le poesie del Vettori, del Gozzi e de' loro

compagni, e, se le conoscono, dimandate il conto che essi ne fanno. Questa profanazione della lingua toscana mi par più grave per colpa de' poeti o berneschi o burchielleschi o fidenziani, o che so io. E lo stesso direi di molti altri generi della poesia vostra, ma basti in generale il conoscere l'intemperanza del poetare in Italia, per esser convinto del male. Sopra la quale pensando, io stesso ho fatta qualche riflessione, che pregovi di esaminare. Gl'italiani, mi sembra, hanno una lingua sì armonica, sì lucente, sì ricca, che niente lor costa far versi, ed è difficile il farli assolutamente cattivi. Per poco d'orecchio che uno abbia, un poco di lettura di drammi, anche solo di Metastasio, fa de' versi passabili e dei buoni talora eziandio, onde vien forse che anche le poetesse non son rare in Italia. Ma, in una tal lingua, v'è obbligo di farli eccellenti, o non si deve farne, perché la poesia divien cosa comune, e facilmente ognun crede all'amor proprio di esser poeta coi soli versi, e i versi costan sì poco. Vedrete molti, massime giovani, andare estatici delle lor poesie, i quali si stiman poeti, perché i loro versi suonano e splendono di belle voci, di grazia e d'armonia, sicché, recitandoli, fanno un concerto musicale e lusingan l'udito. Questi, a ben considerarli, si compiaccion di quel merito che non è loro, ma della lingua, e, se si togliesse ai lor versi il sonoro, il dolce, il molle, il cantabile, il chiaro e l'argenteo, che son le doti di lei, niente non resterebbe all'autore, fuorché la poca fatica di accozzare undici sillabe, e l'attenzione di andare a capo al fin di quelle. In questo assomigliate ai greci, e noi altri inglesi un poco a voi assomigliamo non per la bellezza, ma per l'abbondanza della suppellettile dello stile. Abbiam noi una gran libertà di sintassi e di tropi, osiamo violare impunemente molte leggi poetiche ed ammetter vocaboli nuovi ed estranei prendendoli dalle lingue viventi, e dando loro cittadinanza di privata poetica autorità, onde abbiamo ricchezza di materiali. I francesi non fan così, che piuttosto ai latini s'accostano per la difficile struttura del loro verso, e per la severità di molte leggi inviolabili, o per quella ragione che dice Mr. La Beaumelle ai suoi compatrioti. Eccovela da me tradotta, perché non avrete il suo libro assai raro, e perché, scrivendo italiano, mi pare il francese fuor di proposito. Io la tradussi così per mio esercizio.

«Propriamente parlando, noi francesi non abbiam poesia, né possiamo averne giammai, perché non può stare la poesia senza immagini e senza armonia. Ora, il carattere musicale che deve aver per essenza, vien tolto alla nostra dal meccanismo del nostro verso; e l'indole della nostra lingua, piena di parole

proprie, sprovvoluta di figurate, atta all'analisi e incapace d'entusiasmo, toglie alla poesia quei suoni pittorici, ond'ella dovrebbe far risentire l'orecchio e l'anima.

Gli stranieri, di fatto, che son beati leggendo Virgilio e Omero, leggono i nostri migliori versi con tedio. Pregian essi Cornelio e Racine, come ingegni eccellenti nell'arte di muovere le passioni con la sola forza del vero, ma non come poeti: molto più gli avrebbero in pregio, se fossero esenti da quel ritornello de' medesimi suoni, il vizio dei quali, se con altre bellezze vien talor ricoperto, presto risorge con molta noia.

La Francia medesima comincia a capire quanto è inutile il coltivare un'arte, che il nostro naturale, freddo benché giocoso, la nostra inclinazione all'imitare, or la riverenza superstiziosa verso gli esempi de' gran modelli, la timidità della nostra lingua, l'impossibilità di correggerla per cagione dell'accademia, condannano ad una eterna mediocrità. La rima, un tempo, ci lusingava gli orecchi, oggi gli stanca, il verseggiare altre volte era un talento, oggi è un mestiere. Infatti non leggonsi omai più versi, e, se vogliam credere a Mr. de Fontenelle, tra cento anni non se ne faran più. Non più se ne faranno, quando lo spirito filosofico ci avrà renduti più delicati e meno sensibili, quando la nostra prosa ancor rozza e grossolana sarà ripurgata, e, per mezzo di quel che noi diciam poesia, diverrà meno languida e più armoniosa e più robusta, meno soggetta all'uniformità dei modi e alla regolarità dei passaggi».

Mandate, vi prego, in una lettera circolare questo recipe a tutti i vostri italiani malati dell'epidemia della lingua e della letteratura francese. Son difficili da guarirsi, è vero, ma almen che conoscano il male.

In tanto, voi mi tratterete come un Attila della poesia bernesca, a quel che vado immaginando. Veggo anch'io che la mia critica è, forse, troppo generale, e avvolge in un fascio l'abuso e l'essenza d'una poesia fondata su l'autorità e su i principi d'un'intera nazione ch'io stimo assaissimo. Ma voi siete assai discreto, e bene intendete che non è mia intenzione rassomigliare quegli americani di Montesquieu, che tagliano l'albero per coglierne i frutti con manco d'incomodo. Addio.

MIA VITA LETTERARIA A RISPARMIO DI FATICA PER CHI VOLESSE
SCRIVERNE GIACCHÉ ANCOR DE' MEDIOCRI AUTORI SI VUOL DAR
CONTO AL PUBBLICO

Nacqui a' 18 luglio 1718 d'egregj genitori in Mantova, ove fui alle scuole de' Gesuiti fanciullo per mia fortuna sino al 1731 ché passai al lor Collegio di S. Luigi in Bologna l'ottobre; e rimasi cinque anni sotto la disciplina d'ottimi maestri sino a compir la filosofia. Recitai nel teatro in due tragedie del P. Poggi, onde presi coraggio a far versi, e molto più al vedere il plauso di quelle del P. Granelli ivi pur recitate. Ivi imparai la lingua francese. L'ottobre del 1736 andai al Noviziato de' Gesuiti in Novellara dopo un giro fatto per divertimento a Venezia, Padova etc., onde l'epoca del Lazarini in Arquà pel Petrarca ricordata nell'Elogio.

Dopo due anni passai a Piacenza, ov'era lo studio di Rettorica pei giovani Gesuiti, e all'ottobre del 1739 fui destinato maestro a Brescia, e vi stetti cinque anni con molti Gesuiti dotti, e di buon gusto avendo vedute le reliquie del seicento a Piacenza in alcuni vecchi sino allora. In tal tempo composi per varie Accademie scolastiche secondo l'uso, e feci il Mondo della Luna, stampato dipoi. V'ebbi collega l'amico Roberti per due anni, e vissi co' Duranti, Mazzucchelli, Capelli, ed altri Letterati da quel tempo. Vedi le mie Prefazioni etc.

Andai a Bologna nel 1744 l'ottobre a studiarvi teologia, e fui Ripetitore nel Collegio di San Luigi coltivando sempre la poesia con que' letterati illustri, oltre i Gesuiti. Vi diedi il Gionata per amor d'un fratello ivi educato, che fece il Protagonista. Composi lo Sciolto al Fabri, ed altre poesie stampate qua e là, e un discorso per la Professione d'un Gesuita. Nel 1747 andai a Mantova l'autunno a dirvi la mia prima messa, tornai a Bologna a finir la Teologia coll'esame de' 4 anni di quello studio. L'ottobre del 48 fui destinato Professore di Poetica in Rettorica a Venezia, ove recitai Panegirici, diedi Accademie Scolastiche, e il Parnaso Viniziano stampato di poi, come per gli Sciolti al Doge, all'Algarotti, al Cornaro, al Tiepolo, a' PP. Pellegrini, e Granelli secondo varie occasioni. Una di queste fu la destinazione alla scuola di Bagnacavallo dopo il primo anno, ove composi lo Sciolto al Cornaro, e un capitolo poi stampato, come l'altro al P. Granelli già composto in Bologna.

Fui presto richiamato a Venezia pel 2° anno di scuola, alfine passai a Busseto l'ottobre del 1750 pel 2° solito Noviziato. Ma nella primavera dovetti far il Panegirico di S. Anselmo nella patria, essendo cieco il Quaresimalista P. Alberganti, e lo stampai dipoi colla dedica di mio fratello al Card. Valenti. Lo vidi poi ristampato a Venezia. Il Poemetto primo delle Raccolte.

1751 ottobre a Parma Accademico nel Collegio de' Nobili, e maestro di storia, per cui diedi poi fuori il Risorgimento d'Italia. Allor diedi quasi compiuto [queste due ultime parole sono cancellate a penna] il Poemetto delle Raccolte alle stampe di Venezia, che l'anno seguente uscì a Milano compiuto e a spese di Monsignor Borromeo. Come Accademico direttore del Teatro feci recitare il Demetrio, il Serse e la Roma Salvata tradotta da me, alle quali poi stampandole col Gionata premisi il discorso sul teatro italiano, che avea scritto pel Sig.r Infante don Filippo cui pure come all'Infanta Mad.a Isabella dava brevi compendj manoscritti in francese delle mie tragedie al venir che faceano ad udirle.

Scrissi pure lo Sciolto al Grimaldi, altro prima al Conte Fracastoro mio compagno in una gita a Genova del 1753, quello a Mantova del 1754, per le nozze Castiglioni-Cristiani richiesto dall'Ab. Salandri per la sua Raccolta. Nel giugno di quest'anno andai a Roma, e a Napoli co' due Conti di Styrum-Limbourg. Da Roma presi a compagno per Napoli l'Ab. Benaglio (Bibliotecario del Cardinal Colonna) da me conosciuto in Venezia. A lui scrissi poi lo Sciolto sopra Napoli, e composi l'altro sopra la Villa del Card. Valenti tornato che fui a Parma, donde poi mandai a Roma la Cantata per l'Imperadore richiestami da' Superiori.

1755. Fui a Milano per cagion di salute nel marzo, ove diedi dodici Sciolti a stampare. Nel maggio poi partii per la Franconia a richiesta del Principe di Hohenlohe-Scillingsfürst per l'educazione de' figli Cugini dei Conti di Styrum soprannomati: conchiusi con S. A. esser meglio educati in Collegio a Parma, e mentre allestivansi girai per l'Impero sino ai confini d'Olanda, e venni a Strasburgo, e a Luneville, ove per mezzo del P. de Menoux Superiore delle Missioni fondate dal Re Stanislao, ebbi grazie dal Re Stanislao la prima volta. Tornato alla Corte d'Hohenlohe trovai i due principini all'ordine, entro pochi giorni partii verso l'Italia giugnendo a Parma ai primi di novembre.

Li ritenne il Collegio sino al fine del 1756, ma il più giovane men robusto e malaticcio fu mandato a prendere dal padre al fin dell'anno. L'altro seguì gli studj sino all'autunno quando Mad.a Infanta partendo per Parigi mi comandò d'andarvi col Principino d'Hohenlohe avendone il consenso del genitore. Così fu fatto, e giunsi a Parigi per le Feste di Natale entrando nel Collegio di Luigi il Grande, ove i Gesuiti educavano i figli de' primi Signori del regno, e di fuori oltre molt'altri sino a 300, e 400 ancora.

Stando colà ebbi le Lettere di Virgilio cogli Sciolti stampati a Venezia, già scritte, e mandate per viaggio al Sig.r Andrea Cornaro chieditore di quelle per la sua Edizione in 4° degli Sciolti di Frugoni, Algarotti, e Bettinelli. Poco dopo ricevetti la critica del Conte Gasparo Gozzi di queste Lettere, il quale assisteva ad una magnifica stampa di Dante nella Stamperia Zatta in più tomi. Furono poi a Parigi quelle stampate in francese tradotte da un Gesuita, e ne fecero estratti i Giornalisti di Trevoux. Su quelle, e Gozzi e Algarotti scrissero: vedi le Lettere Inglesi stampate di poi.

Conosciutavi una giovane amante della lingua italiana le diedi a tradurre il Congresso di Citera d'Algarotti, e vi fu stampato.

Da Parigi feci viaggi frequenti a Versailles col Principino già da me presentato al Re, e alla famiglia reale col favore di Mad.a Infanta. Feci una corsa a Havre de Grace per sollievo di sanità, ed altri simili. Ma al fine del 1758 risolsi di cercar cielo più favorevole alla salute lasciando in mani sicure il Principino. Andai a Luneville a prender gli ordini del Re Stanislao, che mi avea invitato nell'occasione delle annuali sue visite alla figlia Regina a Versailles. Quivi ebbi (in Luneville) la commissione del Re per Voltaire, come dico al principio delle Lettere sugli Epigrammi, e andai a visitarlo a Lione.

Dopo questa corsa a Ginevra tornai a Lione, e quindi passai a Marsiglia per trovarvi inverno più mite, come ottenni, facendo un breve giro sino a Nimes per visitare M.r Segnier da me trattato a Verona in casa del Marchese Scipione Maffei, poi correndo a Mompellier, ed altrove per poco tempo. A Marsiglia stando meglio scrissi varie cose rivedendo alcuni miei scritti, che poi sparsi nell'opere mie.

Nel marzo del 59 venne Monsig.r Archinto, (che avea portata la berretta al Card. De Bernis) con cui andai ad Antibo, e m'imbarcai seco per Genova già

ben risanato. Quivi feci la Canzone delle Casazze per la settimana Santa, come prima altri versi per altre occasioni, e tornai a Parma, ove il mio posto in Collegio per ordine dell'Infante mi era serbato. Ma scusatomi con S.A.R. perché l'impiego era troppo gravoso ne ottenni il congedo, passai destinato da' miei Superiori a Padova per farvi dei corsi in Chiesa, onde poi nell'autunno fui destinato a Verona. Qui ebbi l'impiego fisso di Lezionante, e nel 1760 recitai in Chiesa le Lezioni Scritturali stampate poi nel primo tomo aggiuntesti le Prefazioni, e le Note. Qui recitai le Prefazioni (delle quali mi servii poi per la Prosa stampata su la Poesia Scritturale, Tom. 8, pag. 217) su la Poesia Scritturale in occasione delle Accademie solenni de' Gesuiti per la Festa d'ogni anno della Concezione, vi stampai un libro di Canzonette de' miei amici a prò della scuola nel 1762, e nel seguente mandai all'illustre Bianconi (Vedi Gazette de Cologne) in Dresda quello scherzo su l'abolizione de' Gesuiti, ch'egli fece stampare nella forma stessa della Gazzetta di Colonia, ciò fu per calmare le persecuzioni contro la Compagnia, cui fingeva abolita, come poi verificossi pur troppo nel 1773 dieci anni dopo.

Ricaduto in mala salute per la fatica delle Lezioni accettai gli Esercizj in Avesa, suburbano a ciò destinato dai Gesuiti, fatica leggera per dar solo due meditazioni al giorno, e vita poi tranquilla in ottima situazione, onde potei seguir mio genio componendo quivi l'Entusiasmo, il Risorgimento d'Italia, ed allestendo i Poemetti in 8^a rima per compiacere un librajo di Padova, ed alcuni amici, e colà si stamparono la prima volta colla prima Prefazione. Quel del Giuoco delle Carte non poté stamparsi per gelosia del Ridotto di Venezia, e rivolgendo a Genova ciò che prima dicea di Venezia stampossi a Genova per le nozze del Marchese Raggi. Stamparonsi pure a Venezia nel 1767 le Lettere Inglesi per una finta nuova Edizione degli Sciolti bramate dal Sig.r Cornaro come quelle di Virgilio. Fecero del rumore in Verona credendosi alcuni sferzati in quelle.

Alfine in quell'anno 1767 la Repubblica fece chiudere le case de' Gesuiti ne' suoi Stati, onde libero dall'impiego andai a Milano, ove lasciai il manoscritto dell'Entusiasmo al S.r Conte Pietro Verri per revisione amichevole, indi a Genova, e finalmente a Modena per richiesta del P. Granelli Rettore di quel Collegio, ove ebbi i lievi impieghi della Congregazione de' Cavalieri, e della Prefettura delle Scuole dipoi.

Nel 1769 ebbi l'Entusiasmo stampato a Milano senza esserne consultato, onde poi lo rifeci nell'Edizione dell'opere.

Nel 1771 stampai le tragedie a Bassano con dedica all'Arciduchessa, che le avea lette manoscritte per mezzo della Principessa sua Madre, e della Zia Elisabetta, che mi favorivano. Recitai nell'Accademia di Corte l'Orazione sulla nascita di Gesù Cristo, e la Canzone Dio e Uomo, e in altre Accademie del Collegio de' Nobili (colà pur recitai l'Orazione modenese. Recitai nel 1771 le due Esortazioni domestiche le quali poi recitai ne' Collegi di Milano, e di Genova in un nuovo giro colà fatto) le quartine in morte del P. Granelli di cui poscia seguii le Lezioni con un tomo, e diedi l'Elogio di lui nel 13°; e una Lettera davanti al 16° tutto suo, e avrei seguito, se non veniva l'Abolizione del 1773, nel quale avea coperta la Cattedra d'Eloquenza nell'Università. Abbandonai questa, e quelle con Modena nel settembre per tornar in patria onorato del titolo di Segretario di Belle Lettere del Sig.r Duca.

Procurai nell'ozio domestico di servire all'Accademia di Mantova come membro di lei, e stampai due Discorsi detti in publico e davanti l'Arciduca, Arciduchessa e Corte nel Teatro Scientifico, su le Arti e le Lettere Mantovane corredandole con molte note (Nota. Bisognose di revisione, se avrò tempo, essendo il primo autore di Storia Letteraria di Mantova, ed essendo succedute meditazioni di cose, e libri su quell'argomento. In ogni caso potranno aversi dal Sig.r Avvocato Camillo Volta colle correzioni più necessarie, delle quali fu da me pregato).

Poi nell'apertura solenne recitai lo Sciolto, che poi publicai a Cremona colle stampe essendovi andato per rimettermi in salute. Da Cremona passai a Milano per la stessa ragione, e su 'l Lago di Como, e infine a Genova nel 1775 in autunno, e mi vi fermai sino all'autunno del 1777 dando il primo anno alle stampe lo Sciolto per le nozze Durazzo-Valenti, stampato poi nell'Anno Poetico in Venezia, e il 2° un Genetliaco per quelle di Serra-Grimaldi. Questi non posi tra l'opere perché propri di Genova, come neppur que' due discorsi Accademici perché propri di Mantova.

Rimesso in forze intrapresi la stampa per compiacer mio fratello dell'Opere mie nel 1780 dando il primo tomo, e seguitamente fino all'ottavo, che nacque dalle Lezioni d'Eloquenza dettate nell'Università di Modena. Nel primo tomo aggiunsi le Note. Nel 2° un'Analisi del bravo nipote Matteo Borsa. Il 3° fu di

molto accresciuto (dopo la stampa fattane dal Remondini in Bassano nel 1775) non meno che il 4°. Nel 5° aggiunsi agli altri Poemetti quello del Giuoco stampato già in Genova e tralasciato nell'Edizione prima di Padova. Nel 6° le Tragedie senza però la Roma Salvata tradotta [«di Voltaire» è cancellato a penna] (che poi stampossi colle Tragedie, le Cantate, e i Dialoghi sul teatro dal Remondini in Bassano del 1788), perché l'autore l'avea cambiata, e vi posi la Cantata pel Collegio Germanico di Roma, ov'era l'Imperadore. Nel 7° stampai cogli altri Sciolti quel sopra l'apertura dell'Accademia stampato in Cremona, e l'altro sopra i Letterati infelici, allusivo ai Gesuiti. L'ottavo fu tutto di cose inedite, come pur varie prefazioni di tutti gli altri, e molti de' Sonetti, Canzoni, Capitoli, etc. in quelli inseriti. L'anno 1780 stampai nel tomo 19 del Giornale di Modena una Lettera al Sig.r Ab. Lampillas sopra la Letteratura Spagnola e Italiana e su ciò aveane publicata un'altra per mezzo della Gazzetta di Genova (vedi il Giornale di Modena).

Dopo aver finita questa Edizione non feci che opere di poco studio fuorché l'Elogio del Petrarca stampato prima in Bassano col Risorgimento d'Italia, poi meglio, a Mantova dedicandolo nel 1787 al Conte Trissino come Principe dell'Accademia di Vicenza (a cui fui ascritto, siccome in molte altre di Napoli, di Padova, etc. etc.) e suo amico con altri Vicentini.

Pensai a qualche operetta per istruir le donne divertendole, perché molte cercavano libri siffatti italiani. Perciò avea stampati a Guastalla nel 1785 tre tometti di Lettere ad un'Amica qual romanzetto. Così altre Lettere su i Fiori e i Cagnolini per le nozze Schinchinelli-Borromeo presso il Marini a Cremona, poi le Lettere a Lesbia su gli Epigrammi in Bergamo del 1788, ristampate a Bassano nel 1792 con giunte. (Dissertazioni su La Poesia Scritturale nell'88, e 90 recitate nell'Accademia). Di questi Epigrammi, e Lettere avea dato saggi nel Giornale di Modena. Infine le Lettere su le Bell'Arti stampate a Venezia nel 1793 in 4° per casa Barbarigo a S. Polo in occasione di nozze, Editore il Sig.r Ab. Francesconi maestro dello sposo. Per lo stesso fine composi i Dialoghi d'Amore, parte stampati qua e là divisamente, ed anche a Vienna nel Giornale del Marchese Valenti, ch'ebbe breve vita, per cui mandai estratti, oltre a quelli, che restarono in mano del Giornalista non istampati [qui una lunga nota circa gli «estratti» pubblicati, con l'indicazione dei giornali relativi]. Rimangono pure in sua mano altre Lettere, e dialoghi manoscritti e inediti sinora (al principio del 93) fatti per le colte donne. Una prosa diedi alla Raccolta

Sanvitali-Gonzaga intitolata delle virtù e dominio delle donne. Dodici Epigrammi per le nozze Cacciapiatti di Novara stampati da Bodoni. Nel Giornal di Modena una Lettera sulle Tragedie del Conte Alfieri indirizzata al Sig.r Canonico de Giovanni Casalasco. Un'altra Lettera ch'è nelle Opere dell'Ab. Roberti stampate a Bassano sopra la tragedia di quello l'Adonia. Un'altra in francese su l'Opere di Berruyer che voleano ristampare in Francia corrette, la quale è stampata nell'Esprit des Journaux. Uno Sciolto stampai a Firenze, e a Vienna, sul libro intitolato Governo della Toscana, di cui fu autore l'Imperadore Leopoldo II almen quanto alla sostanza. Un libretto di sonetti parte de' quali posti già nel Giornal di Modena (tomo 43), parte stampati in Mantova, dietro a' quali molt'altri andai stampando e sparsi manoscritti. Dodici su le cose di Francia in Trento, altri dodici su le vicende de' Gesuiti ivi nel 94 parte già ristampati.

Qualche estratto ne' primi Giornali di Mantova del 93. Vedili tra le cose mandate a Venezia. Un'Ode inglese di Miss Knight messa in prosa dal nipote Borsa e tradotta da me in versi stampata in Roma nel 94 dal S.r Cavalier Ruspoli.

1796 uscirono da Roveredo i 24 Dialoghi d'Amore assistendovi l'egregio amico Cav. Rosmini autor delle vite eccellenti d'Ovidio e di Seneca. Composi prima il complimento pel passaggio dell'Elettrice di Baviera co' genitori Arciduchi e lo recitai nell'Accademia, benché scritto fosse in fretta per comando e a nome di lei.

Altri Epigrammi colla dedica per le nozze Strozzi-Pallavicini in Mantova richiesti dallo stampatore.

Primo giugno 96 – fuggii dall'assedio imminente di Mantova a Ostiglia e al fin del mese a Verona trattovi dalla gentilezza della casa Giuliari.

Qui nel 96 e 97 scrissi molti sonetti e un Canto 2° pel Poemetto La Monaca, e un Poemetto in 8^a rima anch'esso al Cav.r Pindemonte sopra un suo Epitalamio, un altro la Morte della Republica Veneta, e il terzo l'Europa punita, ossia il secolo XVIII, e feci il 12° canto tornando a Mantova nell'ottobre del 1798.

Qui per iscommessa feci tre Canti intitolati Buonaparte in Italia volendo mostrare, che si potea far meglio di Gianni autore di 5 canti danteschi dello

stesso titolo stampati in Milano. Ciò fu di capriccio vero, e non di lode spontanea e sincera, ma contro coscienza.

Nota alla Mia vita letteraria.

Plerique suam ipsius vitam narrare fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt. Tacitus, in Vita Agricolae.

Qui talento praeditus ad scribendos libros communi bono utiles, eos conscribent, si ad aedificationem fore videbuntur in publicum prodeant. Costituzioni di S. Ignazio, parte 7^a, cap. 4, par. II.

Questo compendio della mia vita dee rivedersi essendo fatto in fretta, e può ridursi più strettamente e conforme a varj passi delle mie opere. Ma non merita di più. Ma ben pensando ho risoluto di non darla alle stampe riconosciuta inutile affatto perché le cose di qualche curiosità sono tutte nelle mie opere, e il resto non interessa alcuno.

Freeeditorial 